Luca Lunardi

La Crema del Caffè Filosofico

Idee, dibattiti, protagonisti

2003-2013

Crema

A mio padre, Enzo Lunardi

Introduzione 4

Creazione, Evoluzione, Emanazioni 5

I grandi Racconti 16

Che cos'è l'Uomo? 16
Oltre l'Occidente? 25
Considerazioni sul relativismo 41
Evoluzionismo, Creazionismo, loro amici e nemici 47

Metafisica 55

Epistemologia 66

Etica 75

Religione 99

Estetica 119

Tesi di laurea 131

Quaderni 159

Bilancio e rilancio 196

Ringraziamenti 200

Appendice I: Calendario degli eventi 201
Appendice II: Mappa tematica 209
Appendice III: Persone e cifre 210

Introduzione

di Tiziano Guerini, presidente del Caffè Filosofico di Crema

Dopo dieci anni dall'inizio e quasi 100 incontri, si sentiva la necessità di raccogliere in modo organico tutta l'attività di proposta culturale e di discussione del Caffè Filosofico di Crema. Il lavoro di raccolta e di ricerca non si presentava facile; se ne è fatto carico lodevolmente Luca Lunardi che, anche per la carica che riveste di segretario, era la persona più indicata.

La sua passione per la filosofia ha fatto il resto.

Ed ecco raccolte in questo volume, tutte le informazioni utili a tracciare il percorso di questi dieci anni: argomenti, relatori, discussioni con interventi diretti o anche successivi alla serata di svolgimento, con un ampio cenno anche alle "nostre" tradizionali pubblicazioni di fine anno di cui questa è la numero 12. Si tratta di un lavoro egregio e ben documentato che consegna ai lettori un ampio panorama della attività del Caffè Filosofico.

Grazie a Luca Lunardi che ne è l'autore! E grazie anche a quanti, per questa pubblicazione, hanno direttamente collaborato con lui. E naturalmente grazie ai collaboratori del Direttivo e del Collegio dei Probiviri, e con loro grazie ai soci e agli amici del Caffè Filosofico che ne hanno seguito e incoraggiato le iniziative per tutti questi anni.

Naturalmente la "storia" raccontata per iscritto del Caffè Filosofico di Crema porta con sé un auspicio: che questa iniziativa culturale possa continuare per altri lunghi anni, e veda le nuove generazioni di "filosofi" o di aspiranti tali, della nostra città, raccoglierne l'eredità.

Creazione, Evoluzione, Emanazioni

L'idea di un Caffè Filosofico a Crema nasce nell'estate del 2003, quando un gruppo di amici - Tiziano Guerini, Piero Carelli, Silvano Allasia, Ambrogio Alberti e Paul Rieu - si ritrovano, come da abitudine vacanziera, presso l'eremo di Camaldoli. Il contesto è favorevole al dialogo e alla riflessione, ed è propiziato dalla presenza di Rieu - in Francia infatti era già viva, grazie a Marc Sautet, la tradizione del *Café Philosophique*. La felice intuizione di trapiantare quella formula culturale nobile ma non accademica in una comunità relativamente piccola ma vivace come quella cremasca si concretizza in tempi brevissimi. Il secondo lunedì del mese di novembre dello stesso anno, presso il *Cafe Gallery* di Crema, alle ore 21:00, inizia un percorso per molti versi sorprendente. Oggi, a distanza di dieci anni, il Caffè Filosofico di Crema conta centinaia fra iscritti, amici, frequentatori e commentatori presenti agli eventi ogni secondo lunedì del mese, animatori dei dibattiti durante ogni serata e per via telematica, visitatori del sito Internet (www.caffefilosoficocrema.it), *followers* su *facebook* (www.facebook.com/caffefilosofico.crema). Decine i relatori intervenuti - alcuni conosciuti a un vasto pubblico, anche se una delle peculiarità del Caffè è la valorizzazione delle risorse locali.

Fin dal 2004 la Banca Popolare di Crema è sponsor e intuisce il valore dell'iniziativa, che già dai primi passi, sebbene relativamente sperimentali, si arricchisce di contributi di spessore. Le linee-guida di un dibattito di natura filosofica sono ferme - in fondo sono le stesse di qualunque discussione civile. Vale la pena citare per esteso quanto è pubblicato sul sito del Caffè:

> In un gruppo numeroso deve parlare uno alla volta, con precedenza di chi non è ancora intervenuto; ciascuno può prendere la parola e andare fino in fondo, ma la deve chiedere, ed esercitarla solo quando gli è data, e usarla, quando l'ha, moderatamente in numero e tempi di intervento per permettere il massimo della partecipazione. Nessuno deve togliere la parola a chicchessia né esprimere affettivamente un accordo o un disaccordo, per evitare reazioni emozionali del gruppo, pregiudizievoli all'uguaglianza delle parole e alla serenità di una riflessione intellettuale fine a se stessa: esercitare la democrazia della parola.
> È prevista la presenza di un moderatore che avvii la discussione, eserciti un ruolo maieutico all'interno della comunità di ricerca e nello stesso tempo lavori affinché i partecipanti non si limitino alla mera conversazione: il Caffè Filosofico esige infatti l'attivazione di una interazione dialogica profonda, impostata sulla base di specifiche esigenze argomentative e sostenuta dalla disponibilità all'ascolto produttivo[1].

La discussione è sempre civile; non è sempre compassata. Essa assume qua e là toni accesi, durante i dibattiti che seguono le relazioni introduttive di ogni serata, e tramite i successivi contributi diffusi e pubblicati. Se un indiscutibile fondamento è la libertà di espressione - ferma restando la facoltà di poter attaccare le idee ma mai le persone - uno dei pericoli già visti all'inizio era che il Caffè Filosofico potesse essere piegato a esigenze ideologiche. Anche per questo motivo, l'attualità politica rimane alla larga. Nemmeno si vuole ricorrere sistematicamente alla presentazione di libri - già metodo del Caffè Letterario - che potrebbe essere vista come un canale pubblicitario. Il Caffè Filosofico nasce solo come luogo di discussione e argomentazione razionale, primariamente indirizzato a chi non è "addetto ai lavori" e slegato da schemi accademici, con occhio attento all'attualità culturale (sebbene non manchi affatto la speculazione metafisica).

[1] www.caffefilosoficocrema.it. "Piccole regole per grandi filosofi".

Guerini aveva lasciato l'insegnamento nel settembre 2001. Passati due anni, la nostalgia per il dibattito filosofico si fa sentire. L'idea viene condivisa con altri amici ispiratori e futuri animatori del Caffè - d'obbligo citare Secondo Giacobbi, Giacomo Minaglia, Nicoletta Matelloni, Patrizia de Capua, Claudio Ceravolo, Antonio Ferrari, Marco Ermentini, Aldo Spoldi, Tina Piarulli. Guerini condivide con Carelli la passione per la bicicletta e la vacanza camaldolese produce i suoi frutti: fra la campagna cremasca, pedalando e conversando a lungo in quelle giornate di tarda estate, si gettano quelle che sono ancora oggi le basi metodologiche e metafilosofiche del Caffè. Ogni serata è a tema, introdotta da un relatore principale generalmente seduto di fronte alla platea composta soprattutto da affezionati, a cui si aggiungono persone interessate all'argomento specifico. L'ingresso è ovviamente libero. Al termine della comunicazione - che generalmente si protrae per un minimo di 30' a un massimo di 90' - , la parola passa al pubblico per dare vita a un dibattito (a volte dopo un breve intermezzo musicale curato da strumentisti invitati per l'occasione). Gli interventi, solitamente moderati dal presidente Guerini, spaziano dalla breve domanda posta al relatore, al lungo contributo che in circostanze favorevoli genera interessanti botta e risposta. Il dibattito resta aperto a chiunque voglia intervenire inviando proprio contributo scritto alla casella eMail *caffecremafilo@gmail.com*, prontamente inoltrato e pubblicato sul sito Internet.

Nel corso della sua vita, il Caffè sperimenta diverse opzioni tematiche e comunicative, frutto di decisioni del Consiglio Direttivo e delle proposte di tutti, fra molti episodi significativi e qualche periodo interlocutorio. I primi anni si ricordano per un taglio più sistematico, guidato da un tema conduttore di medio termine. Heidegger ebbe a scrivere che la filosofia, in Grecia, nasce grande; anche il Caffè nasce grande a Crema, dandosi un primo leitmotiv annuale che coincide nientemeno che con la domanda fondamentale *Che cos'è l'Uomo?* Il 10 novembre 2003 la locandina recita "L'enigma dell'IO: identità e soggetto" - non esattamente un inizio in tono minore, impreziosito da contributi ponderosi. Dopo due serate si registra già un centinaio di presenze: un risultato straordinario, se si pensa alle tempistiche di realizzazione dell'impresa e alla natura della medesima; evidentemente vengono toccate le corde giuste, e si dà una risposta a un'esigenza culturale reale che si affianca nel tempo ad altri tre Caffè cittadini (Letterario, Lirico, Politico). Con qualche deviazione, il filo conduttore dominerà il primo anno (lo chiameremo pomposamente *Anno Filosofico*[2] - da settembre a giugno, a eccezione del primo Anno iniziato in novembre), gettando diverse luci prospettiche sull'essere e sull'uomo.

L'impostazione viene reiterata l'anno successivo, a partire dal secondo incontro (dopo una parentesi di filosofia della scienza nel settembre 2004); è già tempo di dare uno sguardo a tradizioni di pensiero non occidentali con il leitmotiv *Oltre*

[2] L'Anno verrà identificato d'ora in avanti con un numero romano a partire dal 2003-2004. Il singolo evento da un progressivo a partire da settembre (novembre per l'Anno I). Quindi ad es. *V, 3* è l'evento di novembre 2007. Allo stesso modo, *V, 3, Guerini, 2* identifica il secondo intervento scritto del relativo dibattito, a firma Guerini. Unica eccezione, l'Anno IV registra due eventi nel febbraio 2007, il secondo dei quali (IV, 7) segue la normale numerazione progressiva, pur essendo straordinario.

l'Occidente? Si potrà notare che anche in questo caso il filone tematico è espresso da una formula interrogativa, ma se la prima domanda circa la natura umana è aperta e accetta una molteplicità di risposte, un certo orgoglio filosofico occidentale sembrerà prevalere al termine del percorso in terre geograficamente e/o culturalmente lontane. La filosofia, a rigor di termini e di storia, è un parto della razionalità greca tramandato a quello che (un po' genericamente) chiamiamo Occidente. Peraltro, è anche prerogativa dello stesso Occidente contemporaneo garantire la libertà di andare... oltre. Un percorso che il Caffè doveva affrontare, scegliendo di farlo presto, senza mai dimenticarlo del tutto: qua e là, India ed esoterismi faranno di nuovo capolino.

Nel gennaio 2005 vede la luce la prima pubblicazione del Caffè Filosofico, a firma Patrizia de Capua: *FiloZofia. Storie di filosofi e di animali* è uno dei piccoli gioielli prodotti dal talento prolifico di Patrizia, principale autore dei Quaderni del Caffè pubblicati con cadenza annuale (offerti come omaggio augurale in coincidenza delle festività natalizie). Il presente lavoro è l'ultimo anello della collana.

Vincolarsi a monografie annuali è sfidante - occorre identificare il tema (compito non facile di per sé), coinvolgere relatori adeguati per altrettanti contributi coerenti con esso, e programmare gli eventi secondo le disponibilità offerte. L'attualità del 2005-2006 offre su un piatto d'argento gran parte di tutto ciò. *Considerazioni sul relativismo* è il leitmotiv giusto per raccogliere la sfida di Joseph Ratzinger - Papa Emerito Benedetto XVI - sorprendentemente fatta propria da un filosofo della scienza - Marcello Pera - sul terreno comune di alcune tesi filosofiche e storiche fondanti. È occasione per intersecare valutazioni morali, epistemologiche e metafisiche, non senza qualche cedimento inevitabile a certi ideologismi relativi alla drammatica situazione internazionale con la sua contrapposizione fra Europa "venusiana" - senza radici e

secolarizzata - e America "marziana" - muscolosa e senza storia. Uno dei picchi del Caffè per qualità degli interventi e intensità dei dibattiti; di relativismo non si smetterà di discutere negli anni a seguire.

Il 2006 segna anche l'avvio dell'esplorazione di aree disciplinari non squisitamente filosofiche, sulle quali la filosofia può tuttavia gettare luce metodologica o catturare aspetti rilevanti per una riflessione più ampia. Pedagogia, economia, diritto, antropologia, "nuove filosofie" come il *counseling filosofico*, perfino musica e medicina sono fra queste. Con la formula *Filosofia e...* si decide quindi di inquadrare un percorso di ricerca che inizia a discostarsi dall'impostazione programmatica dei mesi precedenti, che era fissata da schemi tematici rigidi intervallati solo da qualche deviazione contingente. D'ora in avanti, il Caffè Filosofico si "liberalizza" metodologicamente per alcuni, perde sistematicità secondo altri; a parere di chi scrive, non c'è ragione per preferire nettamente un approccio all'altro, potendo questi coesistere nel tempo secondo opportunità e possibilità.

Guerini, Carelli ed Ermentini (vicepresidente del Caffè Filosofico) si recano al Festival della Filosofia di Modena traendone ispirazione. Fra il 2005 e il 2006, il Caffè medita di allargare i propri orizzonti. L'amico Giovanni Bassi, giornalista e scrittore cremasco, organizzatore di eventi, suggerisce che è necessaria una idea molto forte. Guerini e Carelli pensano ai Dieci Comandamenti. Bassi e la collega Anna Miranda Maini conoscono Stefano Moriggi, giovane e brillante epistemologo allievo di Giulio Giorello; Guerini coinvolge Emanuele Severino, facendo decollare un'iniziativa di respiro nazionale che dà lustro alla città: la rassegna annuale *Crema del Pensiero* è in buona misura emanazione del Caffè Filosofico. Personalità di primo piano tengono lezioni magistrali e si confrontano sull'interpretazione del Comandamento di turno (scelto in chiusura dei lavori l'anno precedente), e sulla tradizione

ebraico-cristiana tutta. Massimo Donà più tardi succede a Moriggi alla Presidenza del Comitato Scientifico (di cui lo stesso Guerini fa parte). *Crema del Pensiero* vive di vita propria e meriterebbe un libro a sé; il Caffè contribuisce anche economicamente, oltre a dedicare ogni anno la serata di introduzione al Comandamento di turno immediatamente prima dell'evento, fra aprile e maggio.

Fin dal 2004, il Caffè Filosofico è costituito in Associazione Culturale ONLUS con il patrocinio del Comune di Crema e della Fondazione Popolare Crema per il Territorio. Da Statuto, organi dell'Associazione sono Assemblea, Consiglio Direttivo (di cui fanno necessariamente parte presidente e vicepresidente) e Collegio dei Probiviri (revisori dei conti). Nel marzo 2007 sono onorato di assumere la carica di segretario, e da allora inizio a raccogliere appunti che si rivelano utili a questo lavoro. Entro anche a far parte del Consiglio Direttivo con Guerini, Ermentini, de Capua e Angelo Zoli. In agosto viene convocata riunione del Consiglio e del Collegio dei Probiviri (Santo Borghi, Giuseppe Capoferri e Adriano Tango), con ordine del giorno "Modifiche statutarie al fine dell'iscrizione nell'elenco delle Associazioni di volontariato della Provincia di Cremona". Il nuovo Statuto - poi approvato dall'Assemblea dei soci in settembre - rimarca fra l'altro l'obbligatorietà di una quota associativa (stabilita simbolicamente in € 1 solo per distinguere, a livello puramente formale, i soci effettivi dagli "amici")[3].

[3] Aspetti dello Statuto all'ordine del giorno: modalità di adesione (indicazione della condivisione delle finalità dell'Associazione); possibilità di contraddittorio in caso di esclusione di un socio; quota associativa da versare nelle modalità che il Consiglio Direttivo decide; il Consiglio Direttivo decide giorno, ora e luogo delle convocazioni dell'Assemblea (la seconda convocazione non deve avvenire lo stesso giorno della prima); in seconda convocazione l'Assemblea è regolarmente costituita indipendentemente dal numero di soci presenti con diritto di voto, con eventuali deleghe aggiuntive scritte; viene dichiarato decaduto un membro del Consiglio

L'autunno 2008 segna l'inizio di un breve ma significativo ciclo di incontri, ospitando Telmo Pievani in occasione del primo incontro per un tributo a Charles Darwin. "Evoluzionismo e Creazionismo" è il titolo immediatamente riconoscibile per giustapporre i massimi sistemi che declinano la posizione dell'uomo nell'Universo. Prospettive che alcuni vedono inconciliabili, altri in qualche misura sovrapponibili, a volte foriere di polemiche, certamente attuali per reviviscenze di certe posizioni neocreazioniste che specie negli Stati Uniti avevano provocato un ritorno di interesse per il darwinismo. Già si era parlato di Darwin al Caffè, e di nuovo se ne parlerà, per difendere o attaccare non tanto la sua figura quanto le correnti di pensiero scientifico e filosofico a lui debitrici.

I primi mesi del 2009 rendono invece omaggio a Giovanni Vailati nel centenario della morte, con patrocinio di Comune e Provincia, contributo della Banca Popolare, in collaborazione col Centro Studi Giovanni Vailati e il Liceo Racchetti di Crema. Già di casa a *Crema del Pensiero*, il Caffè ospita Giulio Giorello alla prima di tre serate.

L'8 febbraio 2010 ho la possibilità di "discutere" una seconda volta la mia tesi di laurea in Filosofia, di fronte a una platea sorprendentemente vasta e probabilmente abbastanza perplessa di fronte all'impervia metafisica nichilistica di Heidegger (ma per fortuna pronta a riportare sulla terra il successivo dibattito). Questo è il primo di una serie di eventi dedicati alla presentazione di lavori di laurea di giovani

---

Direttivo o dei Probiviri dopo tre assenze ingiustificate; membri decaduti o dimissionari del Consiglio Direttivo possono essere sostituiti per cooptazione, passando obbligatoriamente dall'Assemblea dei soci per la ratifica; scioglimento dell'Associazione da decidere da parte dell'Assemblea con maggioranza dei tre quarti dei soci, con patrimonio da devolvere ad altre Associazioni di volontariato. Provvedimento n. 106 del 15.10.2007, progressivo n. 112 del Registro Generale Regionale del Volontariato, sezione provinciale di Cremona.

cremaschi; si tratta di una iniziativa a cui il Caffè attribuisce grande valore, perché rappresenta una opportunità significativa per le intelligenze locali di valorizzare il proprio lavoro in misura spesso maggiore di quanto le Commissioni di Laurea siano solite concedere. Laureati intervenuti (in ordine cronologico): Paola Vailati (oggi assessore alla cultura e politiche giovanili del Comune di Crema), Marco Pezzotti, Ruggero Frasson, Matteo Bassi, Gabriele Ornaghi, Ester Ghiozzi.

Nel 2011, in occasione del rinnovo del Consiglio Direttivo, si decide di "ringiovanire" la struttura e i metodi di comunicazione. Giovani amici si sono nel frattempo avvicinati, portando nuova linfa. Nell'arco dei due anni successivi il Caffè va su *facebook* e allarga il proprio Direttivo a Gabriele Ornaghi, Stefano Tanturli, Ruggero Frasson e Marco Pezzotti (Jacopo Bassi partecipa alle riunioni come uditore), non senza recuperare un'abitudine che era stata del primo pionieristico periodo, e cioè allietare l'uditorio con intermezzi musicali (in collaborazione con l'Istituto Musicale Folcioni di Crema). Degno di nota anche il recente "gemellaggio" con il Festival *Filosofi lungo l'Oglio*, rassegna estiva di altissimo livello in terra bresciana[4].

Approfondire la succinta "storia" sopra raccontata non è l'obiettivo di questo libro. Questa opzione - con contorno di locandine colorate - era sul tavolo, ma è stata presto scartata; ci si trova allora di fronte a un labirinto teoretico che sarebbe impensabile poter percorrere nelle stesse direzioni in tentativi successivi, tali e tanti i filoni identificabili, le chiavi di lettura, le sfumature da accentuare o attenuare. Ma riscoprire la voce e la penna di coloro i quali hanno arricchito i dibattiti è il modo migliore per restituire il valore culturale dei primi dieci anni

[4] www.filosofilungologlio.it.

del Caffè Filosofico, e non esistono scorciatoie: il labirinto va affrontato, con un po' di apprensione. Lo faremo identificando delle stanze dove fermarsi: luoghi nei quali confluiscono, senza alcun vincolo cronologico, gli eventi accomunati da affinità tematica (si scorra l'indice per vederli). Non faranno eccezione i filoni dei primi anni: ad esempio, di relativismo non si è certo parlato solo il terzo Anno.

Nella prefazione della sua *Storia della filosofia occidentale*, Bertrand Russell scrive poche righe che per ragioni "affettive" sono rimaste indelebili nella mia memoria (quel libro è uno dei responsabili della mia inopinata passione per la filosofia, per quanto fresco di diploma tecnico e aspirante ingegnere): «poche parole di introduzione e di spiegazione sono necessarie, se questo libro vuole sfuggire almeno alle più severe critiche che senza dubbio merita»[5]. L'incipit perfetto. Russell spiega che un'opera come quella, forse, sarebbe accademicamente migliore se di ogni filosofo scrivesse lo storico più accreditato; cosa ancor più importante, ricorda che il problema della scelta, per un lavoro del genere, è difficilissimo (anche se ancora mi chiedo come sia possibile tralasciare Pascal o Kierkegaard, anche da parte di un anticlericale come Russell). Ebbene, fatte le debite proporzioni, i miei problemi sono simili. Sarebbe quasi il caso di dare la penna ai relatori per lasciare loro l'onere di ricostruire i propri interventi e i successivi contributi al dibattito (in effetti, almeno dei Quaderni del Caffè sarà proprio Patrizia de Capua a scrivere, anche se non solo dei propri). Il problema della scelta si sgonfierebbe di conseguenza, ribaltandolo sulla concreta disponibilità di ogni autore. Ma va da sé che, tutto sommato, qualcosa si perderebbe: come minimo, il piacere della sfida un po' pretenziosa dell'unico autore che decide di scrivere per tutti,

[5] Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale*, TEADUE, Milano, 1991, p. 11.

e la possibilità da parte di chi legge di poter meglio assentire o dissentire dal quadro d'insieme che il singolo scrittore dipinge. Il risultato è necessariamente un punto di vista, una lettura prospettica e parziale, a volte una selezione dettata da qualche idiosincrasia - difetti (ma sono davvero difetti?) difficilmente evitabili. Un altro limite non aggirabile è la relativa disomogeneità del materiale a disposizione: come ogni ricerca, alla scarsità delle fonti corrisponde minore attendibilità o pregnanza dei risultati, e l'assenza di un dibattito o la sporadica assenza fisica dell'autore di questo lavoro al singolo evento costituiscono difficoltà oggettive. In questi casi, non avrebbe senso tamponare le falle dilungandosi in generiche speculazioni: il punto di partenza deve restare la base concreta delle relazioni introduttive e dei dibattiti reali (su cui ragionare). Non ne abbiano a male i numerosi affezionati che negli anni hanno contribuito alla crescita del Caffè, anche per le omissioni e gli errori che certamente resteranno e di cui sono ovviamente l'unico responsabile.

Ma il maggior privilegio è l'opportunità di argomentare la *propria* posizione teoretica senza prevaricare la doverosa disamina delle altre opinioni sul terreno. Se così non fosse, il tutto si ridurrebbe ancora a una fredda dissertazione compilatoria, a un oggetto senza spigoli che non muove le acque più di tanto: in breve, quello che il Caffè Filosofico aspira a *non* essere.

L'asticella delle aspettative è ora sufficientemente alta per iniziare.

I grandi Racconti

Che cos'è l'Uomo?

Per trattare problemi come quelli dell'io, dell'identità, del soggetto e della mente il Caffè intuisce che non è una buona idea ancorarsi alla sola filosofia. L'ambizione è già in qualche modo interdisciplinare e attenta alle acquisizioni scientifiche. Ma proprio da questa esplicita impostazione emerge subito una dicotomia metafilosofica che ricorrerà abbastanza spesso negli anni a venire: da una parte l'esigenza fondazionale di comprendere il reale in modo olistico; dall'altra quella di fare della filosofia uno strumento di interpretazione e approfondimento razionale delle molteplici branche del sapere. Tiziano Guerini, a questo proposito, scrive per la prima volta delle note che ribadirà spesso, nel loro nucleo metafisico, negli anni a seguire:

> L'Idealismo ha chiamato trascendentale la Mente (la Coscienza, il Pensiero, il Soggetto, l'Io), per indicare appunto questa sua capacità di trascendere ogni realtà particolare e di comprendere in se stessa la totalità del reale. La scienza, proprio perché è scienza, ha voltato le spalle al carattere trascendentale della Mente e si è messa a studiare la "mente" intesa come campo particolare di indagine. Anche la maggior parte della filosofia contemporanea si muove ormai su questa strada[6].

È qui evidente un certo rammarico per un approccio che pur valido e imprescindibile - il ricorso alle indagini parziali delle

[6] I, 1, Guerini.

neuroscienze, della psicanalisi, delle varie filosofie della mente - rischia di dimenticarsi che in gioco è *l'essenza* dell'uomo, trovare la quale dovrebbe essere la vera posta in palio. La difficoltà risiede nel non sapere definire *che cosa* è l'uomo, ovvero la difficoltà di pervenire alla sua radice ontologica; se la domanda fosse banalmente "*chi* sono?" si ridurrebbe a un problema di identificazione, che è sottilmente ma decisivamente diverso:

> Sul bisogno di identificazione la nostra società gioca moltissimo: dai documenti che mi identificano come Claudio Ceravolo e mi permettono per fortuna di non essere confuso con bin Laden, alla moda, alla costruzione di mille momenti di aggregazione. Questa sera noi però vogliamo parlare non dell'identificazione, ma dell'identità, ossia di quel quid che sta sotto il mio io e mi rende me stesso[7].

La risposta di Claudio Ceravolo al problema dell'identità è che questa sarebbe *narrazione*, ovvero la «storia dei miei rapporti col mondo esterno», col vincolo che «non si dà coscienza di un sé, se non attraverso un carattere soggettivo dell'esperienza»[8] che sia mediato da quello strumento così peculiare dell'essere umano che è il linguaggio. Ma come Silvano Allasia rileva, non esiste un linguaggio privato e la narrazione di sé non può

[7] I, 1, C. Ceravolo. Giocare fra identità e identificazione può anche spingere al confine col paradosso, e sollevare dei dubbi su ciò che sembra perfettamente ovvio. Una favola di Ermanno Bencivenga - naturalmente intitolata "Io" - recita: «C'ero una volta io, ma non andava bene. [...] Così mi sono dovuto adattare. Prima di tutto mi sono dato un nome, e se adesso mi si chiede chi sono rispondo: «Giovanni Spadoni». Non è un granché, come risposta: se mi si chiedesse chi è Giovanni Spadoni probabilmente direi che sono io. Ma, chissà perché, dire che sono Giovanni Spadoni funziona meglio [...]». *La filosofia in quarantadue favole*, Mondadori, Milano, 2007, p. 15.

[8] *Ibid.*

prescindere dagli altri, che contribuiscono a creare la mia stessa identità[9]. E allora, quel *quid* che si sta cercando non può che essere costitutivamente frammentato, molteplice, "polidentitario" (di polidentità scrive lungamente Umberto Bellodi citando Edgar Morin[10]); non sembra esserci molto spazio per investigare concetti di identità per così dire "forte", che riescano a prescindere da una dimensione intersoggettiva originaria che si pretenda essa stessa fondante. Si va cercando l'io, e si trovano il "tu" e il "noi" - come se la propria identità fosse in effetti qualcosa di costruito, di estrinseco e posteriore. Questo sminuirebbe la soggettività per come viene intesa dagli idealisti, ma anche quella romantica e titanica affamata di volontà di potenza.

La "polidentità" è un presupposto ontologico anche per coloro i quali lavorano al dialogo interculturale, con l'obiettivo irenistico di recuperare radici comuni e neutralizzare i conflitti, oltre che smussare le differenze fra "Occidente" e "Oriente" (se ne parlerà diffusamente più avanti): «ogni identità non sussiste nella separatezza ma per sua stessa natura rinvia ad altro ed è da altro prodotta e definita»[11]. Di questo e altro disserta Claudio Torrero, co-presidente del Centro Studi *Maitri Buddha* di Torino, invitato nel mese di aprile 2008 per l'evento *Il dialogo fra le religioni e le culture per la pace*. A questo proposito, però, non mancano le perplessità se il proprio io deve essere frantumato e negato, per le ragioni che ricorda Patrizia de Capua:

[9] Cfr. I, 1, Allasia, 2.

[10] Cfr. I, 1, Bellodi.

[11] V, 8. Comunicazione di C. Torrero, *Un'ontologia dell'interdipendenza*.

> [...] non ho gli strumenti per comprendere una cultura in cui la soggettività rappresenta una sorta di colpa, di fardello dal quale dobbiamo liberarci per non accumulare karma (avrò inteso bene?). Non capisco, in altri termini, che cosa significa non essere né uno, né nessuno, né centomila. Il concetto cristiano di persona mi è molto più familiare [...][12]

... e da queste lontananze culturali il passo verso il considerare l'altro come un *nemico* potrebbe essere breve: «e l'Altro non ha solo la figura del xenos, dello straniero; egli è innanzi tutto l'hospes/hostis, il nemico, del quale bisogna riconoscere l'assoluta diversità»[13].

Il senso di smarrimento teoretico non si attenua spostando l'attenzione sui classici problemi mente-corpo e mente-cervello. Non manca il contributo psicanalitico a delegittimare il concetto stesso di "mente", ritenuto eredità di tradizioni filosofiche e religiose che disconoscono l'esistenza di strutture inconsce, vere dominatrici dell'io[14]. Addirittura «la coscienza umana è praticamente l'ultimo mistero che ancora sopravvive» - scrive Piero Carelli[15] citando Daniel Dennett - ed è difficile non essere d'accordo. La realtà è che sappiamo pochissimo e lo spazio lasciato alla speculazione è ancora molto vasto. Il cervello umano è l'oggetto più complesso che esista nell'Universo intero e forse proprio per questo la filosofia può ancora prosperare, in attesa che il problema mente-cervello venga finalmente archiviato dalla scienza (altra conclusione

[12] V, 8, de Capua.

[13] II, 6. Comunicazione di C. Ceravolo, *Oltre l'arcipelago. Ragionando su Massimo Cacciari*.

[14] Cfr. I, 6. Comunicazione di S. Giacobbi, *Psicoanalitica-MENTE.*

[15] I, 1, Carelli.

deprimente per gli idealisti, ma molti problemi filosofici sono stati storicamente dissolti dalla scienza ed è inevitabile quando la filosofia pretende di spiegare il *funzionamento* di entità naturali). Ma una posizione filosofica che faccia riguadagnare preminenza al soggetto senza esaltarne impossibili deliri di conquista dell'infinito esiste: è quella del personalismo. Il Cristianesimo inquadra la natura umana in un perimetro sufficientemente chiaro, fermi restando alcuni paletti dogmatici e antropologici, ma anch'esso non può chiudere le porte al mistero. La "risposta del sacro", affidata a Mauro Inzoli nella serata del marzo 2004, provoca de Capua:

> Il proprium dell'esperienza religiosa, afferma il relatore, è il valore infinito della singola persona. Ma la persona è segnata dal peccato originale, inteso come pretesa di autoaffermazione e dimenticanza dell'Essere. L'inquietudine dell'io, secondo le parole di S. Agostino, trova pace solo quando riconosce Dio.
> Dunque il valore infinito della persona è affermato solo a condizione che la persona stessa riconosca Dio, e quindi che riconosca di non essere nulla[16].

Nella presunta contraddizione che de Capua crede di rilevare, tuttavia, c'è una messa in questione del significato profondo del peccato originale - ribadire che parte dell'essenza dell'uomo è quella di *dipendere* da Dio, e che qualunque pretesa di autosufficienza radicale è anticristica, non significa nullificare l'essere umano, ma solo riconoscere che la salvezza è oltre le sue possibilità. Ciò che resta intatta è la sua grandezza, che non ha pari nell'Universo. Si tratta ovviamente di una prospettiva di fede: non trovo che la dipendenza ontologica dell'uomo da Dio (essere necessario) sia facilmente argomentabile su un piano filosofico che prescinda totalmente dalla teologia (la scolastica medievale lo mostra chiaramente e il suo fallimento storico

[16] I, 5, de Capua.

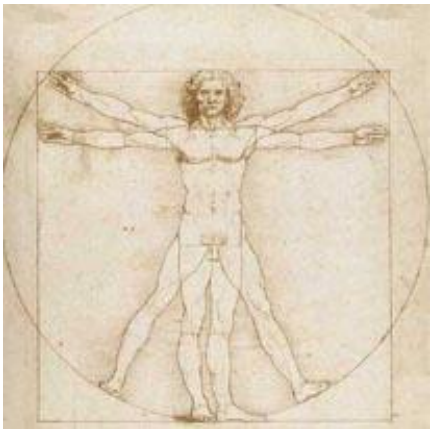
testimonia l'impossibilità dell'impresa di giustificare razionalmente la fede).

Vengo a conoscenza di questo curioso "Caffè Filosofico", forse leggendo un giornale o una locandina da qualche parte, e il secondo incontro del primo Anno Filosofico è il primo a cui ho la fortuna di partecipare nel dicembre 2003. Ascolto interessato Guerini ed Ermentini filosofare sul linguaggio[17], anche se non mi è immediatamente chiaro che è solo un momento di un discorso molto più ampio che ha l'obiettivo di indagare la natura dell'uomo da vari punti di vista. Pare si tratti ancora di un evento unico durante il quale si parla di cose che leggo per diletto, ma già così per me è molto intrigante. Quella sera ho perfino l'ardire di intervenire - un po' intimidito - farfugliando qualcosa su Wittgenstein e ciò che non si può dire (quindi, forse, sarebbe meglio tacere). Quella serata resta pressoché un *unicum*: la filosofia del linguaggio è un venerando sentiero non molto battuto dal nostro Caffè - eppure si tratta di un mondo affascinante e profondo se lo si vuole esplorare seriamente; divertente e leggero (ma non banale) per altri versi. Il dibattito scritto è alimentato da un articolato pezzo di Luca Pari che ricorda le varie funzioni del linguaggio, grandiosa prerogativa dell'uomo nelle forme e nelle funzioni che riveste - definizione, origine, suono, significato, essere[18]. Ma in questo caso colpisce soprattutto la provocazione di Marco Ermentini, già dal titolo: «La lingua in salmì o la ritirata della parola» è un'invettiva breve ma condivisibile contro il chiasso, le parole al vento, la volgarità e l'analfabetismo di ritorno (quest'ultimo causato anche da certa elettronica di consumo):

[17] Cfr. I, 2. Comunicazione di T. Guerini e M. Ermentini, *Il linguaggio.*

[18] Cfr. I, 2, Pari.

> Oggi la parola diviene sempre più didascalia dell'immagine. C'è il rischio che il linguaggio, nella nostra postmodernità liquida, non sia più in grado di riflettere né di esprimere l'esperienza umana. La sua corruzione è avvenuta anche da parte della menzogna politica e della volgarità del consumo di massa[19].



Molti hanno già intuito che siamo nel mezzo di una trasformazione antropologica indotta dalla tecnica - in particolare dalla rivoluzione telematica - paragonabile alla transizione fra oralità e scrittura; gli evoluzionisti già speculano sui cambiamenti che le nostre strutture neurali subiranno, per adattamento a forme di comunicazione estremamente sintetiche e volatili, veicolate da protesi tecnologiche che forse diventeranno semi-permanenti. Paolo D'Alessandro, docente di Filosofia Teoretica all'Università degli Studi di Milano, interviene al Caffè nel mese di novembre 2007[20] elaborando una lunga lezione sull'impatto delle tecnologie dell'informazione sulle modalità di lettura, scrittura, apprendimento e produzione di conoscenza. La simbiosi che pare sempre più stretta fra uomo e strumenti già provoca fenomenologie inedite ed effetti imprevedibili, come osserva Paolo Ceravolo:

[19] I, 2, Ermentini.

[20] Cfr. V, 3. Comunicazione di P. D'Alessandro, *Antropologia e Tecnologia. L'impatto delle tecnologie informatiche e telematiche sui modi di produzione e fruizione dei testi filosofici.*

> È utile proporre la nozione di simbiosi [...] per parlare del rapporto fra noi e la tecnologia. Da un lato noi facciamo le cose che gli oggetti ci consentono di fare, dall'altro utilizziamo quegli oggetti che ci consentono di realizzare il nostro essere nella società facendoci intravedere possibilità per le nostre aspirazioni.
> [...] Si tratta di una simbiosi [...], perché c'è un vantaggio che si realizza, ma nessuna intenzionalità (nessuna progettazione sulla carta) che l'abbia stabilito[21].

Tutto questo cambierà il nostro "io"? Per ora il silenzio è un'ottima contromisura, come Ermentini suggerisce, almeno per sfuggire alla sovrabbondanza di stupidaggini amplificate dai mezzi di comunicazione di massa.

Ulteriore trasformazione antropologica è prefigurata anche da un altro complesso di tecniche, quello della bioingegneria. Se è forse prematuro parlare di organismi umani geneticamente modificati, pare invece pressante verificare le condizioni entro le quali sarebbe legittimo parlare di "persona". Se fin qui si è disquisito fra l'altro di limiti spaziali e culturali nella costruzione dell'identità, la provocatoria dissertazione di Maurizio Mori nel giugno 2004 costringe a pensare ai limiti di tempo. Quando inizia la coscienza? Quando termina irrimediabilmente? In quali circostanze si può parlare di persona, e che cos'è una "persona"? L'embrione è una persona? Se non lo fosse, sarebbe lecito sopprimerlo? Sono alcune delle questioni "mortali" della bioetica, che verranno affrontate meglio più avanti sulla base del dibattito seguito alla comunicazione di Mori (che genererà anche una stimolante serie di considerazioni sulla ragione illuministica) e di altri eventi. Qui voglio limitarmi a poche considerazioni a margine. Una prima nota riguarda il senso di disagio provato

[21] V, 3, P. Ceravolo.

nell'ascoltare argomentazioni dotate sì di coerenza cristallina, ma comunicate con uno stile vagamente urtante e rivestite da un discutibile e malcelato senso di superiorità nei confronti di tutti i misoneisti ancorati a "vetusti" modi di pensare. Perfetto il commento di Carelli:

> Tu la verità non la ricerchi, non hai la consapevolezza dei limiti del tuo sapere. Tu, la Verità la possiedi: la Verità scientifica, naturalmente. Tu ti credi un "illuminato": per questo vedi intorno a te le "tenebre" delle superstizioni, delle "sopravvivenze culturali"[22].

Proprio l'efficace concetto di "sopravvivenza culturale" contribuirà a scatenare i botta e risposta sull'Illuminismo durante il dibattito virtuale. Qui soffro il pesante limite di aver letto pochissimo di Mori, ma ho letto molto bene un Tristram Engelhardt, che sostiene posizioni non distanti ma ha l'onestà di riconoscere che le conclusioni tratte dalla sua etica laica puramente formale vanno in più punti *contro* il proprio sentire profondo[23]. Scommetterei che Mori non ha di questi "conflitti" interiori. Non tanto per estrema coerenza e forza degli argomenti, ma per presunzione di immunità dal dubbio, che per un intellettuale è grave. Ritorneremo su questo.

---

[22] I, 8, Carelli, 1.

[23] «Qui il lettore deve sapere che personalmente ho sperimentato e riconosco il profondo abisso che divide ciò che può darmi il ragionamento filosofico laico e ciò che so essere vero nella pienezza della mia narrazione morale. Io affermo la narrazione morale canonica e concreta, ma mi rendo conto che essa non può venire dalla ragione, ma solo dalla grazia. [...]. Pur riconoscendo che nessuna autorità morale laica possiede in termini laici generali il diritto di proibire la vendita di eroina, l'aborto, la commercializzazione di servizi per l'eutanasia e la maternità surrogata a pagamento, sono fermamente convinto che nessuna di queste pratiche è lecita. Esse rappresentano, anzi, gravi mali morali; solo che la loro negatività morale non può essere colta in termini puramente laici». H. Tristram Engelhardt Jr., *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano, 1999, p. 30.

Non è immune dal dubbio Andrea Bortolon, "fondatore virtuale" del Caffè Filosofico. Personaggio nato dalla fantasia dell'artista e professore Aldo Spoldi all'interno dell'Accademia di Belle Arti di Brera[24], il Caffè ne discute la filosofia improntata a una originale forma di dotta ignoranza, corredata da ironia, riso e timidezza[25]. L'atmosfera è leggera ma i risvolti sono molto più seri di quanto sembri. Per ora è sufficiente ribadire che la consapevolezza di non sapere coincide con la presa d'atto che ciò che ci circonda ci trascende infinitamente, da esseri finiti quali siamo. E la finitezza è certamente elemento insuperabile della natura umana, anche se l'umiltà di riconoscerlo non è di tutti - nemmeno di certi filosofi.

Oltre l'Occidente?

È difficile ripercorrere il viaggio virtuale intrapreso dal Caffè verso approdi lontani dal nostro familiare "Occidente". L'operazione rischia di farci saltare continuamente di palo in frasca. Dallo yoga indiano alla Cina, poi un salto in Africa, quindi in Medio Oriente per uno sguardo a Ebraismo e Islam... questo solo per elencare le stazioni in ordine cronologico durante il secondo Anno Filosofico. Il bagaglio del viaggiatore occidentale è fatto di ermeneutiche pre-comprensioni,

[24] Aldo Spoldi, Andrea Bortolon, *Lezioni di filosofia morale. L'arte di diventare diavoli*, Skira, Milano, 2003.

[25] Cfr. I, 3,4. Comunicazioni di M. Ermentini, *Lezioni di filosofia morale.*

paradigmi epistemici, quadri metafisici assorbiti inconsapevolmente dalla storia del pensiero, una precisa forma di razionalità, una religione (il Cristianesimo) che plasma la coscienza perfino di chi si proclama ateo, e una immancabile valigia piena di pregiudizi - ce n'è abbastanza per rendere gli incontri a volte simili a scontri. Certamente simili bagagli seguirebbero l'ipotetico viaggiatore straniero in Europa; solo il contenuto sarebbe diverso nella sostanza. In prospettiva, la decisione di intraprendere un simile viaggio appare oggi naturale, pensando al clima ideologico dell'epoca: ancora troppo forte l'eco della catastrofe delle Torri Gemelle, dei venti di guerra, dei temuti "scontri di civiltà" e della sensazione incombente di dover iniziare a fare i conti con culture apparentemente incommensurabili (tutto questo diventerà quasi esplicito l'Anno Filosofico successivo, discutendo di relativismo). In parte, vi è certamente sana curiosità intellettuale - prova ne è la densità delle considerazioni di matrice metafisica che accompagnano il viaggio, mettendo in questione origine e spiegamento della forma che assume la *ratio* occidentale e il modo di porsi nei confronti di chi eredita modelli di razionalità diversi.

Ripercorriamo le tappe del cammino nello stesso ordine seguito dal Caffè, per poi tentarne un bilancio teoretico sulla scorta dei contributi offerti al dibattito. Per semplicità potremo parlare di "Oriente", sebbene significato e confini di questa parola siano molto generici[26]. La comunicazione di Marina Serina nell'ottobre 2004 ha la dichiarata intenzione di rivendicare la dignità filosofica di tradizioni di pensiero orientale, segnatamente dello yoga indiano, che non avrebbero

[26] Il concetto di "Oriente" è invenzione della cultura occidentale. Cfr. II, 9. Comunicazione di G. Corada, *Crisi della coscienza europea (1680-1720) e dibattito in Occidente sull'Islam*.

nulla da invidiare alla "nostra" filosofia quanto a profondità e insegnamento. Non si tratta di una rivendicazione inusuale; il problema è lasciarsi convincere. Secondo Serina, la storia delle idee in Occidente sarebbe sostanzialmente incapace di offrire una adeguata conciliazione fra teoria e prassi:

> [...] io studente di filosofia avvertivo una mancanza. Mi mancava la Tekne, nel senso originale di Scienza applicata. Ogni volta si arrivava a conclusioni contraddittorie, paradossi che diventano capisaldi di tabù e rassegnazione critica. Che tristezza aver seguito speranzosi Wittgenstein su per la scala, per poi dover tornar giù con la sgradevole sensazione di aver sbagliato qualcosa, magari di infinitamente piccolo, ma all'inizio. Per non parlarvi poi del fastidio di dover ogni volta concludere "il cervello non può studiare se stesso", "la mente non può osservare la mente".
> [...] Semplicemente il mio lato di ricercatore pragmatico ha trovato nella pratica e studio dello Yoga la dimensione del "fare"[27].

Posizione legittima, ma sarebbe un esercizio scontato fare innumerevoli esempi di filosofi occidentali che considerano il "fare" anche più importante del pensare. In realtà, alla radice di quella critica riposa una percezione alternativa del reale e dell'esistenza, ed è da lì che iniziano i problemi. In primo luogo, non è chiaro se sia possibile fare uso delle stesse categorie razionali nel tentare un confronto; anche in conseguenza di questo, permangono dei dubbi circa l'effettiva forza teoretica delle filosofie orientali:

> La religiosità, il mito, il sentimento, ma anche l'agire, con le sue convenzioni ed abitudini, sono certo aspetti fondamentali di ogni cultura; ma non possono che essere il risultato di un sostrato teoretico forte; altrimenti la forza dirompente della teoreticità (e, nella cultura occidentale, della scienza e della tecnica come suo

[27] II, 2. Comunicazione di M. Serina, *Scoprire lo yoga*.

> risultato finale) non potrà che prevalere sulle debolezze concettuali, anche se, per tanti aspetti, affascinanti[28].

Senza mezzi termini, Guerini parla di debolezze concettuali a cui l'Oriente sopperisce accentuando religiosità, mito, sentimento, agire. La sua diagnosi è che noi occidentali rivolgiamo sempre più lo sguardo a Est non tanto o non solo per insoddisfazione esistenziale, ma anche perché l'Occidente inizia ad avvertire contraddizioni interne che rimontano alla nascita stessa della filosofia in Grecia e le sue originarie categorie metafisiche, che starebbero entrando in crisi. Ma ritorneremo su questo. A essere certamente evidenti sono piuttosto le contraddizioni che de Capua fa emergere dal discorso stesso di Serina:

> Come si fa a dire che lo yoga è una scelta di vita che non ha nulla a che fare con la religione, se almeno un paio d'ore al giorno vengono dedicate a pratiche religiose?
> [...] abbiamo sentito dalla nostra graziosissima relatrice che nello yoga è presente un invito ad abbandonare la nostra soggettività per confluire in un flusso di vita cosmico che trascende la nostra misera e insignificante persona (senza ironia!), e ci rende partecipi di un più alto livello evolutivo… Benissimo, penso, allora lo yoga è una filosofia che tende alla mortificazione dell'individuo, esaltato a sproposito dall'Occidente. Ma no, poco dopo apprendo che quel salto non è per tutti, e che può capitare a qualcuno quando meno se lo aspetta, e che quando gli capita è un'esperienza ineffabile, estatica, mistica…ma allora non è comunicabile, e se non è comunicabile è la quintessenza del soggettivismo, l'aristocratica celebrazione della privatezza, l'ipertrofia dell'interiorità eretta a ideale, la presuntuosa restaurazione dell'egoismo di un'individualità decisa a negarci i propri segreti misterici…[29].

[28] II, 2, Guerini.

[29] II, 2, de Capua.

Patrizia de Capua scrive «senza ironia», ma io mi permetto rispettosamente di dubitare, specie pensando alla sua critica di quell'aura che spesso circonda, a torto o a ragione, chi si dà alle ineffabili esperienze di certa mistica yogica. Di esoterismo si parla per l'appunto ogni qual volta si ha a che fare con dottrine riservate a una ristretta cerchia di iniziati: l'antitesi esatta di una delle regole metodologiche fondamentali di una delle figlie più nobili della filosofia occidentale, e cioè la scienza[30]. Qui l'opposizione è inconciliabile, ed è figlia diretta di metafisiche incommensurabili: votata al calcolo e al controllo oggettivo degli enti quella che in ultima analisi ha plasmato il destino dell'Occidente, mentre solo in epoca recentissima l'Oriente inizia a far proprie le stesse categorie, importandole di peso. Arriviamo dunque al paradosso secondo il quale mentre un numero rilevante di occidentali secolarizzati si rivolge a Est per recuperare una dimensione "alternativa", l'Est rinnega la propria storia e volta pagina brutalmente, perfino estremizzando quella metafisica di dominio nichilista della realtà: «questo è il tempo della tecnica trionfante e della occidentalizzazione dell'Oriente: ed in modo radicale, come accade per tutti i neofiti»[31].

"Neofita", ma allievo fin troppo fedele, è la Cina. In occasione della seconda tappa del nostro viaggio, è anche il caso di mettere temporaneamente da parte certe buone maniere. Ricordo Gianni Degli Antoni, docente di informatica presso l'Università degli Studi di Milano (Sedi di Crema e Milano), affiancare Alberto Cannetta, ex Consigliere Scientifico presso l'Ambasciata Italiana a Pechino e a Nuova Dehli, sul tema

[30] Di yoga ed esoterismo parla anche Roberto Provana nella sua comunicazione del giugno 2011. Cfr. VIII, 9. *Attualità della filosofia (?) Yoga e del pensiero esoterico.*

[31] II, 2, Guerini.

"Occidentalizzazione dei riferimenti culturali, religiosi e sociali della Cina e dell'India, in fase di tumultuosa innovazione soprattutto in ordine agli strumenti informatici più attuali della comunicazione e del lavoro". Tutto chiarissimo già dal prolisso titolo, come è già chiaro che la serata mi darà spazio per agitare acque che fino ad allora erano rimaste fin troppo calme fra i tavoli del Cafe Gallery. Dopo pochi minuti, infatti, già vedo scorrere come un film inizio, centro e conclusione di un panegirico. Sui contenuti in senso stretto in realtà non vi è molto da discutere - trasformazioni economiche, sociali e tecnologiche parlano da sole a suon di cifre e fotografie presentate durante la relazione; piuttosto, è istruttivo citare dal resoconto finale di Sara Arrigoni, studentessa del Liceo Da Vinci di Crema che registra la comunicazione (il Caffè Filosofico assegna crediti formativi). Sembra di cogliere a tratti un certo entusiasmo ideale giovanile, ma le interpretazioni sono affatto coerenti con l'originale:

> Nella prima sequenza fotografica, le più disparate scene di vita quotidiana, strade e case sono i soggetti più ricorrenti, che lasciano scorgere i difficili tratti della *società egualitaria per antonomasia degli anni '70.*
> [...] *La cura degli spazi pubblici e la straordinaria ricerca della qualità edilizia sono indizi dell'alto valore del collettivo nella società cinese, che, muovendosi tuttora secondo le coordinate maoiste, lenisce il valore dell'individuale.*
> [...] A causa del boom economico-demografico, che ha portato la Cina a raggiungere una popolazione pari a 1300000000 di abitanti, è stata, infatti, *intrapresa una necessaria e draconiana riduzione della natalità [...]*
> [...] il gioco economico della Cina è basato su un sapiente calcolo, *atto alla creazione di un'armonia mondiale ed utilizza come strumento il rispetto della forma per arrivare - senza traumi - alla sostanza*[32].

[32] II, 3, Comunicazione riassuntiva di S. Arrigoni (corsivi miei).

Sarebbe ingeneroso da parte mia attaccare le idee espresse dai corsivi evidenziati sopra (peraltro in una prosa molto valida), se le stesse non fossero in effetti fedeli riproduzioni di quanto ascoltato durante la serata. Al termine del panegirico il mio impulso irrefrenabile è quello di fare qualcosa per rovesciare la medaglia, e pongo una domanda che suona all'incirca così (dopo una breve irrilevante introduzione): «... non è però giunto il momento di attendersi una transizione verso la democrazia? ...». Quella parola - *democrazia* - condensa una lunga serie di requisiti e speranze. Cannetta replica in modo promettente dicendo che, come tutti, tifava per i ragazzi di Tienanmen. Consolante, ma so che è un inizio retorico. Botta e risposta circa la pena capitale (triste primato cinese). Il dibattito, per qualche minuto, si riduce a una schermaglia e giustamente il presidente Guerini mi interrompe. Ma i motivi fondamentali del contendere si possono rintracciare dalla citazione di cui sopra.

Sconsolato, conto quante volte viene citato il *libretto rosso* di Mao come se si trattasse del Vangelo che educa i cinesi. Lapsus - forse *è* il Vangelo imposto ai cinesi.

Irritato, sento i ritornelli sul socialismo "egualitario" che antepone il "collettivo" all'egoista individuo.

Perplesso, ascolto la sviolinata sul grande successo ottenuto dalla politica alimentare che azzera la fame.

Agitato, ingoio la solita tirata antimperialistica contrapposta alla armoniosa e altruistica politica pacifista, specie nei confronti della povera Africa così fortunata da

beneficiare dei copiosi investimenti cinesi. Perfino la piccola Repubblica di San Marino è tenuta in gran considerazione, tale e tanta la sensibilità interculturale (invece il Vaticano si merita una quota inferiore di sensibilità - infatti esso è davvero *troppo* piccolo).

Amaramente divertito, ammiro la gestione degli spazi pubblici e dell'urbanizzazione pensando alla perenne coltre di smog che circonda le metropoli cinesi e agli espropri di terre ai danni di moltitudini bibliche di contadini (che tuttavia possono tenersi i santini di Mao nelle loro nuove case).

Sospettoso, rifletto sul clamoroso boom economico senza udire una parola circa la gigantesca forza lavoro a costo zero offerta dai campi di "rieducazione" disseminati per il paese.

Inorridito, aborro lucidissime considerazioni circa la "necessaria" operazione di sterminio guidata dalla demoniaca politica del figlio unico (336 milioni di aborti forzati in 42 anni di regime - dati recenti del Ministero della Salute cinese).

Arreso, apprendo che tutto questo è da accettare realisticamente, in attesa che i tempi maturino per una transizione che non può che essere tagliata sulla storia e sulla cultura locali. Un modo politicamente corretto per sostenere l'assurdità secondo la quale una qualche forma di autoritarismo sarà sempre necessaria.

Mai come in questo momento avrei più pensato che una discreta, informata e solida filosofia politica farebbe bene a passare, di quando in quando, dalle parti del Cafe Gallery.

Proprio l'Africa - vero territorio di conquista della Cina - è la prossima tappa del viaggio. Continuano a valere molte delle considerazioni già fatte: da una parte storia, modelli di razionalità e metafisica sanciscono divergenze evidenti; dall'altra, resta possibile rintracciare elementi comuni. Ma la valigia del pregiudizio "occidentale", in questo caso, sentenzia idee di arretratezza e sottosviluppo, laddove in India ostenta

atteggiamenti di sarcasmo e supponenza. D'altra parte, come Don Agostino Cantoni spiega magistralmente nel dicembre 2004, lo studio di quello che deve essere inteso propriamente come "pensare" africano - in alternativa a "pensiero", per rimarcarne la differenza con la razionalità occidentale - ha alle spalle una storia di pochi decenni[33], e un auspicabile mutamento di atteggiamento reciproco potrà avvenire solo su tempi molto lunghi. Emerge chiaramente la cifra del pensare africano: in termini familiari, è il prevalere del dionisiaco sull'apollineo. L'africano celebra il vissuto, non la speculazione; è permeato da un senso religioso che abbraccia tutto l'esistente, fino al punto che non è concepibile l'archetipo dell'uomo africano che non sia da esso plasmato. Cantoni cita il francescano belga Placide Tempels:

> La forza, la vita possente, l'energia vitale sono l'oggetto delle preghiere e delle invocazioni a Dio, agli spiriti e ai defunti, come di tutto ciò che si suole chiamare magia. Essi dicono di rivolgersi al "divino" per apprendere parole di vita che insegnino a rafforzare la vita. [...] Invocando Dio, gli spiriti o i mani, essi domandano soprattutto di fiorire in forza. Ciò che noi chiamiamo magia, ai loro occhi è la posa in opera di forze naturali messe da Dio a disposizione dell'uomo per rafforzare la vita umana[34].

Se osservare gli esotismi indiani provoca qualche straniamento, il sentimento prevalente volgendo lo sguardo all'Africa è la *nostalgia*. Come se si trattasse di recuperare qualcosa che in fondo ci appartiene, ma che abbiamo dimenticato. Lo sostiene de Capua in un suo intervento[35], ma l'argomentazione di Mauro De Zan riveste quella nostalgia di una luce paradossale e tutta da spiegare:

---

[33] Cfr. II, 4, Comunicazione di A. Cantoni, *Il "pensare" africano.*

[34] *Ibid.*

[35] Cfr. II, 4, de Capua.

> [...] curiosamente molte delle cose che noi oggi riscontriamo nella cultura nera e avvertiamo come qualcosa di cui abbiamo una strana nostalgia sono più o meno le stesse che i viaggiatori inglesi, tedeschi e scandinavi ritenevano di trovare negli italiani: l'amore per la danza e il canto, la capacità di avvertire e apprezzare la bellezza, la capacità di vivere in modo naturale e di esprimere spontaneamente i propri sentimenti, la solidarietà e la cortesia nell'ospitalità. Insomma una capacità di affrontare la vita in modo aperto senza soffocanti sovrastrutture [...]
>
> La cosa interessante è che questi viaggiatori parlano dell'Italia del Settecento e dell'Ottocento (per il Sud qualcuno addirittura della prima metà del Novecento). Ma se gli italiani apparivano così "naturali" allora significa che solo di recente siamo diventati "occidentali"[36].

La tesi di De Zan è che a poter essere contrapposto al dionisiaco pensare africano (e italiano, fino a non molto tempo fa) è semmai il taylorismo della produzione capitalista col suo strumentalismo calcolatore, e non la classica *ratio* ereditata dai Greci così come viene descritta nei manuali di storia della filosofia. Questo potrebbe spiegare, in parte, una maggiore empatia con il sentire africano, piuttosto che con i vuoti cosmici di dissoluzione dell'io, la metempsicosi o i cicli di eterno ritorno.
Certamente l'Africa non è solo gioiosa vitalità e tramonti infuocati - c'è anche l'Africa dei massacri tribali. Ma per fortuna nessun occidentale sano di mente ne ha nostalgia.

Certe pseudostorie vorrebbero l'Arca dell'Alleanza in Etiopia. Usiamo questo improbabile trampolino per tuffarci in Israele. Nel marzo 2005 Don Emilio Lingiardi dimostra, nel consueto eloquio efficace, padronanza e amore del patrimonio culturale ebraico che sollevano un buon dibattito ma anche

[36] II, 4, De Zan.

qualche dubbio[37]. A mia memoria, è la prima volta che il dibattito si ispessisce grazie all'intervento di un assiduo frequentatore dei primi anni del Caffè: Agostino Cisarri. Per qualche ragione non ha mai voluto intervenire per iscritto, ma i suoi interventi, sempre estremamente pacati e riflessivi, si ricordano. A dar loro un volto riconoscibile sono certi temi di fondo, o se si vuole "cavalli di battaglia", che pertinentemente riesce a riprendere quasi sempre. Ecologia, antimilitarismo, critica a tecnicismi e scientismo, grande libertà dagli schemi. Il taglio che Lingiardi dà alla propria dissertazione è adatto a provocarlo. Quella relazione, al di là delle considerazioni di ordine teologico, lascia giustamente ampio spazio alla funzione e al significato della terra, a ciò che significa per l'ebreo ortodosso e all'inevitabile contesa col vicino palestinese. Da qui, impossibile non parlare del conflitto inestinguibile fra i due popoli - sul quale Lingiardi conclude sostenendo l'inevitabilità storica di un regime di convivenza e stretta contiguità. Terra ed esercito: questi i centri dell'intervento di Cisarri, specie il secondo, al quale egli teme resti "l'ultima parola".
Io sono combattuto. Qualcosa stride, ma non so razionalizzarlo e resto silenzioso. Dopo qualche giorno le cose si fanno più chiare e decido di scrivere un pezzo, che mi impongo il più efficace e breve possibile (non sono un campione di brevità). Realizzo, molto semplicemente e senza dietrologie di sorta, che la comunicazione era stata parziale e sbilanciata sulle ragioni dei palestinesi (almeno così era arrivata alle mie orecchie). Non ci sarebbe nulla di condannabile in questo, se la sede non fosse quella di un Caffè *Filosofico*. E la filosofia, fino a prova contraria, è amore della verità - *tutta* la verità, non solo delle parti:

[37] Cfr. II, 7. Comunicazione di E. Lingiardi, *Note di comprensione della filosofia ebraica.*

> Richiamare al dato di fatto che Israele è l'unico stato di diritto dell'intero Medio Oriente non è solo un leitmotiv da sostenitori demagogici della democrazia, che vogliono sminuire le diversità culturali che non potrebbero portare quei territori a fotocopiare acriticamente la forma delle istituzioni occidentali. La differenza non sta in una presunta immunità delle società aperte nei confronti dell'esercizio della violenza, o in una sempre rispettata attenzione a certi valori di libertà e tutela dell'uomo che le fondano – valori disattesi pesano sulla loro storia, passata e presente, Israele compreso – ma nella capacità di svelare gli errori che le hanno sviate dall'interno, renderli evidenti, dibatterne e rimuoverli. Questo è ciò che distingue Israele dai suoi vicini. Pensare che Israele sia una tirannia militare, come in buona sostanza a volte trapela, è un'assurdità puerile, se la cessazione delle aggressioni ed il riconoscimento internazionale che sono le condizioni che farebbero cessare l'occupazione non si sono mai verificate (o solo in parte, per ciò che riguarda il secondo punto). Gli eserciti hanno l'ultima parola, come tristemente ha detto un ragazzo al dibattito? Ma senza un esercito, la società vitale e dinamica che si interroga in modo lacerante su come risolvere la questione coi suoi vicini sarebbe già scomparsa da tempo, ad opera di chi vorrebbe cancellare per sempre l'entità sionista per motivi pseudo-religiosi[38].

Non dovrei nemmeno sentirmi in dovere di formalizzare l'ovvietà secondo la quale non sono in questione Cina, Israele, Palestina o qualunque altro paese in quanto tali. Non si tratta di geopolitica né di ideologia. A interessarmi sono soprattutto le *idee* che muovono i singoli uomini, le nazioni, la storia (interessi personali a parte). Il giorno in cui la Cina si aprirà completamente ai diritti umani sarà uno dei più grandi giorni della storia dell'Umanità, e io diventerò... il primo dei "filocinesi". Il giorno in cui Israele si libererà delle ideologie colonizzatrici diventerò... "filoisraeliano". Il giorno in cui i palestinesi si libereranno dei loro cattivi maestri diventerò...

[38] II, 7, Lunardi.

"filopalestinese". E non un buon maestro mi appare *Al–Shàykh ‘Abdu r–Rahmàn* - Rosario Pasquini - imam del centro islamico di Milano e Lombardia, invitato l'11 aprile 2005 all'evento dal titolo *“L'Islam: superamento dell'Occidente. Le manipolazioni fraudolente della verità perpetrate al fine di demonizzare l’Islam. Chi è musulmano non è terrorista e chi è terrorista non è musulmano”*. Un inizio già smaccatamente ideologico che in un Caffè Filosofico non può funzionare - e infatti non funziona. A mia memoria quell'evento resta l'unico - dopo circa cento incontri - al quale non segue nemmeno un timido applauso, ma solo un silenzio imbarazzato solcato da brusii. In sé, potrebbe essere irrilevante - in fondo a importare sono i contenuti. Purtroppo, sono proprio i contenuti a destare preoccupazioni. La serata meriterebbe lunghe considerazioni critiche, tali e tante le affermazioni discutibili e le argomentazioni insostenibili (oltre alle intemperanze); purtroppo non esiste una fonte che le registri puntualmente. Fortunatamente esistono alcuni contributi scritti, i quali saranno d'aiuto più avanti per sviluppare il capitolo riguardante le tematiche religiose. Qui voglio menzionare presupposti e strategie retoriche messi in campo nel tentativo di riscattare l'Islam da presunte distorsioni da una parte, e ricercare punti di contatto con l'Occidente dall'altra. Si tratta di tentativi falliti.

> Confesso che la relazione dell’Imam di Milano dott. Rosario Pasquini [...], mi ha lasciato qualche perplessità (e questo era prevedibile), ma anche un certo vago timore. Dato per scontato che i “convertiti” manifestano sempre un eccesso di zelo nel proporre le loro convinzioni religiose, pur tuttavia l’insistenza sul carattere (pseudo) “oggettivo” e sulla “unicità” (assoluta) della fede islamica, non solo non mi hanno convinto, ma mi hanno fatto sorgere un certo scetticismo rispetto alle pur reiterate affermazioni circa “la tolleranza” che l’Islam manifesterebbe nei confronti delle altre

> religioni (almeno di quelle monoteiste degli Ebrei e dei Cristiani, di cui oltretutto l'Islam è profondamente debitore)[39].

Così commenta Guerini, cercando anche di catturare, al di là del nucleo teoretico (inconsistente) della relazione, lo stile comunicativo che induce "vago timore". Uno degli obiettivi è immunizzare l'Islam da presunte demonizzazioni; tutta la serata, al contrario, è attraversata da uno scontro strisciante che sembra apertamente ricercato dal relatore, pronto a rinfacciare, attaccare e rivendicare anche attraverso un linguaggio del corpo che denota irritazione e inquietudine. Molti argomenti appaiono pretestuosi e gratuiti. La Chiesa Cattolica "grande istituzione di dominio dell'uomo sull'uomo"; un grandissimo Papa ridotto a semplice mostro mediatico (da poco è morto Giovanni Paolo II); la condizione "infima" della "donna occidentale", implicitamente paragonata alla "donna musulmana"; il pretestuoso e non pertinente ricorso alla statistica macabra delle vittime delle crociate (per le quali il "mostro" sopra citato ha chiesto, tra l'altro, perdono) e di altri massacri (l'Islam si è espanso in modo invariabilmente pacifico?); la "cosiddetta civiltà europea" che senza l'Islam sarebbe solo un deserto vascello alla deriva privo di sapienza; la battaglia di retroguardia per difendere un creazionismo puerilmente ascientifico; la sufficienza con cui si liquidano filosofie e scienze nate e sviluppate in ambiti culturali squisitamente occidentali e/o cristiani; la "libertà di andare all'inferno" per l'uomo che non abbraccia la Verità (islamica)[40]. Chiedo a Pasquini se, al giorno d'oggi, non sia il

[39] II, 8, Guerini.

[40] Cito liberamente da II, 8, Lunardi. Qualche anno più tardi, il nostro avrebbe anche manifestato doti profetiche: «fra 99 anni l'Italia e l'Europa saranno islamizzate e non ci saranno tanti problemi come oggi per costruire le moschee» (Daniele Monaco, *Le moschee a Milano? Tra cent'anni la città sarà nelle mani dell'Islam*, "Il Giorno", 12 agosto 2011, Edizione online).

caso di considerare come dati di fatto la differenza, la diversità, la pluralità. Osservo che di "Islam" ce ne sono tanti, in giro per il mondo - il wahabismo non è certo l'islamismo turco. Risposta lapidaria: l'Islam è la verità e ce n'è uno solo (quello di Rosario Pasquini, evidentemente).
Carelli scrive che ascoltare l'imam «che ci ha sbattuto in faccia con violenza [...] gli scheletri che abbiamo nell'armadio» non lo getta nelle braccia della Fallaci[41]. Nemmeno io mi getto, ma confesso che quella sera mi sarebbe piaciuto da morire ascoltare quello che l'Oriana furiosa avrebbe potuto ribattere a Pasquini.

A risollevare gli animi pensa Giancarlo Corada il mese successivo, esaminando la percezione dell'Islam da parte delle élite europee specie in età illuministica[42]. Una comunicazione erudita e pacata, speculare a quella precedente. Ma è già tempo di bilanci - il viaggio si conclude e dobbiamo trarne alcune provvisorie conclusioni. È il preambolo di ciò che sta per accadere al Caffè: guardare al di là della cortina di ferro, o a sud del Mar Mediterraneo, *relativizza* la nostra prospettiva. Guardando "oltre l'Occidente" abbiamo l'impressione di una certa "debolezza teoretica", ma potrebbe essere il giudizio sentenziato dalla nostra *ratio*, che è figlia, per l'appunto, di una certa storia locale dalla quale è impossibile prescindere. Eppure l'Occidente pensa, e non da poco tempo, che i propri valori e le proprie modalità conoscitive possano avere una pretesa di *universalità*. In che misura è giustificata tale presunzione? Sosteniamo ad esempio che diritti umani, libertà, democrazia e spirito di tolleranza debbano essere patrimonio di tutti. Ma ciò che l'Occidente esporta con successo sono piuttosto capitalismo

[41] Cfr. II, 8, Carelli.

[42] Cfr. II, 9. Comunicazione di G. Corada, *cit.*

e tecnologia, e chi non si adatta resta fondamentalmente tagliato fuori. A metà del viaggio, il Caffè già elabora il problema attraverso il pensiero di Massimo Cacciari e la sua metafora dell'Arcipelago, simbolo della dispersione e della differenza - l'antitesi del monolitico continente impermeabile alle "contaminazioni" dell'Altro, del diverso da sé:

> Cacciari oppone una concezione di Armonia che esiste solo in quanto insieme di diversi. Nega che ci possa essere armonia all'interno di un pensiero unico, pervasivo, ma che solo il riconoscimento dell'Altro in quanto tale, accettando fino in fondo la sua differenza, possa costituire la com – unità. In questo senso, nel pensiero della globalizzazione la tolleranza nasconde dietro di sé la peggiore delle intolleranze, ossia la negazione stessa del diverso[43].

Il confronto con ciò che va "oltre" se stesso pone dunque l'Occidente di fronte alle proprie ambiguità, ai propri stessi limiti. Ma secondo voci autorevoli, esso dà luogo a una forma di autocritica eccessiva, quasi di autoflagellazione. L'Occidente (specie l'Europa) non si ama più?

[43] II, 6, C. Ceravolo. L'altra faccia della "tolleranza": il rischio di una forma di accettazione del prossimo troppo condizionata e paternalistica (l'evento II, 6, *Oltre l'Arcipelago. Ragionando su Massimo Cacciari, "Oltre l'Occidente"*, a cura di Claudio Ceravolo, darà luogo a un interessante dibattito proprio sulla tolleranza di cui si renderà conto più avanti).

Considerazioni sul relativismo

Senza radici, scritto dall'improbabile coppia Pera - Ratzinger, è un breve ma denso libro in grado di uscire dalle cerchie dei filosofi di professione[44]. Sulle prime, non parrebbe che si ponga l'obiettivo di mobilitare le coscienze - il decostruttivismo di Derrida è funzionale alle argomentazioni iniziali del saggio di Pera ma non è propriamente un tema per il quale ci si possa immaginare dibattiti appassionati. Già il sottotitolo del libro - *Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam* - lascia però intuire diversamente. È utile fare un passo indietro: durante la serata del 13 giugno 2005, al Caffè si discute della poetica di Leopardi letta attraverso le lenti neo-metafisiche di Emanuele Severino. Secondo il grande filosofo, quelle lenti mostrano la debolezza della storia delle idee in Occidente, e il modo in cui sono state recepite: in poche parole, segnano un destino che è percorso - attraverso il nichilismo - dal dominio della tecnica e dalla dimenticanza dell'essere (o dal protrarsi di un errore originario che con il "divenire" crede alla transizione fra essere e nulla)[45]. Se ciò è vero, è possibile spiegare anche il necessario tramonto degli assoluti, dei grandi "Racconti" (religiosi in primis); improvvisamente diventa reale il rischio di guardare al proprio passato come si può guardare a una giovinezza scapestrata - immatura, costellata di errori e da dimenticare presto:

> L'Occidente tenta sì in maniera lodevole di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua

[44] Marcello Pera, Joseph Ratzinger, *Senza radici. Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano, 2004.

[45] Cfr. *infra*, Metafisica.

> storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro[46].

Quella serata, Carelli fa menzione del vero messaggio che il libro vorrebbe veicolare, esplicitato più tardi - nel vivo dei dibattiti sul relativismo - in questo modo:

> È questo – a mio avviso – il senso profondo dell'accorato appello di papa Ratzinger: un forte monito a riscoprire i nostri valori occidentali ed a difenderli contro gli attacchi dei qualunquisti più o meno mascherati[47].

È un esplicito passaggio di consegne alla grande tematica che il Caffè affronta dal settembre successivo. La stessa chiave di lettura si rintraccia leggendo fra le righe dei dibattiti che animano i mesi successivi, e che svelano quanto ingrata e caricaturale possa essere l'immagine di un Occidente che si rinnega e si mette in discussione ben oltre ciò che sarebbe ragionevole fare. A detta dello stesso Carelli l'Occidente può vantare un patrimonio indimenticabile: «dal pensiero classico al Cristianesimo, dall'Umanesimo all'Illuminismo»; semmai, è una «caduta allarmante di tensione etica»[48] a reclamare attenzione.

Un "relativismo" professato in modo semplicistico declasserebbe la verità ad accessorio contingente e parziale, facile preda di soggettivismi sfrenati, specie laddove dominano incontrastati i bombardamenti mediatici privi di qualunque controllo critico. Per andare alla fonte, si tratta fondamentalmente del pericolo paventato dallo stesso Ratzinger alla vigilia della elezione a Pontefice:

---

[46] *Ibid.*, p. 71.

[47] III, 2, Carelli.

[48] *ibid.*

> Il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie[49].

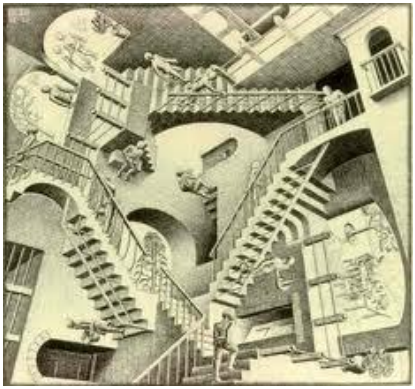
Ciò che ogni "relativismo" mette in causa, quale che sia l'ambito di applicazione e la radicalità dell'approccio, è in primo luogo la natura stessa della verità, o il modo di considerarla. Ciò che gli "antirelativisti" contemporanei respingono è per l'appunto la superficialità con la quale si liquida qualunque pretesa epistemologica o etica "forte", che presupponga fondamenti incontestabili e trasversali. È la "fine della verità" di cui scrive Luigi Maglio:

> E forse l'atteggiamento più subdolo e culturalmente veicolato dal relativismo [...] non è tanto il fatto che non si possa più sostenere che esista un'unica verità, quanto il fatto che del problema non abbia più senso parlare.
> Uno di questi [tratti della cultura contemporanea] è che, proclamato senza giustificazione o confronto dialettico, la fine della verità, si veicola tale assunto infondato sui canali dell'informazione, dei comportamenti, delle proposte di vita o di interpretazione della vita, con una rapidità, con una efficacia, con una ripetitività così martellanti che l'uomo mai ha conosciuto da farla diventare cosa assodata dal senso comune[50].

[49] *Missa Pro Eligendo Romano Pontefice*, Omelia del Cardinale Joseph Ratzinger, Decano del Collegio Cardinalizio, Patriarcale Basilica di San Pietro, lunedì 18 aprile 2005.

[50] III, 2, Maglio.

In altre parole, cercare la verità in modo razionale e dialogico non vuol dire aver la certezza di trovarla, ma nemmeno negarne l'esistenza. Che fatti ed eventi siano spesso avvolti nella nebbia non ci solleva dall'onere della prova: purtroppo, invece di potenziare gli strumenti di indagine, si nega la realtà dell'oggetto di indagine (la sua consistenza ontologica)[51]. A onor del vero, questa è già un'interpretazione abbastanza estrema di quello che può significare "relativismo" oggi. Ascoltando Stefano Moriggi il 12 settembre 2005, il relativismo *è* la filosofia stessa. Conoscere e affrontare il mondo implicherebbe necessariamente lo sguardo prospettico, falsificabile, rivedibile del singolo che è irrimediabilmente immerso nelle proprie radici - un rovesciamento speculare della denuncia di sradicamento fatta da Pera e Ratzinger:



> Ma la filosofia è questo abbandonarsi a quell'io e a quelle voglie [riferimento alla omelia del Cardinale Ratzinger di cui sopra]; perché quell'io e quelle voglie - se vogliamo restituire loro una dignità [...] - possiamo chiamarli affetti, desideri, progettualità, volontà di dare senso alle cose, di rispondere a quella meraviglia, senza

[51] Cito liberamente da IV, 1, Lunardi. Del relativismo di molte posizioni filosofiche postmoderne che depotenziano la verità - strutturalismo, ermeneutica, epistemologia post-popperiana - disquisisce anche Silvano Allasia nella sua comunicazione dell'ottobre 2005. Cfr. III, 2, *Relativismo cristiano - Antirelativismo laico. Un percorso nella bibliografia recente.*

> necessariamente ricorrere ad un risposta (usando le parole di Ratzinger) definitiva, ma se mai finita, definita dal rigore della capacità di formalizzare un concetto, dal rigore di una capacità di critica, perché tale capacità sa mostrarsi risolutiva, decostruttiva, propositiva e progettuale.
> [...] Perché la questione è questa: se abbiamo delle radici, siamo relativisti; se non le abbiamo e siamo spuntati come funghi, abbiamo la speranza di avere un giudizio fuori dalle parti, fuori da ogni prospettiva, assoluto[52].

Non avrebbe senso, quindi, dirsi "antirelativisti" se non per negare la stessa libertà di ricerca e la meraviglia della scoperta di cui parla già Aristotele. Una siffatta concezione di "relativismo" mi pare meritare a stento quel nome: parlerei piuttosto di fallibilismo, di libertà di pensiero, di competizione fra teorie (in un mio contributo scritto arrivo ad accusare Moriggi di cadere in qualcosa che assomiglia alla fallacia dell'uomo di paglia, nel difendere ciò che relativismo non è e nell'attaccare chi inquisitore non vuole essere[53]). Piuttosto, come lo stesso Moriggi concede, a meritare attenzione è l'atteggiamento etico e politico, ma anche da questo versante la sua posizione colpisce. Egli sostiene la "indifferenza", intesa come delega imprescindibile all'individuo, unico tenutario delle proprie opzioni etiche. Nelle parole di Patrizia de Capua:

> L'indifferenza come fondamentale categoria etica. Essere indifferenti, secondo Stefano Moriggi, significa ammettere opzioni etiche, esistenziali, diverse da parte di persone diverse: l'indifferenza rispetto a ciò che rientra nella sfera del diritto di scelta dell'individuo. Una filosofia relativista come la sua non riconosce valori? Non mi pare affatto. I valori sono lì, con la preziosa scorta del pensiero occidentale, con la sfrontatezza della critica

[52] III, 1, Comunicazione riassuntiva di S. Arrigoni.

[53] Cfr. III, 1, Lunardi.

> illuministica e laica nei confronti di un potere che si presenta come indiscutibile solo perché può contare sulla forza di un consenso artefatto, che altro non è, nella migliore delle ipotesi, se non assuefazione, rinuncia, distrazione o rassegnazione[54].

Si tratta della posizione definibile come "laica" nel senso proprio del termine - con la caduta degli dèi, resta solo il principio del permesso individuale. Da qui anche l'inevitabile corollario dello Stato eticamente "neutro". Ma è l'unica soluzione al problema della pluralità dei valori[55]? È davvero possibile alienare la coscienza etica profonda del singolo? Come fondare una morale condivisa non mutuata dalla religione e allo stesso tempo in grado di difendersi dall'accusa di relativismo? Affronteremo questi problemi più avanti.

Moriggi ha certamente ragione nel sostenere che ogni uomo ha "radici", nascendo e crescendo all'interno di una precisa dimensione culturale della quale resta debitore. Da questa considerazione, egli parla di relativismo come se si trattasse di una tautologia. Io lo tratterei piuttosto come un ventaglio di opzioni morali fra il moderato e l'estremo, un modo di considerare la verità, e alla stregua di un approccio gnoseologico che in molte scienze umane sembra imprescindibile: impossibile chiudere queste prime considerazioni sul relativismo senza fare menzione della comunicazione di Don Marco Lunghi del novembre 2006[56]. Punto di partenza della informata relazione è la Scuola americana del relativismo culturale (inizi '900). Dalla locandina della serata: «nonostante i suoi aspetti positivi

[54] III, 1, de Capua.

[55] Il "politeismo" dei valori è l'esito inevitabile in Occidente anche per Franco Gallo. Cfr. III, 5, *Relativismo: tra paralisi e libertà. Un approccio storico-tipico.*

[56] Cfr. IV, 3. Comunicazione di M. Lunghi, *Il relativismo culturale in etno-antropologia.*

(apertura alla molteplicità, apprezzamento dell'alterità, esclusione del razzismo e dell'etnocentrismo) il Relativismo culturale non è sfuggito a critiche severe». Fra le critiche si possono citare "amnesia dei valori" e "confusione della propria identità"[57], ma è indubbio che un sano e moderato relativismo adottato in sociologia ed etnologia costituisca un ottimo antidoto alle presunzioni di superiorità culturale e razziale.
Storicamente, anche il darwinismo è stato piegato a ideologie razziste. Fortunatamente, l'alto senso scientifico e filosofico dell'opera di Charles Darwin è adeguatamente valorizzato dal nostro Caffè. Vediamo in che modo.

Evoluzionismo, Creazionismo, loro amici e nemici

Sebbene il Caffè Filosofico si impegni a organizzare, nell'autunno 2008, un ciclo di incontri dedicato alla *querelle* fra evoluzionismo e creazionismo - dando spazio anche ad altre posizioni variamente collocate rispetto alle due grandi tradizioni di pensiero -, un evento particolarmente significativo aveva già dato luogo a un intenso dibattito tra febbraio e marzo 2007. In quell'occasione, il Professor Valerio Pocar - giurista e bioeticista - interviene al Caffè[58] fornendo anche spunti di diversa natura derivanti dai suoi orientamenti filosofici di fondo, improntati a un razionalismo intransigente. A tratti,

[57] *Ibid.*

[58] Cfr. IV, 7 (evento straordinario). Comunicazione di V. Pocar, *Filosofia e evoluzionismo.*

Darwin sembra un pretesto per fare una lezione di illuminismo radicale. Nelle parole di Giuseppe Capoferri:

> Sotto il profilo metodologico, avendo a sfondo l'evoluzionismo darwiniano, ha vigorosamente sostenuto l'assioma dell'uomo di scienza: credere solamente in ciò che viene dimostrato; accettazione che dura finché la tesi dimostrata non viene falsificata, sostituendovi, in tal caso, la nuova[59].

Non è la sede per riassumere i fondamenti della teoria di Darwin, la cui scientificità non è in discussione, come non è in discussione il metodo scientifico stesso. Un conto però è promuovere i *Darwin Days* - nati negli anni novanta negli Stati Uniti (che quindi non sono solo la patria dei sostenitori dell'*Intelligent Design*) - un altro è usare Darwin come arma per una lotta ideologica, già paventata dallo stesso Capoferri:

> [...] si è corso il rischio di essere indotti a ritenere che tale concezione [la personale weltanschauung] debba valere non solo per i giudizi in ordine ad eventi scientifici, bensì coinvolga tutta la sfera di pensiero dell'uomo, cioè la sua vita intera[60].

Questa impostazione non è nuova al Caffè. Di bioetica si occupa anche Maurizio Mori - già citato - e i due professori sono accomunati da un fervore particolarmente battagliero contro oscurantismi veri e presunti, in nome della luce della Scienza che essi vedono sotto continuo attacco da parte delle forze delle tenebre. Ricordo il Pocar estremamente assertivo e granitico nell'esporre e difendere l'impianto genuinamente scientifico dell'evoluzionismo darwiniano, contornandolo però da altri elementi decisamente meno ovvi. Leggasi de Capua a proposito del muro di difesa dai nemici della Scienza:

---

[59] IV, 7, Capoferri.

[60] *Ibid.*

> La UAAR (Unione degli Atei, Agnostici, Razionalisti) nasce, come tutte le unioni, dall'intento di difendere interessi comuni da ipotetici attacchi esterni. Mi sono chiesta il senso oggi, qui, di questa unione, e l'ho chiesto a Pocar: da chi sono minacciati atei, agnostici e soprattutto razionalisti? Secondo Pocar sono ancora discriminati [...] [...] da chi mai sono minacciati i razionalisti? Scartata la prima ovvia ipotesi di un attacco criminoso da parte degli empiristi, mi si presenta l'interminabile e odiosa schiera di dogmatici, irrazionalisti, fanatici, oscurantisti e di ogni specie di vandali sconsiderati. [...] Dunque i razionalisti sono tuttora in pericolo per gli attacchi incrociati di simili orde vandaliche? Se le cose stanno così, dovrò iscrivermi alla UAAR[61].

A colpirmi molto, quella sera, è soprattutto questo genere di dogmatismo scientista, accostato a posizioni che sembrano equiparare i diritti degli animali - entro ovvi limiti coerentemente definiti "persone" secondo il linguaggio della bioetica - a quelli degli esseri umani[62], e a un malcelato rancore anticlericale sotteso da manicheismo scienza-religione[63]. A prescindere da questo, la comunicazione è chiara e ineccepibile. Tuttavia, a meritare particolare attenzione sono le posizioni emerse dal dibattito che prendono una terza via rispetto allo scontro creazionisti-evoluzionisti. Un primo contributo di spessore è dato da Lorenzo Ponzetta:

> Quale senso può avere [...] il dibattito che vede protagonisti darwinisti e sostenitori del "disegno intelligente"? Filosoficamente nessuno. La biologia ha fatto dei progressi dopo Darwin e concepire oggi il comportamento come un'attività svolta esclusivamente

[61] IV, 7, de Capua.

[62] Cfr. IV, 7. Comunicazione di V. Pocar, *Interessi umani, interessi animali. Della zoofagia*.

[63] Cfr. IV, 7. Comunicazione di V. Pocar, *Offesa alla religione mediante vilipendio di persone: una recente sentenza della Corte Costituzionale (in* I diritti dell'uomo, *2/2005, pp. 87-89).*

> all'adattamento (concependo i rapporti di un organismo e un ambiente tra loro separati in chiave meccanica) o l'evoluzione come la sola selezione delle mutazioni genetiche è decisamente anacronistico. A mio avviso si è voluto creare un falso idolo e la teoria del "disegno intelligente" ne è scaturita di conseguenza. Contro un darwinismo così sterile che mette nelle mani del caso tutte le carte, si scaglia un pensiero che esige l'esistenza di un progetto, di un disegno che, mostrando alle cose la strada da percorrere, le priva di ogni intelligenza poiché la rivendica tutta per sé. L'uno non vede le ragioni dell'altro.
> [..] finalismo e meccanicismo sono entrambi respinti come artificialismi poiché non vedono la produzione naturale né sono in grado di renderne conto. Vi è infatti un potere che investe le cose quando si uniscono, di esprimere un ordine e di muoversi secondo una legge che si fa in quel momento. Nella scienza e nella filosofia contemporanee, le relazioni e i processi rimpiazzano la materia inerte e le leggi astratte, negando ogni possibilità d'esistenza a meccanismi prestabiliti, o coscienze pure (disegno intelligente) e leggi assolute che sovrasterebbero il corpo e la materia. Esiste quindi una intelligenza in natura, ma è una intelligenza della natura, una logica incarnata, direbbe Merleau-Ponty[64].

Si tratterebbe quindi di un processo che crea e si auto-crea in modi sempre diversi, piuttosto che del rispetto ferreo di una legge naturale (sia pure di stampo evoluzionista).
Non molto diversa è la posizione di Adriano Tango, esposta nel consueto linguaggio brillante ed evocativo: perché non pensare a una stessa realtà divina, immanente, che si assolutizza evolvendosi?

> [...] blasfema o meno la concezione di un Dio evolutivo che ci attende alla fine dei tempi, ma che essendo il tempo stesso, già nostra sostanza attualmente e non con noi dall'alto, mi sembra che non trovi contraddizioni né in una visione religiosa, se aperta, né in una visione gnostica.
> [...] Attualmente si discute sull'ipotesi che l'evoluzione non avvenga solo per "caso e necessità", ma la materia stessa abbia una intrinseca

[64] IV, 7, Ponzetta.

> volontà di “complessazione”, che l’ereditarietà non sia basata solo sulla trasmissione di geni, ma bensì di geni che trasmettiamo ai nostri figli modificati dalle nostre esperienze ed abilità acquisite: ad esempio il contatto con l’informatica sta espandendo geneticamente certe zone del cervello dei nostri figli: trasmettiamo loro un’abilità acquisita?
> [...] Ora c’è da chiedersi: ma se questa materia vuol divenire vita, se questa vita vuole evolversi, sa dove va? A cosa mira?
> Ovviamente no, non lo sa, ma tutto procede per una spinta intrinseca, non per una volontà esteriore, in un’ipotesi di questo genere[65].

Paradossalmente, il ciclo di incontri espressamente concepito per dibattere di questi temi fra settembre e novembre 2008 non vede arrivare molti contributi scritti. Solo al termine, Tango e Guerini fanno alcune considerazioni, in particolare il secondo sulla valenza metafisica (mutuata da Severino) delle teorie del vivente[66]. Ciò non deve trarre in inganno: la densità concettuale e la partecipazione del pubblico durante le tre serate sono di alto livello.
Inizia Telmo Pievani, figura di primo piano tra i filosofi delle scienze biologiche e dell'evoluzione in particolare[67]. Molto interessanti il racconto della genesi della teoria dell'evoluzione e la vicenda della pubblicazione de *L'origine della specie*, anche alla luce di recenti acquisizioni. Chiedo a Pievani di approfondire lo *status* epistemologico della teoria, e un'opinione sui dibattiti a volte troppo veementi anche da parte di scienziati "militanti" come Dawkins; ricevo risposte soddisfacenti. Il ricordo di quella serata è ottimo, anche grazie

[65] IV, 7, Tango. Lo stesso Tango ricorda il singolare caso del prete cattolico e scienziato "evoluzionista": «Teilhard de Chardin espone la sua dottrina secondo cui il "grande progetto" esisterebbe, ma si svilupperebbe in senso evoluzionistico».

[66] Cfr. VI, 3, Guerini.

[67] Cfr. VI, 1. Comunicazione di T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione. Nuove scoperte e antichi nemici*.

allo stile comunicativo del relatore - professionale, pacato ma non professorale.

Il maggior pregio del secondo evento del ciclo, a cura di Don Pierluigi Ferrari[68], è forse la chiara affermazione della Bibbia come testo complesso che l'ermeneutica ha assoluto diritto di interpretare, e della altrettanto assoluta stupidità di ogni interpretazione letterale dei racconti delle origini. La Bibbia non ha una cosmologia esplicita, ma ha una "visione del mondo" che si dispiega nelle narrazioni della *Genesi*, volte a comprendere il senso del cosmo. In origine Dio dà ordine al caos; quindi, *gradualmente*, crea la vita. La chiave è il concetto di *creazione* (continua) per mezzo della *parola* (differenza ontologica fra creatore e creatura). Tutto ciò è orientato a un *fine* (è cosa buona). Posizioni, queste, ovviamente estranee al metodo scientifico; diverso problema è la possibile compatibilità con i risultati che la scienza ottiene. Parere del relatore è che non sussistano affatto contraddizioni, opinione condivisa da parte del pubblico, sebbene emergano commenti circa l'implicita, falsa dicotomia che si tende a istituire fra scienza e tradizione ebraico-cristiana (esistono infatti altre tradizioni, ciascuna con i propri miti). Aggiungerei che falsa è anche la sentenza di incompatibilità fra evoluzione e disegno

[68] Cfr. VI, 2. Comunicazione di P. Ferrari, *Dalla Genesi all'Apocalisse. La visione cosmologica nella Bibbia*.

intelligente. Lo stesso Piero Carelli è di questa opinione: «perché [...] Darwin e il "disegno intelligente" (che non presuppone di per sé né il creazionismo biblico né un "Creatore trascendente") dovrebbero essere incompatibili?»[69].
Certamente attratto dall'argomento, in qualità di relatore non poteva mancare Bruno Cordani, docente di fisica matematica all'Università degli Studi di Milano. Già in altre occasioni (compreso l'evento affidato al Prof. Pocar), Cordani aveva avuto modo di dichiarare i propri dubbi non sulla teoria dell'evoluzione di Darwin in quanto tale, ma soprattutto sulle pretese totalizzanti di spiegazione e interpretazione del reale che spesso le si attribuiscono. Il nucleo delle sue argomentazioni poggia sulla tesi che i postulati del darwinismo (mutazione genetica fra genitori e figli; competizione che comporta un vantaggio contingente derivante dalla mutazione che meglio si adatta), a partire dai quali si costruisce la teoria (la scienza normale, per dirla con Kuhn), non siano affatto sufficienti a rendere conto del vivente e dei soli tre miliardi di anni da cui esiste sulla Terra. Vale la pena citare per esteso la locandina della serata:

> Lo sviluppo delle teorie scientifiche ha fortemente influenzato la nostra visione del mondo ma, a sua volta, lo "spirito dei tempi" si è rivelato un elemento costitutivo, a volte inconscio, dell'elaborazione scientifica. Si è così passati da una concezione geocentrica e antropocentrica all'idea (Galileo-Newton) di un universo infinito, omogeneo e isotropo le cui cadenze sono rette da leggi meccaniche ineluttabilmente deterministiche, approdando infine ai due paradigmi (relativistico e quantistico) oggi dominanti. Nel primo si disegna uno spazio-tempo che non evolve ma è "dato" una volta per tutte nella sua interezza, mentre nel secondo la realtà materiale è vista come essenzialmente illusoria, giacché è solo l'osservazione che letteralmente crea (e non si limita semplicemente a registrare) le proprietà dell'oggetto osservato. L'evoluzionismo darwiniano è

[69] IV, 7, Carelli.

> completamente inscritto nell'ambito classico (cioè, non quantistico-relativistico) non solo per ovvi motivi storici ma per la visione temporale-deterministica che gli è propria, e ne condivide quindi la sorte epistemologica. Ed esattamente come la fisica classica l'evoluzionismo darwiniano rende conto in modo mirabile di una quantità enorme di fatti e fenomeni pur essendo affetto da varie anomalie, malamente o addirittura completamente non risolvibili nel suo quadro esplicativo. Si tratta quindi di una seria teoria scientifica che, proprio per questo, è impossibilitata ad assumere quel ruolo di visione del mondo assoluta e totalizzante che molti, più attenti alla propaganda ideologico-politica che alle ragioni della scienza, vorrebbero attribuirle[70].

Le posizioni di Cordani, unite all'espressività totalmente scevra da "political correctness" che caratterizza le sue comunicazioni, fanno di ogni suo intervento una piccola provocazione, salutare e sempre benvenuta al Caffè Filosofico.

[70] VI, 3. Comunicazione di B. Cordani, *Evoluzionismo darwiniano, fisica classica e fisica moderna: paradigmi a confronto.*

Metafisica

Uno spettro si aggira per il Cafe Gallery. Passa quando meno lo si aspetta, ma sempre a proposito. La formula per evocarlo è una volta la natura dell'uomo o del suo linguaggio, un'altra la tematica assoluto-relativo. Una volta è il viaggio oltre l'Occidente, un'altra la poesia di Leopardi, un'altra ancora le stesse scienze e tecniche specialistiche. Cosa mai avrebbero in comune tutti questi argomenti? In ciò che hanno in comune risiede il fascino eterno di ciò che va oltre (ma anche "sopra") la fisica - sebbene il termine "metafisica" abbia avuto un'origine un po' casuale (Andronico di Rodi che cataloga i libri di Aristotele sull'essenza della realtà *dopo* quelli sulla natura). È il fascino di una disciplina che sarebbe in grado di ritrovare i fondamenti di tutte le cose, il substrato comune agli enti più diversi. Purtroppo - almeno in Occidente - è difficile trovare una veste più logora, tante le pieghe, le macchie, gli strappi inferti da secoli di discussioni. I "fondamenti" dovrebbero essere irremovibili ed evidenti, invece è proprio su questi che è difficile andare d'accordo. Kant pensa di poterla fare finita, quando invece la metafisica riesplode tra gli idealisti che lo seguono a ruota (rinnegandone l'insegnamento), facendo volare gli eterei concetti sulle ali di parole inaudite e pretenziose. Non si pensi però che oltre il linguaggio di Hegel sia impossibile andare. Qui mi permetto una nota personale. Da sempre prediligo chi scrive in modo chiaro e logicamente argomentato - ragion per cui scopro presto gente come Russell e Popper - , e mi trovo invece a scrivere (un po' per curiosità e un po' per sfida) una tesi di laurea sul nichilismo in Heidegger e Jünger. Con mio stupore, perfino le parole che il primo si inventa di sana pianta si incastrano in una quadro d'insieme coerente. Ecco il fascino delle speculazioni metafisiche:

immense cattedrali si ergono maestose, senza avere la certezza che poggino sulla roccia nonostante gli scopi dichiarati. Ma la loro bellezza rimane immutata nel tempo, e contemplarla significa aprirsi a una visione del mondo che è quasi (ma non esattamente) un atto di fede. E indubbiamente affascinante è la metafisica che predomina al Caffè, instancabilmente sostenuta dal suo presidente Tiziano Guerini: quella di Emanuele Severino.

Conviene ritornare alla serata già ricordata, quella durante la quale Carelli, citando il libro di Pera e Ratzinger, si chiede se l'Occidente si ami ancora. Ebbene, secondo Severino l'Occidente ama fin troppo un suo peccato originale, del quale dovrebbe pentirsi, o almeno avere il coraggio di riconoscerlo. Quale? Lo si legge già nella locandina di quell'evento: «l'errore consiste nel credere che il "divenire" sia il mutamento radicale delle cose nel loro passaggio dal nulla all'essere, e viceversa»[71]. Echi di filosofia antica. Parmenide. Eraclito. Ecco farsi avanti due venerande parole che stupiscono tutti coloro che, non sufficientemente interessati, pensano che la filosofia sia roba da matti (forse non hanno tutti i torti). "Essere" e "Nulla": apparentemente l'uno l'opposto dell'altro, eppure l'uno non sussiste senza l'altro. Se una cosa è, non può non essere (e viceversa); d'altra parte, sembra ovvio che una cosa che è, prima o poi cessa di essere (ma anche viceversa, se nasce). Eccoci giunti impietriti sull'ampia terrazza gelida e spettrale della metafisica, contemplando un cielo che si è progressivamente svuotato degli dèi che lo popolavano. Cosa dice Severino di queste presunte ovvietà? Che sono un errore, una follia. Tutto è eterno - gli enti appaiono e scompaiono, si velano o svelano, non si creano o distruggono. Arriviamo fra

[71] Cfr. II, 10. Comunicazione di D. Ronchetti e T. Guerini, *Interpretazione della poetica filosofica di Leopardi secondo Emanuele Severino.*

poco alle possibili conseguenze di questa posizione teoretica (se ce ne sono). Il dibattito seguito a quell'evento si ricorda per un singolare dialogo: una "Lettera aperta a Emanuele Severino", a firma Piero Carelli, e in risposta una "Lettera aperta a Piero Carelli" dell'amico Tiziano Guerini. Ecco uno stralcio dalla prima:

> Tutto è eterno, tutto è immutabile, tutto è necessario. Democrito diceva che la vita è come un palcoscenico: sali sul palco, guardi e te ne vai. Il tuo discorso non è molto dissimile: l'unica differenza è che tu non fai neanche l'azione di salire sul palco, di guardare, di andartene via. Noi siamo solo spettatori. Anche Berkeley affermava qualcosa del genere. Il pensatore irlandese, tuttavia, riteneva che almeno un attore ci fosse: Dio. Per te, Severino, non c'è nessun Dio che agisce: la vita è lo spettacolo in cui appaiono e scompaiono gli enti eterni. In questo istante mi sta apparendo un monitor, delle parole scritte, le dita che si muovono sulla tastiera, la musica di sottofondo, il mio essere seduto su una sedia…: si tratta di "enti" (nel loro contesto) che ci sono da sempre e che ora appaiono e tra poco scompariranno. Anche l'"apparire" del monitor… è qualcosa: un conto è "il monitor" e un conto "l'apparire del monitor". Ora, che ne era, prima di apparire, "l'apparire del monitor"? Non appariva: no? Ma… se non appariva, è passato dal "non essere" (non apparire) all'"essere" (apparire)! Come potrebbe l'apparire (l'apparire di questo monitor qui e ora) esistere prima di apparire?
> Vedo un sorriso sulle tue labbra, Severino. Tu, infatti, conosci bene questa critica. Una critica da cui ti stai difendendo da quasi quarant'anni con una logica… mostruosa. Impressiona, davvero, la tua logica. Colpisce il tuo rigore[72].

È perfettamente corretto definire Severino un «campione del sapere "forte"»[73], come pochi altri rimasti. Una "forza teoretica" che Guerini rivendica come un requisito irrinunciabile per l'avvio di qualunque secondaria speculazione

[72] II, 10, Carelli.

[73] *Ibid.*

su tematiche derivate e parziali. Ma diamo la parola allo stesso Guerini (il quale, scherzosamente, ricorda a Carelli i suoi trascorsi... severiniani):

> La "lettera aperta a Severino" di Piero Carelli, mi impedirebbe, non essendo io il referente, di dare una risposta. So però, conoscendo Piero, che il suo non è stato un artificio per non avere un interlocutore; per cui – con tutta la doverosa modestia del caso – mi proverò a mandare una "lettera aperta a Piero". Con una premessa: lui mi indica generosamente come uno … "stregato" da Severino; mi sopravvaluta, ma soprattutto ignora che il testo di ispirazione severiniana che veramente, allora (parlo del periodo universitario), mi colpì e mi convinse ad approfondire il pensiero di Severino, fu la tesi di laurea di un giovane promettente studente dal titolo "Creazione dal nulla?". Piero dovrebbe pur saperne qualcosa…
> [...] se allargo l'orizzonte dei miei comportamenti sono come un'ape, che essendo caduta in mezzo al mare, si agita nella convinzione di potersi salvare (e magari le capita di trovare il colpo d'ala giusto); se si accorgesse del mare che le sta attorno cesserebbe di colpo ogni sua speranza. Può la filosofia arrivare ad allargare l'orizzonte della propria indagine fino al mare infinito della "totalità"? Se sì (e per me se la risposta fosse no, non avrebbe più senso continuare a parlare di filosofia…), allora possiamo capovolgere l'esempio e vedere l'uomo (e con lui tutte le cose) non nel mare dell'essere diveniente in cui annegare (e dove magari vivere la propria disperazione) ma nella gloria della salvezza cui, per necessità ontologica, è destinato.
> [..] Le responsabilità individuali? valide, per noi e per gli altri che ci giudicano, nella dimensione della parzialità in cui l'uomo vive, non essendogli possibile (oltre l'intuizione teoretica della "totalità") vivere "le cose" se non nella dimensione pratica della loro individualità. Il noi empirico infatti comprende ciascuna cosa – che pur la ragione teoretica afferma eterna - nella definizione che ci offre la "parzialità" e quindi nella contingenza (questo fa cadere l'accusa di panteismo: non vediamo le singole cose, per così dire, con l'occhio di Dio… e questo non fa di loro, ai nostri occhi, una espressione divina). Come si vede, nessuna deificazione dell'uomo, il cui linguaggio empirico esprime le valutazioni possibili nella prassi[74].

[74] II, 10, Guerini.

Emerge fra le righe l'invito a una "conversione", a una presa di coscienza di ciò che significa essere nel mondo: possiamo vedere solo poco più in là, immersi come siamo nella finitezza, ma certi (teoreticamente) dell'orizzonte eterno e totalizzante che ci conserva. A quando è rinviata la "razionale illuminazione" che l'uomo attende? Non è dato sapere e non dipende dall'uomo. «Da qui, a mio avviso, parte la Fede»[75], scrive Guerini.

Un altro dialogo vede ancora protagonista Tiziano Guerini, meno "drammatico" ma sempre illuminante. Torniamo alle origini del Caffè, alla serata dedicata alle funzioni e alla portata filosofica del linguaggio di cui si è già fatto cenno. Più di un metafisico trova nel linguaggio la vera casa dell'essere, la facoltà grazie alla quale tutto ciò che *è* (e non solo ciò che può essere detto) può potenzialmente rivelarsi. Per Guerini, prima di affrontare il problema del linguaggio - come ogni problema - occorre rivisitare le scelte fondanti della filosofia stessa:

[75] *Ibid.* Non è una posizione distante da quella dell'ultimo Heidegger. L'uomo deve farsi "pastore dell'Essere", mettersi in ascolto, lasciare che l'Essere stesso si faccia avanti e riemerga dall'oblio. L'uomo deve solo predisporsi, acquietarsi - agitarsi nelle cose del mondo non fa che protrarre la dimenticanza della Verità perduta.

> Fin dall'inizio la filosofia ha individuato nel "divenire" [...] ciò che tutte le cose hanno in comune. Il divenire è l'indubitabile evidenza: non così evidente è però – diciamolo subito - la definizione che fin dall'inizio ne ha dato la filosofia greca: "tutte le cose nascono dal nulla e sono destinate al nulla! Prima di essere non sono, e dopo non sono più."[76].

Che il divenire, appunto, venga assegnato alle cose esterne, alla mente che le afferra o al linguaggio in quanto strumento del loro dominio, è quanto costituisce problema in sé, perché nessuna di queste interpretazioni è immune da aporie[77]. Ma è la citazione di cui sopra, in quanto tale, a far saltare dalla sedia l'amica e collega Patrizia de Capua:

> Confesso che il testo introduttivo *Linguaggio ed essere* di Tiziano Guerini mi ha un po' spiazzato. Che la filosofia greca abbia detto fin dall'inizio che "tutte le cose nascono dal nulla e sono destinate al nulla" mi entra in contraddizione con l'idea di Empedocle secondo il quale "nessuna delle cose mortali conosce nascita, né fine a opera di funesta morte", e con Anassagora, che afferma che "in realtà una cosa non nasce e non perisce mai, ma si compone e si separa da cose già esistenti". Insomma, ex nihilo nihil fit: potrà essere un pregiudizio, ma mi pare che i Greci (come poi i Latini) la pensino così. Dunque il divenire non può essere inteso come "passaggio dal nulla all'essere e dall'essere al nulla", ma piuttosto come armonia fra contrari che mutandosi gli uni negli altri creano un universo concorde-discorde, simile al fuoco che, quando si mescola ai profumi, prende nome dall'aroma di ciascuno di essi[78].

Quando il Caffè Filosofico si esprime al suo meglio, si trasforma in qualcosa che assomiglia a un blog - un pezzo iniziale che apre lo spazio ai commenti di tutti. Guerini non si

[76] I, 2, Guerini. *Linguaggio ed essere.*

[77] *Ibid.*

[78] I, 2, de Capua (corsivo mio).

esime dal rispondere, accennando ai tentativi fatti dai filosofi greci di spiegare l'imbarazzante problema sollevato originariamente da Parmenide ed Eraclito: quello, appunto, del divenire e del movimento che sembrano tradursi nell'assurda transizione fra essere e nulla:

> Certo i primi filosofi, in modo più o meno esplicito e ragionato [...] hanno considerato l'ex nihilo nihil come una regola assoluta. Ma se dalla superficie del discorso filosofico scendiamo nel sottosuolo inespresso ma ben più potente, allora ci si accorge che questa regola è del tutto misconosciuta. In Empedocle c'è il lodevole ma goffo tentativo – perfezionato poi da Platone col dualismo ontologico – di conciliare quella che lui ritiene l'esperienza del divenire (inteso come nascita e morte delle cose) con il principio parmenideo dell'immutabilità dell'essere, escludendo le singole determinazioni (ferro, pietra, carne, ecc.), che appunto nascono e muoiono, dall'essere immutabile definito solo dai quattro elementi primordiali ed eterni (terra, acqua, aria, fuoco). Quindi almeno le singole determinazioni prima di essere non erano quello che ora sono, e dopo essere state, tornano all'essere immutabile quindi non sono più quello che sono state.
> [...] Platone perfeziona certo il discorso empedocleo ma la sintesi fra determinazioni ed Idea che egli propone è appunto ciò che si genera e si corrompe passando dal non essere all'essere, e viceversa. Né la sottile distinzione aristotelica fra potenza ed atto risolve il problema, perché ciò che è in potenza non è in atto e viceversa, sì che le cose passano da ciò che prima non sono a ciò che poi sono e viceversa [...] Tutto sta, quindi, nel mostrare se tale interpretazione del divenire sulla base dell'esperienza, sia la sola possibile: e pare proprio che le cose non stiano così dal momento che *l'esperienza non mostra l'annichilirsi delle cose, ma si limita a registrare il loro apparire o il loro scomparire senza poter dire alcunché del loro essere profondo*. Qui al contrario soccorre la ragione rimettendo in campo l'ex nihilo nihil in tutta la sua radicalità secondo cui l'essere che è – dal momento e nella misura in cui viene constatato - non ha mai potuto né mai potrà essere preda del nulla[79].

[79] I, 2, Guerini, 2 (corsivo mio). *Risposta a Patrizia de Capua.*

Severino irrompe in modo inconfondibile: non si può parlare secondo verità dell'annichilirsi delle cose, ma solo del loro *apparire* e *scomparire* nel tessuto dell'eterno. È occasione per Guerini anche di rispondere a una domanda posta durante la stessa serata dal magistrato cremasco Antonio Ferrari:

> Già che ci sono tento di rispondere anche alla obiezione avanzata durate la serata dall'amico Antonio Ferrari.
> Dice: "ammesso pure che le cose stiano secondo la concezione di un divenire nel segno dell'apparire e non del venir meno del loro essere, quali conseguenze ne deriverebbero sul piano della prassi?".
> Rispondo: "Apparentemente nessuna! Salvo la consapevolezza". Come due persone che si sono perse in una boscaglia: il primo non sa vedere altro che gli alberi e le sterpaglie che gli intralciano il cammino; il secondo ha invece consapevolezza di quale foresta si tratti, se del Casentino o della foresta amazzonica: questo non gli impedisce di togliere di mezzo, come il primo, le sterpaglie poste sul suo cammino, ma gli dà anche una diversa dimensione di valutazione della sua condizione[80].

A parere di chi scrive, è proprio la mancanza di una conseguenza evidente sul piano della prassi a disattendere parte delle promesse implicite alla "conversione" che Severino richiede. Forse, pensare ancora in termini di "conseguenze pratiche" senza le quali una filosofia rimarrebbe sterile significherebbe tradire, secondo una certa accezione di "filosofia", il puro amore della verità: quest'ultima è degna di essere cercata anche quando apparentemente non "serve" a nulla. Quello che è certo è che l'esito ultimo della metafisica occidentale (o per meglio dire dei suoi "errori" originari), per Severino e altri, è proprio ciò che sembra essere l'antitesi esatta di ogni discorso metafisico: la *tecnica* (trionfalmente esportata oltre l'Occidente). Ma ai suoi minimi termini, il percorso si

[80] *Ibid.*

giustifica abbastanza facilmente: se quello che possiamo chiamare *Essere* originario, indiveniente ed eterno, si è dimenticato o misconosciuto per credere invece all'eterno *divenire* delle cose - specie materiali -, queste ultime si riducono a *oggetti manipolabili*, e vengono considerati l'unico, vero *essere* di cui si può parlare (mentre l'*Essere* si riduce a favola, a idolo smascherato). Per definizione, che cosa è in grado di manipolare quegli oggetti, a scopi di calcolo e trasformazione? Le varie tecniche, figlie pragmatiche della scienza:

> Se il cuore del pensiero dell'occidente sta nella affermazione del "divenire" di tutte le cose (la nascita e la morte delle cose), allora non ci sono che due conseguenze (sviluppate dall'occidente in successione storica): dapprima la giustificazione del "divenire" (che posto da solo realizzerebbe la contraddizione) attraverso la posizione di un "indiveniente" (l'Assoluto, il Demiurgo, Dio creatore dal nulla); e poi [...] l'affermazione necessaria del relativismo nella solitudine di un "divenire" posto come confine invalicabile della conoscenza e della azione dell'uomo. Tale confine invalicabile – fonte di incertezza (esistenziale) ma anche potentemente efficace, è rappresentato dal binomio scienza-tecnica. Non quindi abbandono delle radici culturali metafisico-cristiane, ma loro coerente attualizzazione. L'occidente sta allora accingendosi alla conquista del mondo attraverso la traduzione potente delle proprie radici metafisiche (e cristiane, nella accezione mondana e politica di questo termine) nella loro trasfigurata potenza operativa scientifico-tecnologica[81].

Questo scrive Guerini a valle della relazione di Moriggi sul relativismo, che pur brillante era rimasta - per Guerini - non ben fondata sul piano teoretico puro. Il menzionato "confine invalicabile" (che sbarra la strada a qualunque tensione al soprasensibile) è costituito dal *qui e ora*, dall'assenza di finalismo, dalla strumentalizzazione dell'esistente, da

[81] III, 3, Guerini.

parossistici cicli di obsolescenza e rinnovo che sembrano quasi fini a se stessi (specie in relazione alle tecnologie informatiche): la tecnica supporta tutto questo in modo paradigmatico. Ciò che vuole andare oltre è per l'appunto... metafisica. La metafisica è finita, scrive Heidegger. Dio è morto e noi l'abbiamo ucciso, scrive Nietzsche. Ecco un altro commento di Guerini, in seguito all'evento del febbraio 2006 dedicato alla qualità della produzione industriale[82]:

> La produzione industriale è caratterizzata dalla tecnologia, e risponde alla logica specifica di questa: annullare ogni residuo di tipo assoluto-metafisico, in coerenza (e non - come si potrebbe pensare - in dispregio) con la legge stessa della metafisica classica che è quella del "divenire" secondo cui tutto è destinato a passare, a finire. La produzione industriale, che è espressione della Tecnologia, si colloca quindi - per la radicalità con cui porta a compimento la distruzione di ogni assoluto - al termine del percorso logico-storico della metafisica classica, ponendo le premesse del suo superamento. La qualità della produzione industriale è indissolubilmente legata al concetto di evoluzione, di progresso, di cambiamento, di innovazione: è di qualità l'oggetto che corre rapidamente verso la sua obsolescenza per lasciare posto incessantemente alla novità: così parlò la metafisica! Dirò – per amore di paradosso, ma poi non tanto - che un prodotto industriale tecnologico è tanto più di qualità, in quanto invecchia presto; in quanto ha in sé tanta tecnologia da essere potenzialmente in grado di provocare rapida e profonda innovazione[83].

Una parola, meglio di ogni altra, esprime il tramonto degli assoluti. *Nichilismo* è ciò che Nietzsche non solo profetizza, ma predica e pratica. Mancanza di senso e di risposte al *perché* sono, in qualche misura, ciò che l'Occidente stesso avrebbe preparato per sé, dimenticando o rinnegando

[82] III, 6. Comunicazione di A. Rocca, *La filosofia della qualità nella produzione industriale.*

[83] III, 6, Guerini, 2.

quei valori che aveva sempre ritenuto fondanti, oppure - per alcuni - inverando un destino che era già in nuce agli albori. Quale che sia la verità, è ormai impossibile tornare indietro. La casa dell'Essere si è trasferita definitivamente nella coscienza del singolo, che non ha nostalgia di Dio.

Epistemologia

Se la metafisica può lasciare perplessi gli studenti per i suoi voli pindarici, l'epistemologia può arrivare a spaventarli. Una certa filosofia della scienza richiede competenze non proprio indifferenti di logica, matematica e scienze naturali (fisica specialmente). Essa è in grado di smentire, da un certo punto di vista, alcuni pregiudizi sulla filosofia in generale, primo fra i quali l'opinione di chi crede che la medesima sia una cosa per sognatori con la testa fra le nuvole, che possono opinare tutto e il contrario di tutto senza sottostare a nessun criterio razionale oggettivo. "È la mia filosofia", si dice: equivale a sostenere che il pensiero sarebbe ancorato a un insuperabile vincolo soggettivo, insindacabile e non criticabile. In realtà tutti i più grandi epistemologi sostengono che tutto è in linea di principio criticabile, proprio nella misura in cui il pensiero non si scontra con la logica, con i fatti, con le teorie corroborate (cioè già controllate in modo intersoggettivo). Ciò che non si lascia criticare, al contrario, è proprio ciò che non è scientifico; convincimento di chi scrive è anche che tutto ciò che non si lascia criticare con le armi dell'argomentazione razionale (e queste comprendono, inevitabilmente, la logica) non sia nemmeno buona *filosofia*. Dello stesso avviso è Mauro De Zan:

> Non credo [...] che vi siano davvero modi di conoscenza essenzialmente diversi tra filosofia e scienza; al fondo gli uni e gli altri indagano con gli strumenti logici e conoscitivi che abbiamo a disposizione la realtà; cambia l'accento sul modo di usare questi strumenti e sul grado di fiducia che abbiamo nei confronti delle nostre conoscenze e dei nostri strumenti. Ma anche su ciò la questione è complessa: talvolta sembrano essere gli scienziati ingenuamente fiduciosi negli strumenti della ragione, talaltra

> sembrano essere i filosofi eccessivamente orgogliosi del loro presunto sapere diverso e superiore[84].

Questo non significa affatto che emozione, sentimento, convinzione non siano rilevanti; significa solo che in ultima istanza ciò che dovrebbe restare è la forza intrinseca del ragionamento, se non vogliamo svendere la nobiltà della filosofia a sofisti e ciarlatani vari. Le teorie dell'argomentazione hanno relativamente poco a che vedere con efficacia e persuasione, le quali dipendono piuttosto da altre tecniche e abilità ricercate dai politici di alto livello e da tutti coloro il cui messaggio debba essere veicolato al grande pubblico con obiettivi ben precisi. La forza degli argomenti, in questi scenari, non è quasi mai l'elemento preponderante. Contano piuttosto tono della voce, linguaggio del corpo, formule linguistiche a effetto, capacità di mantenere l'attenzione dell'uditorio e molto altro. Sulle regole fondamentali del "buon ragionamento" si concentra invece Paola Cantù, dottore di ricerca in filosofia della scienza invitata all'evento del settembre 2006[85]. Secondo Carelli, a minare l'accettazione delle argomentazioni, anche quando ben formate, sono i "presupposti": ciò che per l'uno è una premessa evidente o irrinunciabile, per l'altro è una scelta arbitraria o ingiustificabile:

> [la logica “mostruosa” di Severino] non persuade non perché afferma tesi… inaudite, ma perché tutto il suo “sublime teorema” si fonda su… postulati che altri non considerano per nulla “evidenti”, ma solo costruzioni linguistiche[86].

---

[84] I, 7, De Zan.

[85] IV, 1. Comunicazione di P. Cantù, *Le teorie dell'argomentazione. Le logiche del dialogo.*

[86] IV, 1, Carelli.

D'altronde, la logica deduttiva in quanto tale non può pronunciarsi sulla verità delle premesse; può solo dire, poste quelle, se sono sostenibili le conclusioni. Non va però dimenticato che esiste anche una logica *induttiva*, in grado di valutare la *forza* delle argomentazioni in contesti in cui premesse e conclusioni non sono certe ma solo probabili. In ogni caso, la padronanza delle regole logiche aiuta a smascherare proprio le *fallacie*[87] che si annidano nei discorsi apparentemente convincenti, e idealmente rivelarsi un grande strumento critico in mano agli elettori (purtroppo, l'elettore medio viene facilmente turlupinato dalle promesse di chi sa solo bucare lo schermo). In ultima istanza, a cosa siamo veramente interessati? Non credo di sbagliare nel sostenere che aspiriamo a sapere come stanno le cose, cioè alla *verità*:

[87] Per rimarcare il fatto che non si tratta di vaghi auspici ma di regole, vale la pena riepilogare l'elenco delle comuni fallacie logiche, così come sono introdotte da un noto manuale (già adottato da Giulio Giorello per il suo corso di Filosofia della Scienza all'Università degli Studi di Milano). Fallacie di rilevanza, suddivise in: 1) *Ad hominem;* 1.1) Abuso 1.2) Colpa per associazione 1.3) *Tu quoque* 1.4) Accusa d'interesse 1.5) Circostanziati 2) Uomo di paglia 3) *Ad baculum* 4) *Ad verecundiam*; 4.1) *Testimonial* 5) *Ad populum*; 5.1) *Cognoscenti* 6) *Ad misericordiam* 7) *Ad ignorantiam* 8) *Ignoratio elenchi* (conclusione sbagliata) 9) Falsa pista. Fallacie semantiche, suddivise in: 1) Ambiguità 2) Anfibolia 3) Vaghezza 4) Pensiero doppio 5) Accento. Fallacie induttive, suddivise in: 1) Generalizzazione indebita; 1.1) Distorsione sistematica 1.2) Campione troppo piccolo 2) Analogia impropria; 2.1) Disanalogia rilevante 3) Fallacia dello scommettitore 4) Falsa causa; 4.1) *Post hoc ergo propter hoc* 5) Evidenza soppressa. Fallacie formali, suddivise in: 1) Negazione dell'antecedente 2) Affermazione del conseguente 3) Composizione 4) Divisione. False premesse, suddivise in: 1) Falsa dicotomia 2) Argomentazioni a catena (*slippery slope*). Ragionamenti circolari (*petitio principii*), suddivisi in: 1) Petizioni di principio propriamente dette 2) Domande complesse 3) Uso di epiteti. Varzi, Nolt, Rohatyn, *Logica*, McGraw-Hill, Milano, 2004, pp. 199-226.

> Apriamo un manuale di logica, e ciò che ci troviamo davanti – al di là della strumentazione formale - è in massima parte un paradigma bivalente per ciò che riguarda un venerabile concetto filosofico, quello di verità (a dire il vero esistono logiche non bivalenti, ma sono curiosità esotiche [...]). Una sana e robusta argomentazione ruota intorno ai poli di vero e falso per giungere ad una conclusione che gonfia il nostro petto di una gioia spinoziana, ragionevolmente convinti della "bontà" di ciò che siamo andati sviluppando. Abbiamo fatto uso di un insieme di dati di fatto, una batteria generalmente non molto contorta di deduzioni, qualche induzione probabilistica, conclusioni tratte da altri generalmente accettate e usate come premesse intermedie, e naturalmente rocce intoccabili come il principio di non contraddizione[88].

Aspirare alla verità, pur con tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione, non vuol però dire che possiamo arrivare a *possederla* senza dubbi residui. La ricerca non ha fine, il non conosciuto eccede sempre il conosciuto, e ciò che si conosce ha quasi sempre carattere congetturale - questo è quanto l'epistemologia matura (almeno da Popper in poi) non si sogna più di mettere in discussione. Si può parlare di teorie largamente corroborate, o utilizzabili a fini pratici in un paradigma pragmatista, mai di certezze. La logica stessa si potrebbe considerare incontrovertibile e coerente, ma di per sé è priva di contenuto; essa è una guida, ma senza intuito e creatività le teorie non possono nemmeno essere concepite, e l'errore resta sempre dietro l'angolo. Possiamo dunque parlare di *fallibilismo* come di un tratto comune a tutti i filosofi e scienziati onesti. E fallibilista è anche Giovanni Vailati, autentico orgoglio della Città di Crema. Fortunatamente la statura del pensatore è ormai pienamente riconosciuta - dopo un lungo periodo di oblio seguito alla sua morte - grazie ai contributi alla filosofia del linguaggio, alla storia e alla metodologia della scienza, e soprattutto al pragmatismo che

[88] IV, 1, Lunardi.

John Dewey arriva a chiamare "nuovo Rinascimento" italiano. Il Caffè rende onore al filosofo cremasco in quattro occasioni: un primo evento nel maggio 2004, e i successivi tre fra febbraio e aprile 2009[89]. Il primo e il terzo di questi sono affidati a Mauro De Zan, presidente del Centro Studi Giovanni Vailati, grazie al quale Patrizia de Capua può ben scrivere un commento dal simpatico titolo "Abduzione, Watson, abduzione":

> Dopo la serata di lunedì 9 marzo 2009 non credo che nessuno sia più autorizzato a dichiararsi ignorante rispetto al posto di rilievo occupato da Giovanni Vailati nella cultura non solo italiana del Novecento. La sintetica ma esauriente illustrazione che Mauro De Zan ha offerto del pragmatismo vailatiano ne ha ricordato due aspetti essenziali: l'importanza della storia delle scienze - scienza essa stessa - e il valore del metodo deduttivo come strumento di ricerca e di scoperta. [...] Vorrei soltanto aggiungere un frammento di risposta alla domanda di Marco Ermentini sulla funzione della deduzione nella ricerca dell'investigatore. Più che di deduzione o di induzione, mi pare che, nel caso dell'investigatore, si debba parlare di abduzione, modalità di ragionamento ben nota a Peirce. Si tratta di un particolare tipo di sillogismo nel quale la premessa maggiore è certa, ma la minore è solo probabile. Se ne inferisce una conclusione ipotetica. L'abduzione è stata spesso collegata alla serendipità, sagacia connessa allo spirito di osservazione, di cui ricercatori, medici e scienziati in genere hanno tanto bisogno. La serendipità è, grosso modo, la capacità di accorgersi di avere scoperto qualcosa mentre si sta cercando qualcos'altro. Insomma, la metis dei Greci, lo sguardo senza pregiudizi, il pensiero divergente, o comunque si voglia chiamare l'abilità nell'utilizzare a proprio vantaggio quelle

[89] Cfr. I, 7. Comunicazione di M. De Zan, *Giovanni Vailati: il Centro Studi racconta*. VI, 6. Comunicazione di G. Giorello, *Pragmatisti anomali: Giovanni Vailati e Bruno De Finetti*. VI, 7. Comunicazione di M. De Zan e P. Cantù, *Le origini del pragmatismo di Vailati*. VI, 8. Comunicazione di L. Bruni, *Giovanni Vailati e l'economia: una lezione ancora attuale?*

fastidiose deviazioni dalle vie maestre della logica che consentono di percorrere strade mai prima battute[90].

Fra gli interessi di Vailati vi è anche l'economia. Ne parla Luigino Bruni, docente di Economia all'Università Bicocca di Milano, per l'ultimo degli eventi citati. Vailati deplora l'ignoranza diffusa in materia: vorrebbe che facesse parte degli ordinari insegnamenti scolastici, senza peraltro slegarla dall'etica e dalla psicologia (anche da questo punto di vista, la sua riflessione è assolutamente attuale).
A testimonianza del respiro europeo dell'opera di Vailati, e di quali fortune avrebbe potuto avere in una diversa collocazione geografica, basti fare cenno ad alcuni dei nomi che contribuiscono, dopo la morte, alla pubblicazione di un volume di suoi scritti (escludendo i sottoscrittori italiani): William James, Bertrand Russell, Franz Brentano, Pierre Duhem, Ernst Mach.

Un discorso filosofico sulla scienza, e più in generale sulla conoscenza, non può però fermarsi alla classica *ratio* fatta di logica, matematica, teoria, esperimento. La ragione umana comprende altro - come velocemente accennato nelle righe che precedono - se si adotta una accezione sufficientemente estesa di "ragione". Molte forme culturali sono un veicolo per conoscere il mondo, compresi i miti, la poesia, la spiritualità non dogmatica. Due figure amiche del Caffè Filosofico, in

[90] VI, 7, de Capua.

particolare, lo spiegano brillantemente: il già citato Bruno Cordani e il compianto Prof. Giorgio Trogu, i quali, a partire da retroterra diversi, giungono a conclusioni simili. Nel settembre 2004, il titolo della locandina di Cordani recita "La fine della scienza", che dettato da un ingegnere professore di Meccanica Celeste suona curioso e provocatorio. Non si tratta, ovviamente, di buttare a mare ciò che la scienza rappresenta, i suoi scopi e i risultati che ottiene; si tratta di ripercorrerne la storia e capire che quelli che i più considerano fondamenti inconcussi hanno in effetti tutt'altra valenza, ed è la stessa scienza contemporanea ad aver contribuito a scardinarli. Due esempi fra tutti - meccanica quantistica e teoremi di Gödel:

> Schematizzando, seguono tre fasi successive. Nella prima fase, netta separazione fra Scienza e Religione: la prima guarda al mondo materiale, la seconda si occupa di quello spirituale. Scissione pericolosa, cui si oppone la Chiesa Cattolica in modo però strategicamente disastroso: pugno di ferro ma dottrina debole. Il che favorisce e accelera il passaggio, o meglio il degrado, alla seconda fase: il razionalismo e l'illuminismo del 700 negano il trascendente, tutto è in linea di principio spiegabile come gioco di forze e materia, si afferma il materialismo e il meccanicismo. Ulteriore consolidamento nella prima metà dell'800, con estensione al biologico (Darwin) e alla filosofia (Marx). Si avvertono, debolmente, le prime incrinature con Maxwell (teoria dell'elettromagnetismo) ma il Positivismo cerca di esorcizzare il metafisico dichiarando per statuto prive di senso tutte le affermazioni che non si basano su osservazioni concrete. Ma arriva implacabile la terza fase: Gödel in Matematica, Relatività e Meccanica Quantistica in Fisica, l'insostenibilità piena dell'evoluzionismo Darwiniano, il crollo degli esperimenti di ingegneria sociale del comunismo mostrano drammaticamente la assoluta vacuità della concezione razionalista e materialista.
>
> [...] Il punto fondamentale è che non si può spiegare il superiore con l'inferiore, il trascendente con l'immanente, lo spirituale con il materiale: la relazione logica e ontologica fra i due termini è esattamente rovesciata, e il visibile è simbolo, manifestazione dell'invisibile. E allora, le crisi precedenti della Scienza appaiono sotto una nuova luce, positiva e affermativa, in sintonia con la

> Tradizione: Gödel indica la necessità di trascendere e uscire dal sistema, la Meccanica Quantistica suggerisce che il mondo materiale è in definitiva un costrutto e un riflesso del mentale, l'evoluzione biologica che il vivente è manifestazione e dispiegamento lungo l'arco temporale di una realtà eterna, atemporale. La Scienza ha quindi un senso non se tenta di suddividere il reale in parti più semplici per poi ricomporre il tutto come in un meccano, ma se riconosce nelle meravigliose simmetrie delle strutture matematiche, dei modelli fisici e degli organismi biologici il riflesso e la manifestazione in senso Platonico di un ordine superiore.
> Per concludere. Se la Scienza non dimostra, come molti superficialmente pensano, che il materialismo è "giusto" (ma ne indica piuttosto l'inconsistenza), non dimostra però a rigore nemmeno il contrario (anche se lo suggerisce). Quindi l'Uomo è in definitiva assolutamente libero nella sua scelta di orientamento esistenziale verso l'alto e il trascendente o verso il basso. Ma proprio questo, che non viviamo quindi nel mondo del determinismo ma nell'universo della libertà, è in definitiva il fatto più significativo, la "prova" della natura essenzialmente non meccanica della manifestazione materiale[91].

Si confronti la posizione di Cordani con l'intervento dell'analista Secondo Giacobbi a valle della comunicazione di Giorgio Trogu nel gennaio 2007[92], il cui significativo titolo "Il monoteismo della ragione" è in realtà un'accusa, e un «invito rivolto alla filosofia a non isterilirsi in arido razionalismo»[93]:

> Il discorso di Giorgio è stato chiaro: il suo non è irrazionalismo che nega la razionalità; il relatore ha piuttosto affermato l'erroneità di ridurre il processo conoscitivo al razionalismo tecnico-scientifico quale si è imposto in Occidente a partire dal 1600. La ragione non è una funzione "in sé" della mente, ma è un modo di organizzarsi della mente nel suo rapporto con la realtà (esterna e interna). La ragione

[91] II, 1. Comunicazione di B. Cordani, *La fine della scienza*.

[92] IV, 5. Comunicazione di G. Trogu, *Il monoteismo della ragione.*

[93] IV, 5, de Capua.

non è dunque necessariamente solo razionalistica e tantomeno lo è nei termini della ratio tecnico-scientifica. Se così fosse il pensiero filosofico anteriore alla rivoluzione scientifica avrebbe validità solo nella misura in cui può essere validato in termini razionalistici. Sarebbe un'assurdità sostenerlo! Sarebbe come dire che Platone, che interroga il mito per dar voce alla ricerca del Vero, fa un uso esclusivamente narrativo del mito oppure lo usa come mero rivestimento metaforico. Ma il mito non è una metafora, esso è una fonte autonoma di conoscenza, diversa dalla ricerca empirica, dalla deduzione logica e dalla prova sperimentale. E così il simbolo, che è esso stesso un processo attivo di conoscenza, e non un precipitato di conoscenza consensualmente acquisita (segno).
[...] Quindi nessun monoteismo della ragione, tanto meno della ragione scientista, ma neanche un irrazionalismo che neghi la ragione, pur nei suoi limiti. Se posso fare riferimento al mio sapere locale, la psicoanalisi, vorrei sottolineare che la pratica analitica cerca, a suo modo, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, di muoversi dialetticamente tra le due giustapposte polarità del conoscere. Da un lato il pensare cosciente, logico, diurno; dall'altro lato il pensare inconscio, onirico, notturno. L'uno ha bisogno dell'altro affinché l'uomo si possa conoscere nella sua doppiezza e nella sua contraddittorietà. Tra le due forme di pensiero è senz'altro più importante, in termini di gnosi (quanto meno perché più esteso, più antico, più legato al corpo e agli aspetti profondi ed arcaici della mente) il pensiero inconscio, archetipico (direbbe Jung). E tuttavia senza il pensare del giorno cioè cosciente e logico-razionale, l'altra forma di pensiero sarebbe irraggiungibile[94].

Quando gli scientisti vanno oltre e partono lancia in resta promuovendo un'etica fondata sulla scienza, la mia personale armatura si rafforza. Cercherò di renderne conto nelle pagine che seguono.

[94] IV, 5, Giacobbi.

Etica

La scienza distingue i fatti dai valori, concentrandosi sui primi. Non può essere altrimenti. Anche la filosofia dovrebbe operare la stessa distinzione - con la ovvia differenza che non può esimersi dal riflettere anche sui secondi. Demarcare gli ambiti chiaramente è una delle condizioni perché ciascuno possa far bene il proprio mestiere (lo scrive già Platone, anche se per lui significa che ciascuno deve stare buono al proprio posto senza debordare, che è un tantino diverso). Se questa regola non viene rispettata si corre il rischio di lasciare spazio a molte distorsioni, di carattere anche politico (stato etico, totalitarismi). Una di queste è appunto il tentativo di costruire un'etica a partire da una dimensione che è intrinsecamente amorale, perché quella non ha altro obiettivo che conoscere come stanno i fatti e soprattutto le leggi che li producono. Da questo punto di vista, pretendere che quella pur nobilissima missione si faccia anche garante di giusta condotta è illegittimo almeno quanto le pretese delle singole religioni di orientare le scelte dei non credenti. Ebbene, siffatta improbabile impostazione è sostanzialmente quella che implicitamente trapela dalla proposta di quelle che rimangono le figure più iperboliche di razionalista radicale che siano mai passate dal Caffè, ovvero i già citati Maurizio Mori e Valerio Pocar. Per entrambi la luce splende dal faro delle conquiste scientifiche, ai margini del quale galleggiano i residui delle famigerate "sopravvivenze culturali" (si ricorderà l'espressione di Mori) destinate a essere erose inesorabilmente dalle evidenze razionali ed empiriche. Questa erosione è effettivamente occorsa ad alcune vecchie speculazioni - anche filosofiche - in ambiti specifici dello scibile, laddove il metodo scientifico è in grado di escludere gli errori; diverso se la posizione viene fatta

valere *tout court* di fronte a qualunque espressione culturale derivante dalla tradizione, verso la quale la scienza dovrebbe invece astenersi dall'emettere illegittimi giudizi. Ricordo la serata del 14 giugno 2004 in modo particolare, colpito dalle certezze del relatore Mori su questioni estremamente controverse trattate alla stregua di trascurabili sentimentalismi, inghiottite dalla linearità di un ragionamento che non ammette deroghe. Come è noto, il tema bioetico è in assoluto fra i più difficili. A un tratto della propria comunicazione, Mori cita brevemente il vecchio cardinale Ersilio Tonini, che in un recente intervento si era soffermato sul "mistero" - questa l'esatta parola usata - costituito dal concepimento, processo iniziale che porta al grande evento di una nuova vita. Ancora oggi sono stupito dal commento di Mori, pur non ricordandone le parole esatte. In buona sostanza Tonini dovrebbe smettere di dire futili inesattezze, perché i meccanismi della generazione umana sono ormai noti e non hanno proprio nulla di "misterioso" - trattasi di mera biologia. Anche ammettendo che la provocazione faccia parte integrante della strategia divulgativa del relatore (e forse anche il sarcasmo), non posso credere che il nucleo del messaggio del cardinale venga così banalmente messo in ridicolo per assecondare gli scopi del discorso. Ma in effetti il commento è perfettamente coerente - col ragionamento, con lo scientismo che lo alimenta, con lo stile comunicativo - e il senso di quel "mistero" non viene nemmeno sfiorato, essendo liquidato come metafisico nonsenso. Per venire ai contenuti - che si possono ovviamente assimilare a posizioni attestate sulla laicità di un'etica che non può concedere nulla ad alcuna confessione, tradizione o credenza particolare - , buona parte della relazione è incentrata sulla natura della persona e sulla legittimità dell'aborto. Ricordo disquisizioni sulle leggi vigenti in materia, specie sui limiti temporali. Dopo aver detto a Mori che più che gli illuministi il suo intervento echeggia piuttosto Nietzsche,

proprio quei vincoli temporali (di legge) mi fanno anche osservare che pare singolare dover considerare "materiale biologico" (questa l'orribile espressione usata per caratterizzare i primi stadi dell'ontogenesi) ciò che, passata una brevissima stagione, acquista invece potenzialità personali, per poi diventare persona sotto molti o tutti gli aspetti. Stratagemma retorico, il mio, usato anche per fare emergere quello che sul momento percepisco come scarso rispetto per la vita umana dal suo nascere. In questa sede non è possibile (e non è negli scopi del presente lavoro) fare una disamina completa dell'impianto bioetico laico secondo suoi esponenti come il già citato Engelhardt o lo stesso Mori; è però necessario e sufficiente richiamarne il principio fondante, che è quello del permesso individuale. *Permesso* che solo la *persona* - soggetto nel pieno possesso delle proprie facoltà di autodeterminazione - può dare in assenza di guide etiche di altra natura che siano in grado di valere per *tutti* in una società pluralistica e "politeistica" in senso lato. Va rimarcato che se la "persona" viene definita come sopra, larghe categorie di esseri umani non sono persone nel senso pieno del termine - infanti, portatori di handicap mentale, anziani affetti da demenza, incoscienti permanenti - con tutta una lunga serie di conseguenze che i bioeticisti elaborano con dovizia di casistiche. Si legga quello che resta il contributo più lucido e argomentato su temi bioetici che sia mai stato registrato al Caffè - ne è ancora autore Piero Carelli, che si rivolge direttamente a Mori:

> Quando si può parlare di “persona”? Si tratta di un quesito che non ha alcun senso per i biologi, non solo perché il concetto di “persona” esula dal loro territorio di competenza, ma anche perché, nel caso dell’embrione, una volta che i nuclei dei due gameti si sono fusi (singamia), si è in presenza di un nuovo essere umano che registra una sostanziale continuità nel suo sviluppo.
> Che cosa si intende per “persona”? Il concetto è maturato nel Medioevo in ambito filosofico (o meglio filosofico-teologico). Il suo significato è quello di “sostanza individua di natura razionale”. Si

tratta di un concetto ancora spendibile oggi? Proviamo a spenderlo, tenendo conto, naturalmente, dei dati biologici. Una cosa pare certa (e tu lo sostieni a lungo nei tuoi libri): se per embrione si intende qualcosa di "indivisibile", qualcosa le cui parti sono subordinate al tutto, allora l'embrione diventa un "individuo" dopo il quattordicesimo giorno (quando, cioè, non può più dividersi). Quando diventa "di natura razionale"? E, prima ancora, chi (o che cosa) si può definire "di natura razionale"? Che cosa caratterizza la "natura razionale"? L'autocoscienza, l'intelligenza astratta, la libertà... – ciò che comunemente consideriamo tipico dell'uomo rispetto all'animale? Se sì, tali caratteristiche devono essere possedute "in atto" o "in potenza" (ricorriamo sempre alle categorie della tradizione filosofica)?

Se optassimo per la prima ipotesi (il possesso in atto), dovremmo considerare "non persone" una miriade di individui umani che comunemente definiamo "persone": neonati, handicappati psichici gravi, individui in stato vegetativo permanente...

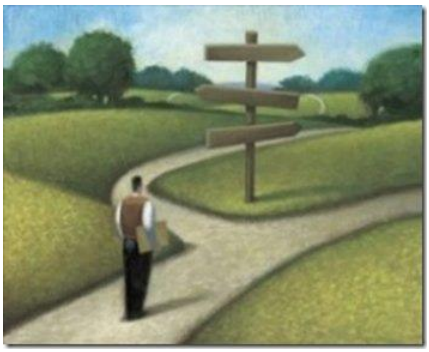
Proviamo ad optare per la seconda ipotesi (il possesso in potenza). Anche qui il problema si fa complesso. Teniamo sempre presenti i dati "biologici". La potenzialità è data al momento

- della fusione dei due nuclei (quando cioè si forma il nuovo patrimonio genetico),
- della nascita del primo abbozzo di sistema nervoso,
- oppure della formazione della corteccia cerebrale? Nei primi due casi la legge sull'interruzione della gravidanza sancirebbe un omicidio.

Optiamo, allora, per il terzo caso? Se la "persona" (il possesso potenziale delle caratteristiche tipiche dell'uomo), c'è quando si forma la corteccia cerebrale, allora si può definire morta una persona quando tale corteccia non è più in grado di funzionare: è il caso dello stato vegetativo permanente. Non è una conseguenza da poco: se la morte "personale" è caratterizzata dalla "morte corticale" (e non dalla morte cerebrale), allora non sarebbe del tutto lecito interrompere l'alimentazione artificiale ad un individuo che si trovasse in tale situazione?

Il "problema" – tu ben lo sai – è "complesso". Sono gli stessi dati scientifici che lo rendono ancor più complicato. Ciò che possiamo affermare è solo una serie di "se... allora". In tutti i casi, poi, ci troveremmo in presenza di conseguenze per molti "indesiderabili": o la concezione dell'aborto come omicidio, oppure l'esclusione dal

novero di “persone” di una serie di individui che, in base a visioni del mondo diffuse, consideriamo “persone”.
E allora? In assenza di risposte “certe” della scienza e della “filosofia”, non dobbiamo far riferimento alle concezioni che tu definisci “superstizioni” e “sopravvivenze culturali”? In assenza di “assoluti” (anche nel campo etico), in presenza di un politeismo dei valori, non dobbiamo, allora, puntare ad una “mediazione” tra valori etici che convivono nella nostra comunità? Che senso avrebbe una crociata di matrice illuministico-positivistica? Dove sarebbero le “tenebre”[95]?



Di fronte a uno dei grandi problemi filosofici che sottintendono il dibattito bioetico - come formulare un'etica condivisibile dai membri di una società pluralistica - Carelli non suggerisce scorciatoie: la mediazione è l'unica via percorribile. Niente colpi di mano, dittature della maggioranza, privilegi a una parte per convenienza. La migliore bioetica laica viene incontro a questa necessità ma a un prezzo non trascurabile: svuotando i contenuti lasciando solo la cornice formale; delegando ai singoli l'onere di accettarla in potenziale deroga ai propri convincimenti, accelerando quello stesso processo di *svuotamento* che è intrinseco al nichilismo contemporaneo. Il risultato è lo spostamento del conflitto fra le etiche sostanziali dal piano sociale a quello privato: affare del singolo, in certi casi, vedersela con la propria coscienza; la legge è legge. Trattasi, fondamentalmente, della già citata "etica dell'indifferenza" propugnata dal relativismo di Stefano Moriggi:

[95] I, 8, Carelli.

Perché l'antirelativismo andrebbe addirittura colpito?

> Perché è necessaria una battaglia nobile di valori, capaci di parlare alle coscienze dei singoli. Infatti, se non parlassero alle coscienze dei singoli nascerebbe, appunto, una dittatura. Dittatura che – però - non potrebbe mai coincidere con il relativismo (definito, per l'appunto, da Ratzinger dittatura del nostro secolo), poiché, per ragioni logiche prima che morali [...] esso non lo può essere per propria costituzione strutturale. Il ragionamento che si oppone all'antirelativismo ne fa, quindi, una questione di diritto, prima logico che etico, politico o giuridico. Prendiamo per esempio la legge sull'aborto. Supponiamo che una persona sia tra quelle che gradirebbero una legge meno restrittiva rispetto all'attuale legge sull'aborto, ciò (che è un ragionamento logico, non morale) non implica per ciò stesso che tale persona sia a favore dell'aborto e che creda che una società con un maggior numero di aborti sia migliore di una società con un minor numero di aborti. Ma può anche implicare il fatto che questa persona all'aborto sia contraria e che la sua scelta esprima, semplicemente, la volontà di combattere contro leggi che contengano certe forme di restrizioni. Non si combatte per il proprio valore: un cittadino potrebbe – parlando per assurdo - essere un esasperato sostenitore dell'aborto al limite dell'omicidio di massa, piuttosto che un rigoroso anti-abortista, ma non se ne fa una questione di morale, ma una questione di diritti dei singoli[96].

Da queste parole il menzionato conflitto diventa esplicito ma ritengo che una posizione di questo genere sappia di pilatesco. Rimettere al diritto del singolo stabilire la natura omicida dell'aborto è coerente con l'impianto bioetico laico, ma è impossibile pensare che ciò significhi aver risolto il dilemma etico connesso. La realtà è che così facendo si sta solo sospendendo il giudizio. Col tramonto del grande racconto cristiano, il mondo occidentale contemporaneo non ha più tempo e modo per darsi una bioetica fondata su una morale canonica - anzi, non riesce più a meditare un'etica forte in

[96] III, 1. Comunicazione riassuntiva di S. Arrigoni.

senso lato - e delega la decisione al singolo, limitandosi a tratteggiare la cornice generale. La ragione principale di questa strategia è la presa d'atto che le etiche forti compresenti nelle società multiculturali odierne sono essenzialmente incommensurabili; non resta che il permesso individuale, inquadrato in un *framework* che sa molto di giuridico e poco di etico. Tuttavia, quella sospensione del giudizio sul piano etico comunitario - conseguenza della delega al soggetto decisore - è davvero necessaria e risolutrice? Si legga ancora Carelli:

> Come dovrebbe comportarsi un parlamentare che avesse la motivata convinzione – non sulla base della religione, ma su dati scientifici – che l'aborto (ricorro allo stesso esempio di Moriggi) sia un omicidio? Si obietterà che i "dati" scientifici non esistono perché la scienza è una serie di "congetture". Ma è proprio così? È proprio vero che la scienza è una mera "costruzione" mentale? Le congetture ci sono, ma – a quanto mi pare di capire – sono relative ai... massimi sistemi. Sui problemi decisamente meno... abissali non esistono alcune "certezze" (certezze che, sicuramente, potranno essere integrate nel futuro)? È vero o no che l'embrione (quando i due nuclei si sono fusi) ha già l'intero patrimonio genetico del nascituro? È vero o no che l'embrione, almeno dal quattordicesimo giorno (da quando non può più scindersi), è già un "individuo"? È vero o no che, dopo circa due settimane, nell'embrione inizia a svilupparsi il primo abbozzo di sistema nervoso che consentirà all'embrione stesso di sentire (anche il dolore)? È vero o no che dopo qualche mese si sviluppa la corteccia cerebrale che è il supporto biologico della coscienza e di tutte le facoltà "mentali" dell'uomo?
> Siamo di fronte a dei "dati" scientifici o a delle "interpretazioni" di tali dati? È vero che "individuo" è un concetto filosofico, ma è anche vero che tale concetto, associato al "dato" che noi conosciamo sull'embrione di due settimane, ci porta ad affermare che detto embrione è un "individuo". È vero che il concetto di "persona" è un concetto filosofico, ma è anche vero che – posto che per "persona" si intenda "individuo di natura razionale" – si può sostenere correttamente che l'embrione, una volta che si è formata la corteccia cerebrale, ha tutti i presupposti "biologici" della "persona". O… no?
> Come dovrebbe comportarsi un parlamentare di fronte a un disegno di legge che dovesse prevedere ciò che egli ritiene in coscienza la

> legalizzazione dell'omicidio? Come dovrà, allora, comportarsi un parlamentare (credente o no) che si fosse documentato sulle informazioni che ci offre oggi la biologia e si fosse fatta la convinzione – associando concetti filosofici a dati scientifici – che interrompere la gravidanza è commettere un omicidio? Dovrebbe consentire – in nome di una presunta neutralità etica della legge – quella che per lui (per la sua coscienza) è una vera e propria legalizzazione dell'omicidio o, dovrebbe, al contrario battersi perché questo non avvenga[97]?

Prima di entrare nel merito del dibattito seguito alla comunicazione di Mori - che si incentra inaspettatamente su illuminismo e libertà di pensiero, piuttosto che sulla bioetica - possiamo aggiungere un tassello alla costruzione di una morale comune accennando allo scambio di battute seguito alla presentazione della tesi di laurea di Gabriele Ornaghi, di cui si tratterà specificamente più avanti[98]. Si discute ancora di verità e di relativismo, ma:

> Se effettivamente affermiamo che fuori dal discorso teologico-metafisico non possiamo fondare la nostra morale, il rischio che corriamo non è, a mio avviso, quello di divenire automi morali ma piuttosto quello di relativizzare tutto e quindi di concedere tutto. Non nego che la morale teologica, una morale basata su di uno stretto rapporto con Dio che è Padre e Creatore, abbia valore, ma la mia preoccupazione è per chi non crede o crede in un'entità diversa. Come possiamo vivere in una società che è, sì un piccolo villaggio globale, ma al cui interno devono necessariamente convivere culture, credi, filosofie diverse? Ponendo come regola di vita il relativismo? O fondando razionalmente regole morali (che magari esistono già nel nostro mos maiorum) condivisibili da tutti[99]?

---

[97] III, 1, Carelli.

[98] IX, 6. Comunicazione di G. Ornaghi, *Si può mentire o non si può mentire? Battibecchi tra filosofi*.

[99] *Ibid.*

L'espressione "automi" (morali) era stata da me usata in riferimento alla perdita radicale di libertà che l'uomo soffrirebbe se, paradossalmente, gli fosse svelato a mo' di illuminazione divina il vero fondamento della morale. Chi avrebbe il coraggio di ribellarsi? Tenterò una risposta a questa domanda apparentemente surreale al termine del capitolo, ma ecco il pezzo dove compare l'espressione ripresa da Ornaghi:

> Il nucleo del problema [la presunta relatività della morale] è a mio parere un altro, e lo spunto per attaccarlo può stare nella pertinente osservazione di Gabriele Ornaghi, nostro ultimo relatore: pur non negando il contributo delle soluzioni teologiche, siamo interessati a istituire una morale che valga per tutti, in una società che accolga non credenti e credenti di diversa natura. Perfettamente d'accordo: ora però si tratta di capire come possiamo costruire una morale siffatta. Durante il dibattito, posizioni nettamente relativistiche a parte, qualche proposta che potremmo ritenere timidamente fondazionale ha fatto capolino. Qualche esempio.
> È stato detto che la morale si fonda sul nostro genoma [...]. È stato detto che la morale si fonda, almeno in parte, sul buon senso [...]. È stato detto che la morale umana si fonda sulla vita della persona. A mio modo di vedere questo è largamente più convincente, se non altro perché senza la vita delle persone viene meno anche l'esercizio della morale. Se la vita non è il fondamento della morale, ne è senz'altro una condizione necessaria; via la persona, via la morale [...]. È vero che la vita personale non è sempre stata un valore supremo, forse non lo è nemmeno oggi, ma è una scelta fondazionale migliore di altre. E qui siamo al punto: da qualunque prospettiva si voglia partire, fosse anche relativistica, non è possibile non darsi almeno un insieme minimale di assunti etici trasversali, se vogliamo che anche la più eterogenea società multiculturale riesca a stare assieme senza disintegrarsi. E quell'insieme minimale, a un certo punto, dovrà arrestarsi da qualche parte, e fermare la *regressio ad infinitum* nel ricercare regole valide per tutti, credenti e non credenti; ma saranno comunque oggetto di *scelta*. Ecco perché l'infondabilità essenziale della morale non dovrebbe sconcertare: siamo irrimediabilmente *liberi di scegliere*, fosse anche la scelta del male [...]. L'infondabilità della morale (al di fuori della fede, beninteso) equivale alla indimostrabilità dell'esistenza di Dio: se l'una e l'altra

> non fossero tali, chi mai si comporterebbe contro morale o contro Dio? Sarebbe l'uomo libero? Saremmo condannati a un'esistenza da automi, da burattini, una vita indegna di un uomo, cosa che farebbe preferire il nulla all'essere[100].

Veniamo dunque al dibattito che si concretizza a valle della comunicazione di Mori. De Zan è su posizioni opposte a quelle di Carelli: la percezione di intolleranza che trapelerebbe dalle provocazioni di Mori non sarebbe a sua volta che il retaggio di alcuni pregiudizi radicati, incapaci di cogliere ciò che una sana ragione illuminista vedrebbe chiaramente come irrinunciabile progresso:

> Tu scrivi che Mori è un fondamentalista laico e che di fatto, essendo un crociato "illuministico-positivista" è intollerante perché coloro che sono tolleranti, e citi Locke in modo poco chiaro, cercano il compromesso [e] la convivenza tra tutte le posizioni. [...] Trascuro l'espressione illuministico-positivista che non comprendo per quel che ho detto sopra, ma è un indizio di una mentalità ben radicata di matrice cattolica e forse neomarxista [...] che ritiene pericolose tutte le culture cresciute fuori e contro la tradizione. È corretto definire fondamentalista una qualsiasi battaglia condotta utilizzando come strumento la sola ragione? Se è così allora la filosofia, intesa come ricerca razionale, è fondamentalista perché dalla sua origine ha sempre fatto della lotta contro le false credenze la sua ragion d'essere.
> [...] Credo che qualsiasi battaglia contro valori tradizionali sia in sé dura, tagliente, polemica; altrimenti che battaglia sarebbe? Ma per questo va detto che è segno di "intolleranza" [o] di "fondamentalismo laico"? Io me lo chiedo a volte (ad esempio pensando alle posizioni della Fallaci), ma credo che sia sbagliata questa impostazione, almeno quando parliamo di battaglie condotte per eliminare tradizioni che col loro permanere rischiano di creare dolore e persino un pericolo per la vita di molti uomini e donne[101].

[100] IX, 6, Lunardi.

[101] I, 8, De Zan, 1.

De Zan aggiunge a titolo di esempio la vicenda dei tentativi di sperimentazione del vaccino del vaiolo nel XVIII secolo, a fronte della quale diverse posizioni si fronteggiarono, alcune «chiaramente oscurantiste» (il vaiolo come volontà divina) che la storia avrebbe finalmente messo all'angolo grazie all'esercizio della ragione (con la 'r' *minuscola*, ovvero illuminista). Prosegue quindi De Zan:

> Se prendiamo l'attuale situazione circa i modi di prevenire la diffusione dell'Aids nel Terzo Mondo trovate qualche analogia? Io sì, e parecchie, a partire ovviamente dalle posizioni oscurantiste di alcuni capi religiosi cristiani o islamici che vanno combattute per poter affrontare con qualche speranza di riuscita il problema. Ma anche sulle altre ci sono analogie istruttive.
> [...] Quindi essere tolleranti non significa accettare qualsiasi posizione e cercare una mediazione.
> [...] Ma perché riteniamo ogni volta che delle ingiustizie radicate, che solo con grandi fatiche e dolori personali qualcuno è riuscito a incrinare, siano oggi giustamente improponibili e non ci domandiamo se ancora non permangano delle ingiustizie analoghe, che semplicemente non vediamo, fino a quando qualcuno non si sforza di renderle palesi con debole luce della ragione[102]?

Uno degli aspetti rilevanti dell'argomentazione di De Zan - che ben fa a difendere la ragione intesa come strumento atto a risolvere i problemi, accezione tutt'altro che riduttiva - resta la rivendicazione che la ricerca della mediazione a tutti i costi non è sempre raccomandabile. Si ricorderà che Carelli conclude, in ambito bioetico (ma non solo), proprio per la via del dialogo - e questo per ragioni che sono già state evidenziate (tramonto degli assoluti). Ribatte Carelli:

> Io non ho dubbi: benvenuti i "progressi scientifici"! Si tratta di progressi che non ampliano solo la "conoscenza" dell'uomo, ma

[102] *ibid.*

anche la sua possibilità di scelta. Ma… quale il "metro" con cui noi poveri mortali scegliamo? Non lo possiamo chiedere alla scienza. Dove troviamo, allora, questo metro? Storicamente sono la filosofia e la religione che si sono occupate di problemi "etici". Che cosa può dirci, allora, la filosofia in proposito? Di assoluto, niente. Così, almeno, credo. E lo credo non certo in omaggio alla "morte di Dio" di Nietzsche. [...] Di che cosa parliamo quando trattiamo di valori etici e delle stesse visioni del mondo su cui tali valori sono radicati? Di "opinioni". Il nostro è il "tempo delle opinioni". Opinioni che, in quanto tali, sono sullo stesso livello? Per nulla. Ognuno di noi fa propria un'opinione perché la considera più "convincente" di altre. Convincente in base a che cosa? In filosofia la forza persuasiva è data, per lo più, dall'argomentazione razionale. Ricadiamo, allora, nella trappola dell'idolo-ragione? No: noi siamo consapevoli che ogni argomento razionale, anche se fortemente persuasivo, è sempre strutturalmente "debole". Che fare, dunque, in presenza di "opinioni" più o meno convincenti? Si può far prevalerne una sulle altre? Si può far prevalere, ad esempio, la definizione di "morte corticale" (pur avendo, a mio avviso, una notevole forza persuasiva)? Si può far prevalere la fecondazione eterologa? Chi e con quale autorità potrebbe farlo? La filosofia è un terreno di "confronto": siamo tutti nell'agorà e tutti cerchiamo di difendere le nostre posizioni contro le altre. [...] La filosofia (e la bioetica) è oggettivamente incapace di dettare "norme" che valgono per tutti. L'unica via di uscita è quella "politica". Ma chi decide (e deve decidere) in politica? [...] Non vi è alternativa – se si vuole evitare il totalitarismo – alla conta banale dei voti. Le maggioranze, certo, possono cambiare e, quindi, è legittimo battersi contro una legge con l'obiettivo di costruire intorno alla propria proposta una nuova maggioranza. Ma è lecito, in un tempo in cui si confrontano "opinioni", tacciare di "oscurantismo" le posizioni che non si condividono? Non si rischia di scivolare in un "fondamentalismo laico"? Non vi è nessuno "illuminato", come non vi è nessuno che, ahimè, si trova nelle "tenebre". Stiamo parlando dell'ambito filosofico. Qui non è in ballo la scienza (con i suoi "lumi" contro le "superstizioni") perché essa non ha alcuna competenza in campo etico. Questo significa "tollerare" – in nome di un irenismo astratto, in nome del nuovo idolo del pluralismo - qualsiasi concezione, compresa l'infibulazione? Niente affatto[103].

[103] I, 8, Carelli, 2.

Se scherzosamente De Zan scrive in conclusione della sua successiva risposta «Caro Piero io mi auguro solo una cosa: che qualcun altro intervenga, perché se no facciamo prima a discutere per telefono o su qualche panchina dei giardini...»[104], nondimeno ribadisce efficacemente che l'illuminismo migliore non è furore iconoclasta e anticlericalismo preconcetto, ma tentativo razionale e realistico di alleviare la sofferenza:

> Caro Piero ti ringrazio per il tuo nuovo intervento che mi permette di chiarire meglio quanto volevo dire nel mio precedente intervento. Sono pienamente d'accordo che la filosofia è il luogo del libero confronto tra opinioni e che non vi è alcun metro assoluto che permetta di dire quale opinione è del tutto giusta e quale del tutto errata. Però non credo che siamo in una situazione in cui ci si debba limitare a prendere atto che la maggioranza ha sempre ragione. Dobbiamo prendere atto che le leggi vanno rispettate, ma vanno anche discusse e criticate. E questa è già una grande conquista a cui siamo giunti grazie a uomini di buona volontà che hanno duramente lottato perché ciò fosse possibile almeno in alcuni paesi tra cui, fortunatamente, il nostro. Come tutte le conquiste è però precaria e dobbiamo vigilare perché questo patrimonio non sia disperso. Per questo è bene vigilare sia nei confronti di chi ha nostalgie teocratiche e/o totalitarie. Ma non credo che gli "illuministi" che hanno fortemente contribuito alla nascita e allo sviluppo di questo sistema, di questa società tollerante o aperta, possano essere un serio pericolo per esso. Semmai essi sono i migliori guardiani della libertà di opinione e del rispetto delle leggi approvate dalla maggioranza, anche quando queste sono impregnate di spirito antilluminista. Non credo neppure che la filosofia illuminista sia incapace di indicare dei principi universalmente validi anche se non assoluti; cioè principi "cresciuti" lentamente, ma del cui valore oggi siamo tutti convinti. Nel precedente intervento facevo l'esempio del diritto di ciascun cittadino di testimoniare in un processo: oggi è un diritto che riteniamo non possa essere tolto a chi ha o non ha certi credi religiosi o ideologici e quindi lo riteniamo universale.

[104] I, 8, De Zan, 2.

> Anche in campo etico credo che la riflessione avviata dagli "illuministi storici" e proseguita dai loro continuatori abbia prodotto qualcosa, cioè dei principi inderogabili. Primo fra tutti quello che è nostro dovere cercare di alleviare le sofferenze delle persone intervenendo con atti concreti. Certo anche diverse religioni si proponevano simili obiettivi; la differenza è che gli illuministi hanno cominciato a pensare di affrontare alcune di quelle situazioni di sofferenza non richiamandosi a particolari dogmi ritenuti assoluti e/o a tradizioni nate in contesti storicamente diversi, ma analizzando il singolo problema e cercando soluzioni razionali, intendo possibili, per esso. Proviamo ad elencarne alcuni: lotta contro le epidemie, la pratica della tortura, lo schiavismo, la pena di morte, la castrazione dei fanciulli per farne voci bianche, il rispetto delle donne e la loro eguaglianza etc. Tre secoli fa (e in alcuni casi pochi decenni fa) nessuna di queste situazioni di sofferenza era presa seriamente in considerazione. In tutti i casi c'è stata sempre una forte opposizione agli innovatori e talvolta le loro proposte hanno suscitato all'inizio solo grande ilarità[105].

L'appello di De Zan a non essere lasciato solo a disquisire con Carelli non cade nel vuoto; de Capua, Guerini e il sottoscritto danno il proprio contributo, in particolare la prima:

> Alla fine, quando ci troviamo nella necessità di assumere posizioni decise, optando per l'una o per l'altra soluzione di un delicato problema esistenziale, a che cosa ci appelliamo? Credo che esistano almeno due categorie di persone: quelle che trattano Dio come un amico, e quelle che trattano come amici Platone o Cicerone. Sia le une che le altre si rivolgono a un "consigliere interiore" capace di suggerire il comportamento da assumere di volta in volta nelle difficoltà. A Dio o a Cicerone chiederò aiuto quando ho un compito in classe? A Dio o a Platone quando devo scegliere in modo saggio? È evidente che sia nell'uno che nell'altro caso sono io stesso a scegliere (la voce della coscienza, il demone socratico, che non è poi così superato), sulla base delle mie opzioni culturali, sociali ed etiche. Una differenza però c'è: mentre non esiste nessuno che si ritiene autorizzato a parlare in nome di Platone, esistono nella storia

[105] *ibid.*

della civiltà occidentale diversi casi di persone che si ritengono autorizzate a parlare in nome di Dio. In questi casi si deve prestare grande attenzione a non smarrire la nostra capacità di giudizio autonomo. È vero che più si procede negli anni, più si è portati a recuperare quella fede che ci è stata insegnata nell'infanzia (se mai l'abbiamo smarrita), ma è pure vero che anche le diverse esperienze di vita conducono a scelte valoriali divergenti, fra le quali è difficile orientarsi e qualificare l'una come migliore dell'altra. L'importante è che nessuno pretenda di trattarci come infanti o minorenni, solamente perché la nostra opzione è diversa dalla sua, neppure se la sua è confortata da una lunga tradizione[106].

Questo dibattito non termina qui. Meno di un anno più tardi, ancora una volta brillantemente animato da Mauro De Zan, esso resta nell'alveo illuminista focalizzandosi sul grande tema della tolleranza. Il punto di partenza è tutt'altro - la già citata introduzione di Claudio Ceravolo al pensiero di Cacciari - ma lo spirito e i protagonisti sono in parte i medesimi. Il primo contributo è di de Capua, che ci serve anche per inquadrare il problema:

> Cacciari dice di considerare tolleranza "un termine orrendo", poiché presuppone un atteggiamento del tipo "ti sopporto perché mi sento superiore a te. La tolleranza – continua Cacciari – è l'idea madre di tutte le intolleranze, è un'idea impotente". Ancora più chiaramente "tolleranza è solo il nome che diamo alla regolazione pacifica dell'equilibrio fra la cultura e le tradizioni di una maggioranza e quelle delle minoranze. Non è una virtù, è uno strumento politico. Sancisce una relazione di potere, un rapporto di supremazia fra chi tollera e chi è tollerato". Precisazioni espresse nel maggio dello scorso anno, in occasione della rassegna *Nel segno della parola*, a cura dell'Università di Bologna. [...] Dunque la tolleranza non può essere chiudere un occhio, non può consistere nell'ignorare e nel rimanere indifferenti. Per lo meno se si crede che la verità sia una sola… Gli illuministi, secondo Cacciari, non migliorano la sorte della tolleranza, poiché il loro pensiero universalista "ritiene i propri

[106] I, 8, de Capua.

> principi validi per tutti gli uomini", quindi anche la loro tolleranza implica la presunzione di superiorità. "Non si tollerano mai i valori, ma solo gli errori altrui. È tollerante chi, sicuro delle proprie convinzioni, anziché sopprimere quelli che credono nei valori sbagliati, attende benevolmente che riconoscano il loro errore". E allora? Dobbiamo gettar via la tolleranza? E poi: è giusto essere tolleranti con gli intolleranti [...]? No, sostiene ancora Cacciari: "nazisti e terroristi ti vengono a cercare per ammazzarti. La tolleranza è priva di senso in un contesto di guerra o anche solo di inimicizia. Può maturare solo in un clima di mediazione." Ma è chiaro che in questo modo si presuppone proprio ciò che si vorrebbe costruire. Dunque da capo: abbiamo bisogno di qualcosa di meglio della tolleranza. Che c'è di meglio della tolleranza? Ancora Cacciari: "tante cose: conoscenza, curiosità, interesse, amore". Credo che abbia ragione, anche se poi non è facile mettere in pratica tali atteggiamenti. Soprattutto interesse e amore[107].

A partire dalla relazione di Ceravolo e dal commento di de Capua, De Zan attacca frontalmente la concezione cacciariana di "tolleranza", tacciandola di astratto moralismo tipico di chi standosene in panciolle non corre pericoli. Traspare, ancora, il giustificato orgoglio di appartenere alla migliore tradizione occidentale, che è fatta sì di scienza e tecnica ma anche di un patrimonio di valori ben preciso, non svendibile proprio perché difendibile razionalmente:

> Devo dire che quando Cacciari afferma che la tolleranza significa solo la concessione da parte del più forte, del superiore, di una parvenza di libertà nei confronti dell'inferiore che solo grazie alla paterna benevolenza dei potenti può godere così di alcuni diritti, tra cui quelli di espressione delle proprie idee e di professione di fede, provo un certo fastidio perché viene volutamente misconosciuta l'origine storica del concetto e della pratica della tolleranza nell'Europa moderna, o se vogliamo nell'occidente. I monarchi hanno certo scritto nei loro editti che "tolleravano" culti diversi da

[107] II, 6, de Capua.

quello da loro (e dalla maggioranza presunta della popolazione) praticato, ma dietro a queste concessioni formali c'erano lotte spesso sanguinose condotte da minoranze di uomini ben decisi a far valere i loro diritti di libertà di culto: la tolleranza è stata per molti una conquista, non una concessione da parte del potere. In altri casi, ad esempio in Olanda, la pratica della tolleranza tra cattolici, calvinisti, ebrei etc., è stata una scelta obbligata operata per riuscire ad opporsi all'oppressione della potenza spagnola. Gli olandesi hanno detto: mettiamo da parte ciò che ci divide e uniamoci per far la guerra agli spagnoli. Poi, fatti fuori gli spagnoli, hanno visto che la cosa continuava a funzionare, se ne sono affezionati e ci hanno ragionato sopra. Insomma la tolleranza non è nata in un clima pantofolaio-borghese come Cacciari, e prima di lui qualcun altro, vuole farci credere. La tolleranza non è un concetto debole, tutt'altro. È nato nel conflitto e non nega affatto il conflitto. Accetta la reciprocità (si è tolleranti solo con coloro che accettano di essere tolleranti con noi) ma non nega la conflittualità dei valori. Certo si è tolleranti quando si è convinti che i propri valori, le proprie idee sono superiori a quelle degli altri; altrimenti che senso avrebbe essere tolleranti e nel contempo esigere che gli altri tollerino le mie idee, i miei valori? Essere tolleranti significa rigettare il "relativismo assoluto" secondo il quale ogni valore è equivalente a qualsiasi altro valore e sostenere al contrario il "relativismo relativo" per il quale non esistono da un lato valori assoluti ma ogni valore ha un senso in relazione agli altri. Detto semplicemente: quando voto sono convinto che i valori di alcuni partiti sono certamente inferiori a quelli del partito da me scelto; ma so anche che magari vent'anni fa sceglievo sulla base di altri valori e forse tra vent'anni sceglierò ancora secondo criteri diversi. Tuttavia la mia scelta attuale è da me ritenuta la migliore. E nonostante ciò accetto che altri votino diversamente da me: se li incontro non mi prendo a cazzotti con loro, né nego loro aiuto o collaborazione nel lavoro o nel divertimento. Persino posso amare una persona che la pensa diversamente da me. E ciò è possibile solo perché e se c'è tolleranza[108].

Questo intervento non può rimanere senza risposta, se non altro per evitare fraintendimenti del presunto pensiero autentico del filosofo in questione:

[108] II, 6, De Zan.

> Premetto di non avere nessuna pretesa di essere l'interprete ufficiale del pensiero di Massimo Cacciari, come dicevo nella serata del 14 febbraio.
> Nondimeno, non ho potuto fare a meno di balzare sulla sedia leggendo l'intervento di Mauro De Zan. Mauro, dove mai hai letto che "Cacciari afferma che la tolleranza significa solo la concessione da parte del più forte, del superiore, di una parvenza di libertà nei confronti dell'inferiore che solo grazie alla paterna benevolenza dei potenti può godere così di alcuni diritti, tra cui quelli di espressione delle proprie idee e di professione di fede" , oppure che "la tolleranza non è nata in un clima pantofolaio-borghese come Cacciari, e prima di lui qualcun altro, vuole farci credere" ???
> Cacciari parla a lungo della tolleranza all'interno dell'attuale scenario di globalizzazione [...] uno scenario caratterizzato della pretesa di omologare tutte le differenze. All'interno di questo processo di assimilazione dell'Altro, del differente, è oggi inserito anche un pensiero diffuso sulla tolleranza, vista però come benevola concessione all'Altro, a cui viene permesso di essere diverso nell'attesa di una sua assimilazione e di un suo adeguarsi alla Verità (fatta coincidere con la mia realtà, i miei valori ecc.).
> Contro questa concezione di tolleranza Cacciari oppone una concezione di Armonia che esiste solo in quanto insieme di diversi. Nega che ci possa essere armonia all'interno di un pensiero unico, pervasivo, ma che solo il riconoscimento dell'Altro in quanto tale, accettando fino in fondo la sua differenza, possa costituire la com – unità. In questo senso, nel pensiero della globalizzazione la tolleranza nasconde dietro di sé la peggiore delle intolleranze, ossia la negazione stessa del diverso.
> Esattamente il contrario di quanto affermerebbe l'interpretazione di Mauro, ed esattamente nel senso espresso secondo me benissimo da Patrizia de Capua nel suo intervento[109].

Il Caffè Filosofico è qui al suo meglio e rappresenta il prototipo di quella che si è sopra definita la "migliore tradizione occidentale": la convinzione che discutere è meglio che tirare fuori le pistole, e che è sempre meglio far morire

[109] II, 6, C. Ceravolo.

certe idee (quelle peggiori) al posto nostro[110]. Non credo che questa interpretazione sia eccessiva o sproporzionata: lo scambio avviene fra amici e in quanto tale sdrammatizza il contesto, ma l'importanza dei temi merita tutta la dovuta passione e onestà intellettuale. De Zan può quindi legittimamente rincarare la dose:

> Caro Claudio, rispondo brevemente alla tua lettera. Dico subito di non poter dire dove ho letto quelle affermazioni di Cacciari sulla tolleranza, perché ricordo di averle solo ascoltate durante una sua intervista alla radio. La mia quindi non è una citazione di sue frasi scritte ma un sunto di quello che mi pareva di aver capito. Del resto mi pare che quanto tu scrivi circa il concetto di tolleranza come "benevola concessione all'Altro" non si discosti poi molto e anche Patrizia mi pare che metta in evidenza un certo fastidio che Cacciari prova nei confronti di questo concetto "impotente". Ciò che non mi piace, Cacciari a parte, è che si faccia passare la tolleranza come se avesse qualcosa a che fare con atteggiamenti paternalistici e autoritari, da zio Tom o da zio Sam. O con un diffuso e generico "buonismo" lassista. Ma sopratutto mi dà fastidio che Cacciari e altri filosofi, che hanno una formazione estranea a quella del pensiero illuminista e liberale, non ammettano quanto dobbiamo a quella tradizione (fino a non molti anni fa essere definito "illuminista" in Italia era considerato un'ingiuria, e per molti sotto sotto lo è ancora) e preferiscano fare lunghi giri di parole per dire quello che Stuart Mill nel Saggio sulla libertà dice in poche, belle e chiare parole: anche se le nostre idee sono (o riteniamo siano) superiori a quelle degli altri dobbiamo ascoltare le ragioni degli altri perché o possono contenere qualche verità, o possono farci vedere le cose da una prospettiva diversa a cui prima non pensavamo o infine possono rafforzare con la loro debolezza le nostre convinzioni, evitando di cadere in una fede (religiosa, politica o scientifica) troppo rilassata[111].

[110] Quest'ultimo è un pensiero di Karl Popper.

[111] II, 6, De Zan, 2.

Con l'accortezza di lasciare da parte atteggiamenti paternalistici e ipocriti, la tolleranza è allora il raccomandabile approccio che chi è conscio dei propri limiti usa verso il prossimo. In accordo con De Zan, chi scrive è altresì convinto che esista anche l'intollerabile, ma forse esso stesso non dovrebbe avere la priorità del nostro sguardo critico. Io posso avere torto e tu ragione, ma assieme possiamo avvicinarci alla verità[112]: constatazione che suona ovvia solo per chi ha già deciso di non tradire un imperativo che è epistemico ed etico assieme. Merito del Caffè è però anche quello di aver riproposto e sviscerato, nel corso degli anni, alcune virtù umane dimenticate o soffocate dall'efficientismo contemporaneo, così rumoroso e appariscente: timidezza, ironia, dubbio, dotta ignoranza. Alcuni eventi, tutti promossi da Marco Ermentini, si incentrano su queste tematiche attraverso la presentazione di libri (le già citate serate dedicate al filosofo "virtuale" Andrea Bortolon), proiezione di materiale audiovisivo rappresentante interventi di restauro architettonico "timido" (ovvero rispettoso della storia e della vera "anima" del monumento), lezioni magistrali, contributi apparentemente slegati ma effettivamente accomunati dallo stesso spirito[113]: quello di un Socrate forse un po' più titubante, meno provocatorio e assillante, ma altrettanto dubbioso e accorto. Tuttavia, pur riconoscendo che tutti sarebbero d'accordo nel preferire un timido a un arrogante, non è altrettanto scontato

[112] Anche questo è un aforisma di Popper, di stampo chiaramente socratico.

[113] Cfr. I, 3-4. Comunicazioni di M. Ermentini, *Lezioni di filosofia* morale. V, 5. Comunicazione di A. L. Maramotti Politi, *Il pensiero timido. Estetica, architettura, gioco.* V, 10, Comunicazione di D. Demetrio, *La vita schiva. Conversazioni sulla timidezza.* VIII, 5. Comunicazione di A. L. Maramotti Politi e M. Ermentini, *La timidezza come virtù. Il dubbio filosofico in architettura.* XI, 1. Comunicazione di M. Ermentini e A. L. Maramotti Politi, *Pensare il silenzio. La piuma blu: abecedario dei luoghi silenti.*

assentire all'equazione timidezza = umiltà; sul primo termine, infatti, restano perplessità residue che non sussistono per il secondo, del quale è universalmente riconosciuta l'alta valenza morale. Su questo punto Patrizia de Capua e il sottoscritto convengono, commentando la citata lezione di Duccio Demetrio del giugno 2008:

> Non posso fare a meno di dissentire riguardo ad alcune improbabili equazioni. Ad esempio: la timidezza è una virtù da coltivare, una virtù correlata alla capacità di scrittura? tutti i timidi sono solitari e tutti i solitari sono timidi? la timidezza è il contrario dell'arroganza? E San Francesco era timido? Riguardo al primo interrogativo, mi trovo in piena sintonia con Piero Carelli, che nel suo intervento ha messo in discussione l'assunto di fondo della relazione, ossia l'assoluta positività della timidezza, fondata sull'ipotetica trasfigurazione del greco timido/vile in cristiano "povero in spirito". Innanzitutto l'identificazione di quest'ultimo con il timido non mi pare convincente, poiché sarei piuttosto portata a interpretare questa virtù del discorso della montagna come pazienza, umiltà, semplicità frugale: povertà come senso della propria personale indigenza, che rimanda a una salvifica sete di Dio. In secondo luogo non è detto che il bambino timido non debba essere sollecitato a superare in qualche modo la propria ritrosia, senza per questo diventare quell'egocentrico adulto dal quale tutti giustamente rifuggono, come dal seccatore di Orazio. L'essere timido di per sé non comporta ricchezza di un mondo interiore, il che se mai è correlabile a un temperamento introverso, poco incline a manifestare i propri sentimenti non tanto per timore degli altri, quanto per diffidenza rispetto alla loro capacità di comprensione. E poi, affideremo al timido che dimentica il proprio nome l'incarico di custode della memoria, così come ci pieghiamo indulgenti verso un alunno balbettante nelle interrogazioni e prodigo di tesori di saggezza nei temi? [...] Se la timidezza sia il contrario dell'arroganza: certo il ritrarsi dalla sovraesposizione in una società dell'immagine come la nostra può essere un modo elegante per esprimere dissenso. Ma forse più che all'arroganza, la timidezza rinvia all'esibizionismo come al proprio opposto. Nell'arroganza è implicito l'uso di una certa dose di potere per schiacciare gli altri. [...] Oggi la vita schiva non è sempre segno di riservatezza, o rifiuto di stare al gioco dello scontro competitivo: a

volte può nascondere la superbia di chi si mantiene lontano dagli altri, ritenuti inetti ed incapaci[114].

Un timido è un insicuro. Questa è la vera matrice della timidezza. Insicuri, a mio modo di vedere, si diventa – anche se in tenera età – e ciò che accade dopo sviluppa una serie di conseguenze e di contromisure più o meno coscienti che producono lo stereotipo del timido che tutti conosciamo, fatto di grandezze e di miserie, senza che si debba invariabilmente procedere alla sua immediata santificazione. I filosofi, poi, prendono la timidezza e la trasformano in qualcosa di diverso, per nutrire il proprio bisogno di razionalizzazione e per appiccicarle addosso qualche etichetta filosoficamente congruente, come dialogo, ascolto, scrittura, sensibilità, amore. La timidezza è una sovrastruttura che accidentalmente mostra tendenze che un filosofo può certamente apprezzare, ma non si dovrebbe esaltare la timidezza in quanto tale. Demetrio direbbe forse che sono un arrogante che parla senza conoscere quanto c'è dietro la sua ricerca… può essere. Ma contrapporre la timidezza all'arroganza mi pare un'operazione abbastanza infondata; vedo meglio l'umiltà, che è un'altra cosa (il timido potrebbe essere un tipo molto poco umile, in realtà)[115].

Ponendo l'accento proprio sull'umiltà mi piace concludere questo capitolo tornando alla desueta domanda posta poco addietro. Da sempre i filosofi si interrogano sul fondamento della morale. Oggi si inizia a sostenere che il genoma è alla sua radice, dando vigore alla visione scientista che sopra non è stata trattata coi guanti. Uno dei problemi connessi a questa proposta è che forse essa fa solo retrocedere il problema:

[114] V, 10, de Capua.

[115] V, 10, Lunardi.

> Il genoma è il risultato di evoluzione da entità che un tempo, senza dubbio, non detenevano alcuna autonomia morale, e si tratta di capire da dove viene la facoltà di operare scelte morali, e per quali motivi si è configurata in certe direzioni piuttosto che altre. Se si sostiene che l'altruismo è un tratto che si è evoluto perché è benefico per la specie, significa che la sopravvivenza della specie ha priorità ontologico-metafisica, o è causa finale – in sostanza sta a fondamento del funzionamento del genoma; ma la specie non sussiste nemmeno se a priori non c'è il genoma a costituirla. Ho la sgradevole sensazione che si celi una petizione di principio, ma posso sbagliarmi[116].

Chi scrive tende a credere che l'estrema difficoltà di trovare un fondamento inconcusso alla morale sia un problema strutturalmente analogo a quello di trovare forti argomenti - se non prove - dell'esistenza di Dio. Non a caso, se il secondo problema trovasse soluzione positiva - ovvero, se tutti si convincessero che Dio esiste da evidenze incontrovertibili - l'uomo verrebbe *decurtato* di una quota della propria libertà radicale: chi mai sarebbe così stolto da violare la Sua legge? Chi opterebbe mai per il male? Chi si comporterebbe come se Dio non esistesse? Quale merito potrebbe l'uomo reclamare e quale colpa scontare? Nella notte dei tempi - o meglio fuori dal tempo - l'Avversario ebbe l'ardire di ribellarsi, esso stesso radicalmente libero come tutte le creature intelligenti, perché ebbro del peggiore dei peccati: quello della superbia. Contrario di umiltà, sinonimo di autosufficienza nella sua forma più orgogliosa e sprezzante. Lo stesso peccato originale di cui si macchia l'uomo, ogni qual volta presumendosi finalmente affrancato da sovrasensibili tutele Paterne si ritenga adulto e non bisognoso, insofferente ai propri limiti e a paletti di sorta, votato a essere Dio di se stesso. Slegato dalle catene, si accinge a oltrepassare la linea del nichilismo compiuto, scambiandola per vera libertà proclamata intrinsecamente atea, riempita

[116] IX, 6, Lunardi.

inevitabilmente da idoli di ogni sorta che non potranno mai colmare il vuoto lasciato. Non si parla del normale processo di emancipazione che ogni figlio attraversa, ma di rinnegamento, opposizione, rifiuto, autoaffermazione. Mangiare la mela non è sempre lodevole sete di conoscenza: quel mito viene deformato in autoritario divieto, imposto dal Dio tirannico e dai suoi ministri oscurantisti, mentre rappresenta solo un monito a non sostituirsi alla propria vera Fonte, da cui proviene il Bene che la nostra imperfetta etica non potrà mai possedere ma a cui può solo anelare. L'uomo non detiene la distinzione fra bene e male, non se la può creare da sé - la può solo ereditare e meditare. Se la *possedesse*, sarebbe Dio.

Religione

La vera dicotomia non è credenti - non credenti, ma "pensanti - non pensanti". Su questo assunto, il Caffè Filosofico e in particolare la sua emanazione annuale *Crema del Pensiero* fondano il proprio approccio alla religione, alla fede e alle etiche connesse. Le implicazioni sono evidenti. In primo luogo, è esclusa ogni forma di divisione e discriminazione su basi prettamente dogmatiche o di mera appartenenza a particolari culture e tradizioni: la pluralità religiosa è un dato di fatto, mentre a fare la vera differenza è la disponibilità al confronto e la capacità di proporre e testimoniare in modo credibile. Si apre allora un varco per la riflessione, che può condursi su vari piani: analisi del fenomeno religioso in quanto tale; elaborazione delle sue proposte etiche; metafilosofia che definisca i confini tra ragione e fede. Quest'ultima prospettiva ha forse priorità concettuale, e rafforza per altra via la stessa scelta di principio che si è citata poco sopra - chi non pensa non è infatti nemmeno in grado di maturare una fede consapevole (o non fede, che è ancora una fede). A teorizzare esplicitamente il binomio "pensanti - non pensanti" è ad esempio la comunicazione di Don Franco Mosconi e Silvano Allasia nel dicembre 2009, protagonisti di un dialogo sulle “domande che uniscono”[117] credenti e non credenti. Per Guerini, filosofia e fede corrono su binari complementari, e per "fede" si deve

[117] Cfr. VII, 4. Comunicazione di F. Mosconi e S. Allasia, *Le domande che uniscono. “Lettera ai cercatori di Dio” della commissione episcopale per la dottrina della fede.*

intendere un atteggiamento che include, come caso particolare, la dimensione religiosa:

> È filosofia tutto ciò che viene affermato sulla base della ragione nella dimensione che le è peculiare della incontrovertibilità (sulla base del principio di non contraddizione) e quindi della assolutezza; è contenuto di fede tutto ciò che viene affermato fino a prova contraria, ovvero sulla base di convinzioni più o meno radicate - sicuramente non contraddittorie - ma nemmeno in grado di fondarsi incontrovertibilmente.
> [...] La vita dà necessariamente spazio alla fede, in ogni momento in cui le nostre scelte non possono essere perfettamente razionali – per tanti motivi: perché non conosciamo tutte le varianti, perché ci sfuggono i possibili tanti comportamenti degli altri, perché la nostra reazione deve essere tempestiva, ecc.
> L'aspetto di fede considerato più utile, è dato dal bagaglio delle conoscenze scientifiche volta a volta accumulato dalla indagine dell'uomo e che viene creduto vero… appunto fino a prova contraria.
> [...] All'interno della grande dimensione della fede, c'è, poi, appunto, la specificità della fede religiosa[118].

La posizione di Guerini - come sempre molto forte e teoreticamente vincolante - può essere attenuata riformulando la definizione di "fede" come atteggiamento che non richiede giustificazioni (o prove, o "ragioni"), perché se ne avesse bisogno perderebbe larga parte della sua autenticità e del suo valore. Che merito c'è nel *credere* a ciò che si vede o tocca con mano? *Credo quia absurdum*. La fede è un salto; se religiosa è soprattutto un atto di fiducia, un rimettersi ad Altro. Nel settembre 2009, Massimo Donà - già nel Comitato Scientifico di *Crema del Pensiero* - tiene una lezione magistrale dal titolo *Salvezza - Salute*[119]. Incentrata sui temi nominati dai due termini che compongono il titolo, ivi comprese le promesse di

[118] I, 5, Guerini, 1.

[119] Cfr. VII, 1. Comunicazione di M. Donà, *Salvezza - Salute*.

"salvezza" e "salute" (benessere) delle scienze e della medicina in particolare, a colpirmi è soprattutto l'interpretazione del significato del grido di Gesù sulla croce. Donà sostiene che il Cristianesimo salva per *grazia*, senza seguire un "metodo" (come le scienze fanno), e il culmine è *l'ora nona*: il grido di Gesù è lo sconcerto del Figlio per l'abbandono del Padre e simboleggia la vera fede, che è quella priva di garanzie e certezze apodittiche. In questo sta il paradigma della salvezza: Gesù in quel momento è *vero uomo* e può solo affidarsi al Padre per salvarsi, ed è un affidamento totale, incondizionato, elevato quando tutto il resto intorno testimonierebbe la sua impossibilità o almeno la sua "irragionevolezza". In un certo senso, dunque, è inutile combattere strenuamente per difendere una scelta di fede con armi puramente razionali, e potrebbe perfino essere ritenuto scarsamente meritorio; largamente preferibili sono piuttosto l'esempio e la pratica (purché non ipocrita). Soprattutto l'esempio, quello che tutti conosciamo del samaritano che presta soccorso al malcapitato ignorato dai dottori della Legge così prodighi di lezioni e giustificazioni. Naturalmente, analogo discorso vale per chi opta per l'ateismo: anche quello è una scelta di fede. Credenti e non credenti non possono strutturalmente *dimostrare* alcunché; possono però argomentare, dialogare, persuadere, testimoniare, agire.

Al Caffè Filosofico credenti e non credenti - tutti pensanti - trovano terreno fertile per puntellare le proprie convinzioni e per metterle alla prova. Se gli eventi preparatori

a *Crema del Pensiero*[120] rappresentano naturali valorizzazioni della tradizione ebraico-cristiana, ciò che forse costituisce il più forte argomento per l'ateismo - l'apparente inconciliabilità tra la sofferenza degli innocenti e un Dio buono e onnipotente - è magistralmente (non intenzionalmente) esposto da Stefano Vignati nel novembre 2012[121]. Attraverso il pensiero di un gigante della teologia del Novecento - Hans Urs Von Balthasar - i presenti entrano in contatto con lo scandalo più grande: la sofferenza dei fanciulli e l'impossibilità di tollerarla. Il dolore è avvertito come tale soprattutto perché *ingiusto*. Ciò porta alla ribellione a Dio. Uomini e dèi sono attori ma non autori di una tragedia; l'autore è nascosto e i suoi moventi sono oscuri, insensati, fatalistici. Da Eraclito con la sua tensione fra i contrari, all'atto puro di Aristotele che è amato ma non amante, a Epicuro che rinuncia a ogni passione per preservarsi dalla sofferenza, si giunge a Gesù Cristo che è sia attore che autore. L'opera viene recitata da Dio *con* l'uomo. Dio si comporta da poeta: lascia la libertà ai suoi personaggi sulla scena, pur creandoli. Perché Dio permette ancora tutto il dolore innocente, pur essendoSi incarnato? Una risposta non esiste in parole e pensiero - l'uomo deve attendere e contemplare la follia della croce. Neppure Dio che soffre con l'uomo è una risposta compiuta: occorre andare alla resurrezione. Non una parola,

[120] Cfr. III, 9. Comunicazione di P. Ferrari, *Il Decalogo e la singolarità dell'etica ebraica (Non avrai altro Dio all'infuori di Me)*. IV, 8. Comunicazione di S. Moriggi e T. Guerini, *Ricordati di santificare le feste*. VI, 9. Comunicazione di G. De Vecchi, *Non dire falsa testimonianza*. VII, 8. Comunicazione di R. Vignolo, *Onora il padre e la madre*. VIII, 8. Comunicazione di R. Delbono, *Non commettere atti impuri, o non fornicare, o non commettere adulterio?* IX, 2. Comunicazione di F. Canessa, *La Crema del Decalogo*. IX, 8. Comunicazione di F. Manenti, *Non desiderare la roba d'altri*. X, 8. Comunicazione di C. Albini, *Non rubare*.

[121] Cfr. X, 3. Comunicazione di S. Vignati, *Hans Von Balthasar: l'uomo di fronte al dolore innocente.*

non un concetto - le parole sono impotenti - ma il *fatto* che Dio muoia e risorga. Fin qui è Von Balthasar a parlare attraverso la dissertazione di Vignati. Il pubblico anima un inevitabile dibattito. Se il dolore innocente creasse sempre amore, o rinforzasse amore, sarebbe più accettabile. L'esperienza mostra invece che il dolore innocente sembra fine a se stesso, resta lì, senza apparente conseguenza positiva. Una prima risposta è quella della fede, ed è ovviamente quella di Von Balthasar; un'altra è una risposta di eternità *filosofica*: il male è nulla, non essere (secondo *una certa* filosofia). Altri citano Hans Jonas, il quale sostiene che dopo Auschwitz si potrebbe solo dire che Dio è buono ma non onnipotente, non potendo aggirare la volontà umana (la libertà radicale concessa all'uomo diventa essa stessa potenziale ingiustizia verso i deboli). All'estremo del disincanto, il male sarebbe una inevitabilità fisica come le altre:

> Rassegnati. Impietriti. Ammutoliti. Non malediciamo più gli dèi. Non eleviamo più il nostro grido angoscioso al "nostro" Dio. Non ci poniamo più il drammatico interrogativo che ha tormentato per millenni tanti uomini colti o meno colti. Perché mai dovremmo porcelo? Il velo è stato squarciato. La natura è stata sdivinizzata e denudata. Contro chi dovremmo urlare la nostra disperazione? Contro la natura "matrigna"? Tutto ha cause "naturali": perché allora andare alla ricerca di un digitus divino? Quasi tutto è scritto nel DNA: perché decifrare altre "scritture"? Il male che non perdona accade e basta: perché scrutare il cielo nella speranza di trovare una causa superiore? L'uomo è solo. Chi dovrebbe pregare? A chi dovrebbe aggrapparsi? Non abbiamo più bisogno delle acrobazie filosofiche di un santo combattente, ossessionato dal pericolo del manicheismo. Non è vero che tutto il "creato" è bene. Non è vero che il male è "non-essere". Un non-essere uno tsunami che con la sua furia distruttiva spazza via uomini e cose? Un non-essere un cancro che divora e strappa una vita umana? Un non-essere il precipitare nel tunnel senza fine dell'Alzheimer? La natura agisce iuxta propria principia. Il resto lo mette l'uomo faber fortunae suae che deliberatamente decide di immolare vittime sull'altare del dio-profitto, delle Cause umanitarie, del mito della velocità… È l'uomo

> che ha creato un sistema in cui le sofferenze dei singoli contano ben poco rispetto alla Storia che avanza, al trionfo dell'Asse del Bene contro l'Asse del Male, alla "mano invisibile" della libera concorrenza, al progresso nonostante tutto… Perché allora dovremmo scaricare la nostra indignazione contro Dio, invece che contro l'uomo? Aveva colto bene il problema il buon Epicuro nella sua polemica nei confronti della "provvidenza" stoica. Gli dèi non si curano degli uomini, non lanciano strali contro chi pecca di hýbris. Gli strali li lancia la natura. Senza alcuna volontà. Senza alcun fine. Così per combinazioni genetiche casuali. Il "caso" e la "necessità" hanno detronizzato gli dèi. Ma gli dèi sono davvero morti? In una società sempre più desacralizzata, qualcosa di "sacro" è rimasto: la coscienza. È lì, in quel tempio, che ciascuno di noi fa i suoi conti col "mistero" che lo circonda (un mistero che va ben oltre lo scandalo del dolore innocente). È lì che anche il laico più incallito può tornare a pregare, addirittura a sperare nel "miracolo". Un residuo di magia? Forse no, ma solo un "bisogno di senso", un bisogno di andare oltre i nudi e freddi referti medici, oltre la spiegazione delle cause "naturali". Un bisogno individuale, personale che nessuno, impugnando la bandiera della Scienza, ha il diritto di estirpare. Il tempio è sacro: nessuno ha il diritto di profanarlo[122].

Con la presenza del male siamo posti di fronte all'irriducibile libertà dell'uomo. Nella possibilità di concepire un Dio che concede arbitrio ai figli fino all'abisso più orrido del male si cela una grande sfida alla fede, complicata dall'esistenza di quel negativo che non sembra causato dal comportamento umano, ma dall'ineluttabilità delle leggi naturali. Se queste ultime sono in fondo le stesse che reggono il mondo e la vita, quindi strutturali e necessitanti, permane comunque lo sconcerto: terribile per un padre e una madre vedere il proprio bambino soffrire di una malattia incurabile, e solo vagamente consolatorio pensare che Dio moltiplicherà i beni per lui e per il resto dell'umanità per mezzo di quel dolore innocente che rivive la sofferenza di Cristo in altra forma. Si possono solo

[122] X, 3, Carelli.

dare risposte di fede, o restare in silenzio (e l'una cosa non esclude l'altra, perché l'una rimanda all'altra).

Don Pierluigi Ferrari, per la sua introduzione al Decalogo in occasione della prima edizione di *Crema del Pensiero* (2006), usa quattro parole evocative e rappresentative del carattere di singolarità dell'etica ebraica, che qui vogliamo richiamare a titolo riassuntivo dell'intera rassegna filosofica cremasca (giunta nel 2013 alla sua ottava edizione). Esse sono: l'*Aquila*, simbolo della potenza liberatrice dalla schiavitù dell'Egitto, inizio di una nuova vita di libertà ("Vi ho portato come su ali d'aquila", Es. 19,4); il *Deserto*, non-luogo (utopico) che solleva Israele dal legame con un re e un territorio, lasciandogli la sola legge di Dio (anche se ciò stride, in effetti, con il tipico rapporto simbiotico dell'israelita con la terra); il *Silenzio*, simbolo del quale è proprio il tetragramma YHWH, l'inesprimibile *Io sono Colui che È*; infine la *Visita* ("Dio ha visitato il suo popolo"), sulla quale così conclude Ferrari:

> Le future generazioni che ricevono il Decalogo si sentono visitate da Dio, chiamate a interpretare sempre nuovamente i suoi precetti, adattarli ai propri mondi vitali, a farli interloquire con l'evolversi della storia, con l'atteggiamento di chi scopre e si scopre. Lasciare all'uomo il compito di scoprire, di formulare la propria etica non è un gioco pericoloso che apre la porta a ogni delirio individuale, a ogni ideologia collettiva? È il rischio della libertà che Dio vuol correre con l'uomo[123].

Ecco infatti la concessione più grande e rischiosa: la libertà. Libertà di accogliere come di negare, senza la quale non sussisterebbe responsabilità umana alcuna.

[123] III, 9. Comunicazione di P. Ferrari, *cit.*

Il Caffè Filosofico di Crema vive in Occidente ed è naturale inquadrare i problemi di filosofia della religione secondo paradigmi derivati dall'Ebraismo e soprattutto dal Cristianesimo. Ma sappiamo che il Caffè non ha timore di spingersi "oltre l'Occidente" (molto si è già scritto in proposito) e non molto al di là dei suoi confini ideali incontriamo l'altra grande religione monoteista - l'Islam - con la quale i rapporti storici non sono facili, nonostante apparenti affinità. Si è visto come il primo incontro fra il Caffè e il mondo islamico sia piuttosto uno scontro, ma forse si tratta di un episodio sfortunato, più subìto che consapevolmente scelto. Qui vogliamo entrare nel merito dei contenuti, più che della forma. Un estratto dalla locandina pubblicata in occasione dell'evento affidato all'imam Pasquini desta qualche perplessità:

> Lo sforzo per affermare il primato della parola di Allàh, proprio per il fatto di essere finalizzato a uno scopo nobile ed elevato, esclude per definizione, nel reticolo concettuale dell'Islàm, che esso possa esprimersi in forme ignobili e abbiette. Nell'ottica islamica, infatti, non c'è spazio per il principio "il fine giustifica i mezzi", secondo il quale è lecito ogni mezzo, che sia utile al raggiungimento del fine, o in altre parole è il raggiungimento del fine che rende giusto il mezzo usato per conseguirlo. *Lo sforzo (al-Gihàd) per essere rilevante ai fini della salvezza dal fuoco deve essere condotto secondo le regole dell'Islàm. Le regole dell'Islàm sono regole precise, che governano il comportamento dell'uomo in ogni sfera della sua azione nel mondo e, perciò, anche tutte quelle azioni per mezzo delle quali è lecito sforzarsi per il trionfo della Causa di Allàh.* Non costituisce Gihàd ogni atto di terrorismo, di oppressione, di sopruso o di violenza, a prescindere dall'etichetta sbandierata dagli autori o appiccicata loro dai mass media, perché oppressione, sopruso o violenza non hanno spazio nel Codice di vita dell'Islàm e sono comportamenti vietati espressamente e con energia. Sono, quindi, oggettivamente, manipolazioni fraudolente della verità, perpetrate al fine di demonizzare l'Islàm e i Musulmani, diffondere diffidenza e paura, promuovere il razzismo xenofobo e fomentare odio di religione, i quotidiani collegamenti della parola Gihàd (tradotta impropriamente guerra santa), che è il punto più elevato dell'Islàm,

> con la violenza e il terrorismo. È doveroso sottolineare e affermare con forza il concetto: "Chi è musulmano non è terrorista e chi è terrorista non è musulmano", e non c'è peggior sordo di chi non vuole ascoltare. Terroristi ideologici e fomentatori di odio di religione sono, semmai, tutti coloro che associano nei loro discorsi l'idea di Islàm e quella di terrorismo, *associazione di idee che ha la stessa caratura razionale del concetto portato dalla frase 'cerchio triangolare' o 'triangolo circolare'*[124].

Specificare che «ogni atto di terrorismo, di oppressione, di sopruso o di violenza» non può far parte di un codice religioso - nella fattispecie islamico - è una banalità che non merita la finta solennità del pezzo citato (così come ricordare che il fine non giustifica i mezzi); meno banale è cogliere alcune sfumature sottintese dal primo dei corsivi sopra evidenziati. Vi si affermano due cose: non vi è salvezza dall'inferno all'infuori dell'Islam; l'agire dell'uomo è governato «in ogni sfera» (ovvero in modo totalitario) dai codici di comportamento della legge islamica (Corano e Hadith del profeta) con implicita delegittimazione della coscienza individuale (*Islam* significa *sottomissione*). Il secondo aspetto è forse colto anche da Guerini, pur sotto la forma di una critica rivolta a un rigorismo formale anacronistico:

> Mi aspettavo [...] l'indicazione più puntuale di una incidenza precisa della religiosità islamica nella attualità: ho avuto l'impressione – forse mi sbaglio – di una religiosità rituale molto più "inattuale" e ideologica, di quanto a volte non appaia la stessa religione cristiana, e cattolica in particolare[125].

Il secondo corsivo è una formula retorica pseudo-geometrica che deve piacere molto a Pasquini, perché la usa con

[124] II, 8. Comunicazione di R. Pasquini, *cit.* (corsivi miei).

[125] II, 8, Guerini.

convinzione durante la sua relazione al pubblico del Caffè per "dimostrare" l'esistenza di Dio. Esistenza, unicità, onnipotenza sono attributi divini che in sé non distinguono l'Islam dagli altri monoteismi (sebbene l'unicità sia quello più ribadito e rimarcato); a sorprendere è il tentativo di Pasquini di ridurli a verità logiche. Che poi tali verità vengano convogliate da un testo scritto in arabo il cui prototipo esisterebbe nei cieli dall'eternità è un elemento di pura fede, che non si vede come possa adeguarsi a quell'impostazione geometrizzante:

> Ci ha fatto sorridere il tentativo dell'imam di fornire una prova matematica dell'esistenza di Allah. Non dobbiamo, però, dimenticare che fino a ieri (chi ha la mia età se lo ricorda), anche da noi, le dimostrazioni "logiche" dell'esistenza di Dio furoreggiavano. Certo, nella nostra storia noi abbiamo anche il "credo quia absurdum" (come ha ricordato bene Tiziano), un filone che, per fortuna, ha assunto sempre più peso. Per noi, figli di Tertulliano, di Pascal, di Kierkegaard… Dio, se esiste, è nascosto e non c'è prova razionale che tenga: la fede è un salto nel buio e non può essere venduta come la "Luce".
>
> Ci ha fatto anche sorridere sentire che Dio ha parlato in arabo e che le preghiere vanno recitate nella lingua araba del Corano. "Ingenui"? Certamente, ma… per noi il "latino" è stato per secoli la lingua del sacro e oggi vi è chi – anche molto in alto – nutre nostalgia per il latino come lingua liturgica. Indubbiamente, noi abbiamo avuto i Valdesi, Lutero (lo stesso imperatore Giuseppe II d'Austria che ha imposto la messa in lingua tedesca) e… il concilio Vaticano II, ciò che i musulmani non hanno conosciuto[126].

Se per Carelli, nonostante tutto, non abbiamo altra scelta che perseguire la via del dialogo, la mia posizione dopo quella serata è di autodifesa. La sensazione prevalente è quella di trovarsi di fronte a un impianto ideologico di matrice totalitaria, espresso attraverso concetti e parole troppo ambigui per trarre conclusioni definitive, ma che amplificano

[126] II, 8, Carelli.

ulteriormente il senso di disagio - tutti elementi che ostacolano l'auspicato dialogo:

> Quando dissi che l'Islàm è plurale intendevo una cosa molto semplice: non tutti i musulmani condividono una concezione siffatta, per aprirsi, ad esempio, a conquiste più aperte nei confronti della libertà individuale, o comunque ad un confronto non pregiudiziale con sensibilità diverse (quindi molto più vicine all'Occidente); mentre altri – purtroppo – ne sostengono una perfino peggiore. In altre parole, non penso che quanto abbiamo sentito sia l'Islàm *tout court* (i wahabiti si ritengono i veri musulmani: gli altri che sono? Sunniti e sciiti si combattono: perché, se l'Islàm è uno? I talebani sono uomini pii per milioni di pakistani: che ne pensa una musulmana turca che non porta il velo e calza le Nike? E coloro i quali non si vergognano a bere una buona birra?). Se non ci fossero altre voci oltre a quella che abbiamo sentito – e qui assumo una posizione abbastanza radicale – non sarei per niente ottimista nei confronti delle sfide veramente epocali che attendono le prossime generazioni. Io vedo [...] i tratti di una popperiana società chiusa: un involucro dogmatico che cerca con tutte le forze di impermeabilizzarsi nei confronti delle contaminazioni liberali che scardinerebbero il sistema totalizzante che lo caratterizza, fatto di regole e divieti, intrinsecamente oppressivo e potenzialmente violento e discriminatorio (almeno concettualmente)[127].

Nessuna persona ragionevole è contro il "dialogo" (e in questo lavoro lo si è già ribadito più volte in varie forme). Ciò che spesso si dimentica è il truismo secondo il quale per dialogare occorre essere almeno in due. Se una parte si sottrae, usa metodi violenti oppure non condivide un minimo insieme di elementi comuni considerati inamovibili, il dialogo si compromette. Fra gli assunti su cui occorre stabilire un'intesa preliminare io includo alcuni concetti e il significato di alcune parole impegnative, senza i quali il rischio minimo è un fraintendimento dispendioso:

[127] II, 8, Lunardi.

Le tradizioni religiose e culturali non sono uguali. Ciò è bene, è la manifestazione di un'infinita varietà che è allo stesso tempo ricchezza. Ma l'appello ad un presunto comune fondamento, quando vuole irenisticamente abbracciare tutto per esorcizzare la paura, finisce per aggrapparsi ad un appiglio troppo esile e sterile – viviamo in pace perché siamo tutti esseri umani: magnifico, ottima soluzione. Ma il Cristianesimo non è l'Islàm. Il Buddismo non è la religione atea dei governanti comunisti. Non tutte le religioni predicano la non violenza, e non è necessario essere dei polemisti a tutti i costi per sostenerlo – basta andare alle fonti. Questo ci porterebbe lontano e non voglio certo imbarcarmi in questa avventura; faccio solo notare che, se qualcuno crede che il jihad islamico sia unicamente uno sforzo spirituale, facendo leva sulla radice etimologica, cerca di avallare una tesi che è cara solo a entusiasti commentatori occidentali e a modernisti musulmani attestati su posizioni apologetiche, a cui le anime belle abboccano senza nemmeno verificare. La quasi totalità delle fonti e delle tradizioni, a partire dal Corano, mette in primo piano il combattimento *militare* in difesa della fede – *sulla via di Dio, per innalzare il Suo nome al livello più alto* -, con gli ovvi corollari di preparazione ideologico-religiosa. Un grande numero di versetti in cui compare il verbo *combattere* nel Corano non è nella radice *jhd*, ma nella radice *qtl* - che significa battagliare, uccidere, eliminare fisicamente - e *hrb*, muovere guerra. Abbastanza imbarazzante, ma è chiaro che non dovremmo prendercela tanto con Muhammad, quanto con chi lo prende alla lettera. Eretici mistici sufi, sostenitori del Grande Jihad (quello spirituale) e autentici riformatori, da sempre sulla difensiva, sono oggi addirittura ridotti al silenzio, a parte qualche eccezione estremamente coraggiosa e sovente costretta ad espatriare (verso Occidente) o a vivere blindata, la cui influenza culturale è purtroppo prossima allo zero. Queste considerazioni non hanno nulla a che vedere né con forme di razzismo culturale, né con qualche politica "muscolare" neoconservatrice, né con approcci squisitamente "euro-centrici" tanto avversi a certi intellettuali progressisti, né con un bieco spirito di rivalsa identitaria: lascio questi schiamazzi ad altri e non me ne curo. Ribadisco che culture e tradizioni sono da osservare con mente lucida per esaminarne il rispetto per la vita e per la libertà dell'individuo, valori non negoziabili: ecco il mio territorio, unito al requisito di parlar chiaro ed evitare di giocare con le parole. Non mi interessa dialogare con chi non lo condivide, in primo luogo con gli ipocriti con la doppia e tripla faccia che propongono "moratorie"

delle pene corporali coraniche in attesa che qualche sapiente, per onorare la "giustizia", sancisca la corretta lettura dei testi che le autorizzano (Tariq Ramadan). Molti applaudono in buona fede a queste irricevibili turlupinature, basate tra l'altro su equivoci linguistico-concettuali di fondo: giustizia, o libertà, la stessa *dialogo*, sono parole semanticamente dipendenti dalla cultura, ma troppi europei sembrano non saperlo, chiedendosi in che cosa stanno sbagliando. Ovviamente ad interessare sono i concetti e non le parole, ma mentre per un europeo *dialogo* significa scambio razionale di idee, per un musulmano arabo significa sostanzialmente *da'wa*, chiamata all'Islàm. Libertà, per un europeo, è in primo luogo libertà per l'individuo (limitata da quella altrui); per un musulmano arabo è *al-hurriyya*, pressoché sinonimo di caos, anarchia, instabilità (memoria collettiva dell'endemico stato di guerra intertribale dell'Arabia preislamica, quando ogni tribù aveva il proprio dio onorato o bestemmiato secondo l'andamento della battaglia di turno). Per lo stesso mondo culturale arabo, tirannide è contrapposta a giustizia, non a libertà, dove tirannide equivale a "governo alieno da principi islamici autentici", e non oppressione della libertà individuale (qui c'è purtroppo qualche eco del peggior platonismo politico). Anche volendo sospendere il giudizio su quale dovrebbe essere il significato "corretto" di queste parole (non ho dubbi in merito, ma fingo per un attimo di essere un relativista), tutto questo è fonte di gravi incomprensioni di fondo, ma anche una volta che queste contrapposizioni concettuali si comprendono il loro superamento resta questione difficilmente risolvibile. Il territorio culturale non è lo stesso; occorre spostare all'indietro la linea di demarcazione del medesimo. A mio modo di vedere, l'unica frontiera possibile è il riconoscimento dell'inviolabilità della vita e della libertà dell'individuo di determinarsi in tutte le sue scelte teoriche e pratiche – i diritti umani [...]. Su tutto il resto si potrà e dovrà dialogare[128].

I rapporti fra Cristianesimo e Islam sono difficili fin da quando quella che veniva percepita come una strana setta di eretici aggressivi venuti dal deserto arabico si affacciò sulle coste del

[128] V, 8, Lunardi.

Mediterraneo. La traccia della già citata lezione magistrale di Giancarlo Corada segue chiaramente la storia di quei rapporti, dal punto di vista europeo:

> Nel VII secolo d.C. un mondo nuovo ed ostile appare sulla costa meridionale del "mare nostrum". L'Islam come pericolo.
> Come interpretare l'Islam? Risposta cristiana nel MedioEvo: Maometto anticristo; Islam antitesi del Cristianesimo; soprattutto Islam come eresia senza valore e dignità. Rispetto però per Avicenna ed Averroè, per scienza e filosofia (eccezioni: Andalusia esempio di convivenza fra cristiani, ebrei e mussulmani).
> Per la maggioranza in Occidente – a partire dai secc. IX e X – Islam è eresia, Maometto è ignorante, demoniaco, sanguinario, bestiale, epilettico… Così fino alla caduta di Costantinopoli (1453).
> Fase umanistico-rinascimentale: saldatura dell'Immagine dell'Islam come eresia, con spirito di conciliazione ed irenismo. Rinascimento e Platonismo. Niccolò Cusano, Enea Silvio Piccolomini (Pio II): lettera a Maometto. Guillaume Postel non demonizza; timidi elogi a Maometto come legislatore saggio ed autorità morale.
> 2ª metà del 1600: decisivo il lavoro degli eruditi; soprattutto Bartolomeo D'Herbelot (1625-1695) autore della "Bibliothèque Orientale" (raccolta di tutto ciò che l'Occidente sapeva sull'Oriente) e Lodovico Marracci, traduttore in latino del Corano nel 1698.
> Le relazioni di viaggio: François Bernier, Jean Baptiste Tavernier…
> La polemica reciproca fra cattolici e protestanti: per demolire gli uni gli altri, sostenevano che persino i mussulmani erano migliori. Reeland, Pierre Bayle che esalta la maggior tolleranza dell'Islam.
> La sconfitta dei Turchi alle porte di Vienna nel 1683 (ad opera di Giovanni Sobieski) pone fine al pericolo dell'invasione e della paura. Ci sono allora (1685/1715-20) le condizioni per rivedere completamente il giudizio. Protagonista non un arabista, erudito di professione, ma…Boulainviller (che fa propria anche la lezione dei Maurini ecc.).
> "Crisi della coscienza europea": dalla stasi al movimento; viaggi; utopie; crisi del modo di fare storia.
> Non c'è illuminista che non abbia affrontato l'argomento[129].

[129] II, 9. Comunicazione di G. Corada, *cit.*

Nel settembre 2010 gli stessi temi riemergono grazie all'intervento di Paolo Mariani, invitato al Caffè per condividere un'esperienza di cooperazione in Yemen[130]. Quaranta fotografie raccontano la vita quotidiana delle persone e lo stato dei monumenti locali, il cui restauro viene affidato a volontari italiani. È ancora occasione per discutere del rapporto Occidente - Islam, dal punto di vista teologico, politico, culturale:

> L'Oriente è destinato ad arrendersi alla cultura scientifico-tecnologica dell'Occidente, molto più forte perché (apparentemente) molto più rispondente alle attese dell'uomo: la sua capacità di dominare il mondo, di sconfiggere i propri mali (fame, impotenza, malattie…) e di immaginare così, un futuro di felicità. Tutto ciò è stato evocato per secoli dal riferimento teologico-religioso, comune, in sostanza, sia alla religiosità storica cristiana che a quella islamica. C'è qui, allora, un punto fondamentale di convergenza fra cristianesimo e islam – che Paolo Mariani ha giustamente sottolineato – e che riguarda un comune processo di resistenza nei confronti della contemporaneità che invece reclama un giudizio di finalità nei confronti della scienza e della tecnica che le religiosità non possono (oggi) accettare. È quindi indubbiamente più facile – nonostante le apparenze – un dialogo interreligioso (specie se riferito alla tradizione più antica e isolata) piuttosto che un duro confronto fra due concezioni sociali una delle quali (l'islamica, e in genere, l'orientale) appare immediatamente troppo più debole rispetto all'altra, per poter accettare un qualsiasi rapporto che la vedrebbe immediatamente soccombente. L'unico appiglio per non arrendersi alla cultura operativa e concreta dell'occidente, è quello di sfuggire alla pura razionalità e di rifugiarsi nella fede: una fede che esige una adesione totale e indiscutibile, fatta, nelle sue manifestazioni estreme, di fanatismo, di tenace attaccamento al trascendente, di dura opposizione intollerante e aggressiva. Non potendo competere con l'anima scientifica e tecnologica dell'occidente, l'Islam rafforza i momenti di competizione religiosa con il cristianesimo. Anche

[130] Cfr. VIII, 1. Comunicazione di P. Mariani, *Yemen: un viaggio nell'Islam delle origini.*

> questo Paolo Mariani ha detto in riferimento a quella parte del mondo islamico che si trova maggiormente e più direttamente a contatto con l'occidente. La competizione non è infatti sul piano religioso – lo stesso Papa Benedetto XVI si è più volte dichiarato a favore del necessario rispetto di ogni religione e della possibilità di manifestarla. Un'ultima cosa: l'aggressività manifestata dall'intolleranza sociale reciproca fra occidente e oriente, è funzionale al realizzarsi di una società della competizione, della concorrenza, del conflitto, della frammentarietà… Una troppo rapida integrazione, porterebbe più all'appiattimento che allo sviluppo, ed è esattamente questo che scienza e tecnica, nel loro carattere progressivo, rifiutano. Il dialogo interreligioso sposta l'attenzione nei confronti dei valori tradizionali, il contrasto rafforza invece la corsa verso la scienza e la tecnica – nell'illusione del maggior rafforzamento dell'una o dell'altra parte - come unico valore[131].

Gli argomenti mi appassionano e mi danno la possibilità di intervenire per esteso:

> Ci si stupisce di come sia possibile che una civiltà che un tempo poteva diffondere dottrine filosofiche e insegnare tecniche artistiche, sia ora ridotta ad affidare a infedeli italiani il restauro di monumenti lasciati all'incuria del tempo. È solo uno dei tanti casi, fra cui spicca l'introduzione delle tecnologie occidentali da parte di professionisti che si trovano a dover viaggiare fra mille precauzioni, come capita ad alcuni miei colleghi. I quali, abbastanza atterriti, se ne tornano a casa con aneddoti incredibili - signori pakistani benestanti e distinti, dipendenti di una ricca multinazionale europea in giacca, cravatta e portatile sotto braccio, che candidamente ammettono di ritenere Osama bin Laden un eroe, e i talebani uomini pii e rispettabili. Il collega, giustamente, non osa pensare a cosa potrebbero dire i concittadini delle classi più povere. Ma tralasciamo pure questo, che qualcuno potrà ritenere un caso ad hominem. Veniamo piuttosto all'Islam "faro di civiltà" durante il medioevo cristiano, su cui continuo a nutrire perplessità. Se non altro, da una posizione islamica di vantaggio, si tratterebbe di spiegare l'evidente divaricazione emersa durante i secoli, tra un occidente cristiano estremamente dinamico politicamente, filosoficamente e scientificamente, e un

[131] VIII, 1, Guerini.

Islam sempre più avviluppato nella propria… involuzione. Bernard Lewis, da più parti, ripete adducendo innumerevoli esempi che i musulmani hanno sempre e solo fatto proprie le conquiste intellettuali degli infedeli (e pure i greci lo erano) laddove potevano essere utili a mantenere la supremazia politica e militare, scartando completamente tutto il resto. Recentemente Sylvain Gouguenheim, fonti alla mano, argomenta non senza ragioni come il cliché dell'Islam salvatore, traduttore e trasmettitore del sapere classico all'Europa oscura e arretrata sia in buona parte un luogo comune storiografico (naturalmente Franco Cardini grida allo scandalo, ma non stupisce). Sappiamo bene che i traduttori erano quasi sempre sudditi cristiani, che le traduzioni erano estremamente selettive (secondo il criterio di cui sopra), che esistono importanti controversie sulle priorità, e che i filosofi islamici davvero degni di nota (peraltro rimasticatori di Aristotele) scompaiono completamente dopo il XIII secolo con la cosiddetta "chiusura delle porte dell'ijtihad". Senza togliere nulla all'enorme importanza di Averroè e Avicenna nelle Università europee, le cosiddette radici islamiche dell'Europa sono un'esagerazione. L'Europa è stata plasmata in misura massiccia e preponderante dal Cristianesimo, che piaccia o no, e occorre una buona dose di fantasia per minimizzare. Medioevo a parte, nelle Università occidentali oggi lavorano orientalisti che studiano l'Islam e lo insegnano, da tutti i punti di vista. Non esiste nulla di paragonabile nel mondo islamico, che è generalmente ignorante dei veri fondamenti del Cristianesimo. Oggi, alla ricerca affannosa di qualcosa che possa accomunarci, insistiamo sul luogo comune di cui sopra e sulle comuni radici abramitiche. Con buona pace di Hans Küng, il quale scrive libri monumentali scavando nei viaggi di Abramo, della comune radice abramitica al ragazzo che legge il giornale nella foto mostrata da Mariani non interessa assolutamente nulla. Questo genere di appigli è troppo flebile e sterile per fungere da elemento accomunante e avere apprezzabili effetti pratici. Possono soddisfare gli accademici, ma gli accademici possono anche essere cattivi maestri.

Da una certa prospettiva, sono d'accordo che il "dialogo" (qualunque cosa questo significhi) potrebbe essere più agevole con chi è rimasto relativamente meno intaccato dall'influenza occidentale. Ci siamo sentiti sollevati nel sentire come sia tutto sommato possibile parlare con gli anziani nella moschea. Peccato che non lo sia con i più giovani. Stando alle proiezioni demografiche, l'età media di molte popolazioni musulmane si abbasserà. Forse è perfino prevedibile che

con questi sia più difficile: proprio il ragazzo fotografato col giornale stava forse leggendo da fonti non proprio equidistanti dell'ultima sanguinaria malefatta dei sionisti, o dell'ultimo bombardamento andato male su innocenti donne e bambini (fra i quali giravano indisturbati guerriglieri in abiti civili, probabilmente). Abbiamo forse ancora bisogno, dopo un secolo di totalitarismi, di capire come la propaganda, l'indottrinamento (parola che non piace a Mariani – perché mai?), il pensiero unico, gli ideologi razzisti, la mancanza totale di cultura democratica possano creare generazioni intere di uomini votati alla violenza e all'odio? E quale può essere l'origine, se non la percezione di essere assediati da agenti contaminatori di una presunta purezza originaria perduta, un'età dell'oro durante la quale ebrei e cristiani erano sulla difensiva, quando la gabbia della felice società chiusa non era ancora stata aperta da idee sataniche la cui applicazione avrebbe generato disastri? Che cosa insegnano, se non questo, i sermoni infuocati nelle moschee? Quel ragazzo non è forse stato indottrinato da una sequela di informazioni distorte e ideologie assassine, fino a perdere la percezione degli omicidi e delle nefandezze dei suoi stessi correligionari? Una è la via per frenare a lungo termine l'involuzione dell'Islam: spazzare via i suoi cattivi maestri, con le loro innumerevoli guardie del corpo armate. Come farlo senza spargere sangue, non lo sa nessuno. Chi dice di saperlo, mente. Si è detto durante l'ultima serata che anche l'Europa cristiana era così, e che dobbiamo essere tolleranti. Ammesso e non concesso che il paragone regga, se è il genere di tolleranza a cui penso, è quello che porta dritti alla definitiva scomparsa della tolleranza medesima, perché gli intolleranti la distruggerebbero, e le persone tolleranti assieme a essa. Io non sono fra quelli disposti a scusare e giustificare per presunte ragioni culturali; riterrei *questo* una manifestazione di razzismo nella sua forma più pura. L'europeo medio è doppiamente ipocrita: considera popoli interi inconsapevoli e irresponsabili di quello che pensano e fanno, ritenendoli implicitamente abitanti di paesi incivili e arretrati, ma non lo ammetterebbe nemmeno sotto tortura. La sua faccia sociale è quella di un uomo colto che predica uguaglianza e relativismo, ma volta la faccia dall'altra parte per non vedere l'inguardabile. Io, invece, prendo molto sul serio chi grida e marcia nei cortei, sia o no "pilotato" dai suoi burattinai.

Le asimmetrie che vedo sono prima di tutto etiche, e sono inconciliabili, come sono sostanzialmente *tutte* le controversie di carattere etico. Condizione femminile e libertà religiosa sono due

terreni su cui ciò che gli uni ritengono immorale o empio, gli altri considerano diritto inalienabile o dovere, e viceversa. Giustizia, libertà, democrazia sono termini che appartengono ad aree semantiche non del tutto sovrapponibili fra i due mondi. Quello che da una parte viene considerato atto barbaro di guerra senza regole potrebbe venire considerato legittima azione o resistenza dall'altra, solo perché si tende a usare pesi e misure morali del tutto diversi. Laddove gli occidentali sono disprezzati, lo sono perché vengono ritenuti prima di tutto *immorali* – che poi l'immoralità sia considerata in primo luogo una conseguenza di una forma di infedeltà o ateismo, deriva dal fatto che l'Islam sussume tutte le dimensioni del vivere sotto la sfera religiosa, non sufficientemente distinta da quella civile. Sono convinto che se uno spiraglio esiste, non passa attraverso il "dialogo" impostato su basi religiose. L'Islam deve smettere di leggere la realtà attraverso quelle lenti (peraltro ideologicamente deformate), perché è proprio questo a essere parte del problema, e se pensiamo di venire incontro a esso cercando elementi religiosi in comune, non facciamo altro che rimanere nella stessa spirale, girando in tondo all'interno di una stanza logora. Occorre spezzare questa catena. A che cosa potrà mai servire rileggere per l'ennesima volta le basi teologiche delle due religioni che si combattono con ferocia da sempre accusandosi reciprocamente di infedeltà, sperando di annullare le differenze che continueranno a sussistere? Della origine abramitica ho già detto sopra; ora che anche il grande pubblico sa che l'Islam ritiene Gesù un grande profeta – solo perché è l'altra immancabile solenne colonna del dialogo cristiano-islamico, ripetuta fino alla noia – cosa ne guadagna il cristiano? Cosa ne guadagna il musulmano? Il primo continuerà a ricordare che Gesù è il Figlio di Dio, Redentore dell'Umanità, nato dal Padre prima di tutti i secoli; il secondo si arrabbierà, ascoltando quelle che ritiene immonde bestemmie dell'Unicità di Dio. Quando un cristiano e un musulmano sono amici, lo sono perché si rispettano come *persone*. Perché ritengono che non si abbia il diritto di disporre dell'altro senza il suo permesso, materialmente e spiritualmente. Questo è un principio *laico*, di una laicità sana. Vogliamo ripartire da qui, invece che da Abramo[132]?

[132] VIII, 1, Lunardi.

Si tratta di un insieme di problemi per attaccare il quale, io credo, un approccio autenticamente "laico" è forse quello più difficile ma promettente a lungo termine, almeno per conquistare un territorio delimitato entro il quale avviare una cooperazione. Nel capitolo precedente ho sollevato alcuni dubbi connessi a un'etica laica radicalmente intesa, che restano tutti (almeno sul versante bioetico); soluzioni a buon mercato non esistono. Il credo è diverso, non è pensabile revocarlo (se non per via di conversione), e per neutralizzare il conflitto latente su ciò che divide non resta che indirizzare lo sguardo altrove: l'inviolabilità della persona e della sua coscienza (qualcuno li chiama *diritti umani*). Una religione che volesse negare quegli imperativi si screditerebbe comunque da sé.

Estetica

In filosofia, *estetica* significa: dottrina della percezione e della conoscenza sensibile; teoria dell'arte e del bello. I due ambiti si intersecano largamente e il primo è in qualche modo un fondamento del secondo, in merito al quale la tentazione è spesso quella di ridurre il giudizio estetico a puro soggettivismo relativistico. È in effetti la prima inevitabile considerazione che fa anche Anna Lucia Maramotti Politi, architetto, docente di Teorie e Storia del Restauro invitata nel marzo 2006:

> Se l'estetica va intesa primariamente come teoria o filosofia dell'arte viene da pensare che la parentela fra arte e bello, fra arte e gusto, fra arte e sentire sfoci in un'ovvia considerazione sullo strutturale relativismo che la soggettività del giudizio esprime. *Pulchrum est quod visum placet.* Ogni gusto è indiscutibile. Il sentire esce dalla sfera volitiva-consapevole del soggetto. Il discorso si chiude qui: qualsiasi altra osservazione sembra pleonastica e ridondante[133].

La tentazione di liquidare il tutto con un *de gustibus* è mitigata proprio dalla riflessione sui fondamenti percettivi che sottostanno al giudizio soggettivo, i quali sono da considerarsi sostrato comune, facoltà dell'umano sentire su cui filosofare alla ricerca di radici oggettive. Prosegue Maramotti:

> A ben riflettere, l'estetica (Baumgarten e Kant docent) si costituisce come riflessione intorno all'impatto conoscitivo che si ha nell'immediata presenza del "dato" e sulla valutazione che ad esso si assegna al suo manifestarsi come tale, senza connetterlo ad altro se non ad un "motto" d'approvazione o di rifiuto da parte dello stesso

[133] III, 7. Comunicazione di A. L. Maramotti Politi, *Filosofia e estetica. Passato, memoria, futuro: conservare l'arte*.

soggetto: “mi piace”, “non mi piace”. In questo ambito, che parrebbe assumere una valenza gnoseologica, la cultura ha elaborato / elabora l’arte, come una delle sue proprie dimensioni entro la quale oggettivarsi.
Il tema assume una triplice scansione: 1) la presa in carico della conoscenza immediata nell’immagine, 2) il giudizio come motto del soggetto, 3) la convinzione che tale presenza abbia una dimensione propria: “il fare arte”[134].

Entrare nel merito delle strutture epistemiche che rendono possibile la percezione degli oggetti e il giudizio estetico connesso è compito non facile (non è proprio il caso di scomodare le categorie kantiane in questa sede); ci viene però in aiuto un commento di Tango, che coglie almeno un aspetto imprescindibile della questione. Se di bello e brutto in sé è difficile parlare, è perché forse si tratta di un problema mal posto:

Se bello e ciò che piace ciò che non piace è brutto.
Falsa prospettiva.
Il problema è quello di anteporre come abitudine della logica occidentale l’oggetto obiettivabile anziché il rapporto, dinamico.
Ciò è sbagliato in assoluto, dimostratamente sbagliato in ogni campo: come sappiamo dalla fisica delle particelle: l’osservatore osservando modifica l’osservato.
Non c’è nulla che sfugga ai rapporti, unica realtà nel presunto reale.
Ho anticipato logica occidentale perché in una visione genericamente “orientale classica” non si cade in questa semplificazione.
Stiamo parlando non di generica realtà ma di estimazione artistica: è proprio il rapporto il centro del discorso.
Entriamo ipoteticamente in una galleria d’arte con un gruppo di visitatori.
Prime sale paesaggi, roba accattivante con l’alberello, il laghetto, le colline, i colori dell’autunno.
Tutti li troveranno “rassicuranti”, accessibili, non bellissimi ma ben fatti.

[134] *Ibid.*

> Poi i corridoi si dividono ed il gesto degli artisti diviene più specialistico.
> Vedremo alcuni visitatori rapiti.
> E gli altri?
> Non sentiremo come commento "ma che brutto!" ma solo "non ci si capisce niente!"
> Il legame non è scattato, non vi è empatia, l'amo lanciato dall'Autore non ha fatto tendere la lenza.
> Quindi ciò che piace causa selezionatamene attrazione perché crea comunicazione, ciò che non piace è solo buio, assenza di luce, non contrario della luce[135].

Conta dunque il rapporto soggetto-oggetto, ciò che transita nei due sensi e l'adeguamento reciproco, più che ciascuno dei due poli presi a sé. Né idealismo né realismo, insomma. Questi princìpi vengono concretamente declinati sul terreno specifico del restauro dell'opera d'arte e del monumento, senza tralasciarne le implicazioni economiche (più tardi, nel gennaio 2008, Maramotti ritornerà sul problema del corretto approccio al restauro architettonico - timidamente rispettoso della storia che racchiude e della memoria che tramanda[136]). È ancora Tango a commentare:

> Nella stessa serata si è poi detto in poche parole: il restauro costa, cosa si restaura?
> Il problema dell'allocazione delle risorse emerge prepotentemente in tutti i campi, ma in questo caso è una vera trappola ideologica.
> Se ammettiamo delle priorità ammettiamo anche una graduatoria e quindi diamo alla bellezza un valore assoluto misurabile oggettivamente!
> Non credo.
> Generalmente l'opera d'arte più accreditata è anche più complessa di elementi e più intrisa di storia.

[135] III, 7, Tango.

[136] Cfr. V, 5. Comunicazione di A. L. Maramotti Politi, *cit.*

> Non solo, il messaggio di base incontra più canali, una rete, non un singolo amo.
> Quindi il critico d'arte nella sua preparazione e sensibilità non misura l'intensità di un valore ma una percentuale rapportativa, evocativa[137].

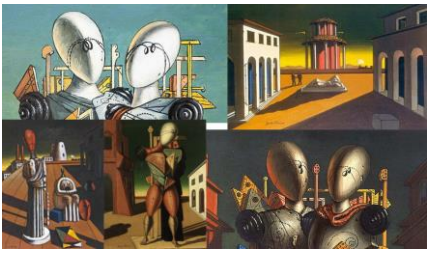
I filosofi speculano sulla capacità di giudizio estetico, talora sconfinando nella psicologia e nella fisiologia delle facoltà percettive. I tentativi di spiegazione si possono fermare alla ricezione del dato sensoriale e al modo in cui arriva al soggetto che lo valuta e ne decreta la bellezza. Ben altro sarebbe azzardare improbabili metodologie e "logiche dell'invenzione artistica" che diano ragione del genio creativo. In buona analogia con quello che succede nella scienza - che può analizzare la coerenza logica interna delle teorie e i metodi della loro verifica, ma non può entrare nel merito di come lo scienziato le possa partorire -, la creatività artistica non ha regole. Se anche esistessero, sarebbero di più le eccezioni. Che il genio sia folle e sregolato, come tutti i luoghi comuni contiene una dose di verità: se fosse possibile macinare delle prescrizioni normative fisse per avere nuove idee, specie la particolare classe di "idee" che presiede alla creazione artistica, l'arte perderebbe il suo fascino e la sua stessa funzione catartica. E allora, anche la "follia" in un senso che sfoci addirittura nel patologico - con la dovuta compassione per l'eventuale sofferenza - può essere funzionale alla creatività; il nome di Van Gogh per tutti. Attraverso la relazione di Ubaldo Nicola nell'ottobre 2006[138], il Caffè Filosofico tematizza piuttosto il caso di Giorgio De Chirico - affetto da emicrania con aura - esplorando quale vantaggio tale condizione abbia

[137] III, 7. *Ibid.*

[138] Cfr. IV, 2. Comunicazione di U. Nicola, *Filosofia e creatività. Il caso dell'arte pittorica.*

potuto concedere al processo creativo dell'artista. Nelle parole di Guerini:

> Cosa c'entra tutto questo con la filosofia? C'entra, ad esempio, per quella messa in discussione, peraltro da tempo esplorata, della rigida distinzione cartesiana fra res cogitans e res extensa, in cui se non si esclude (e non potrebbe essere altrimenti) una influenza delle condizioni corporee rispetto all'attività mentale, tale influenza è però considerata solo in senso negativo e peggiorativo nei confronti delle prestazioni mentali; la più attuale riflessione mette invece in luce anche influenze "positive", tali per cui condizioni "fisiche" considerate causa di menomazione "dello spirito", possono anche rivelarsi essere "una marcia in più"[139].



Pare allora "naturale" correlare le allucinazioni percettive tipiche della fase di "aura" ai quadri "metafisici". Ma quale lezione dovremmo trarne? In linea generale, possiamo ipotizzare che l'alterazione delle aree cerebrali preposte a determinate funzioni, nei termini di deprivazione o viceversa di potenziamento, conducono il soggetto a esperire diversamente la realtà, in modi sconosciuti ai più. Quando buona sorte ed esercizio aggiungono talento e padronanza tecnica, abbiamo il genio. Non che ciò significhi che una patologia sia necessaria, ma condizioni psicofisiche eccezionali aiutano a spiegare opere eccezionali. Ancora una volta, Tango usa le parole più incisive:

> Perché De Chirico ha idee ed è per questo che è quotato?
> E che c'entra il mal di testa?

[139] IV, 2, Guerini (alias *Tiguerro*).

Il mal di testa può entrarci in quanto prodotto da un mediatore chimico che si chiama serotonina, ma in generale direi che c'entra perché è un fattore di disagio e l'arte come l'inventiva in generale ha bisogno di due fattori: un terreno di instabilità ed uno di abilità espressiva.
Quindi De Chirico è bravo perché ha potenza espressiva, dipinge perché è un uomo in ricerca.
Come il Relatore ha poi evidenziato trae materiale di espressione dalle stesse sue visioni e sensazioni "deformate" tipiche dell'aura.
Questo ci spiega un terzo fattore: perché il De Chirico surrealista ha successo ed il De Chirico classico no?
Semplicemente perché la potenza espressiva è la stessa ma il messaggio non coglie, perché il Maestro surrealista parla di qualcosa che in molti hanno dentro senza saperlo e senza che neanche egli stesso che lo comunica sappia cosa sia, il messaggio è diretto.
[...] Cos'è allora un'idea?
Nient'altro che un rapporto fra elementi non ancora connessi, o un tipo di connessione nuovo, abbordabile anche a ricettori meno sensibili, ad utilizzatori meno abili e così via.
L'idea ha tante più probabilità di nascere quanto più l'ideatore tenta vie nuove sotto una pressante spinta.
Il classico topolino nel labirinto troverà la via solo se assalito dal panico e dalla necessità di fuga.
Ma come nasce l'idea, quando l'ideatore avrà assunto sufficiente sensibilità da comprendere fra le mille connessioni inconsciamente tentate qual è quella giusta?
Nasce quando i tempi sono maturi perché nasca e l'ideatore non ne è che l'interprete, una persona dotata di specifica sensibilità (un topolino inconsciamente freneticamente attivo) favorito da certe circostanze e capace di elaborazione tale da dare all'idea evidenza.
Non è casuale quindi che alcune scoperte siano state fatte più volte nella storia prima di affermarsi. In questo caso l'ideatore aveva tutte le carte in regola ma semplicemente i recettori erano sfalsati nel tempo, i tempi cioè non erano maturi.
Altrettanto chiaro quindi è perché certe espressioni artistiche non possono essere avulse dalla loro epoca.
Molto tipico poi il caso comunissimo di produzioni gemelle, da me già citato in altra occasione, che danno luogo a stupidi contenziosi legali.
Non c'è stato nessun inventore, né nessuno ha copiato.

> Semplicemente i tempi erano abbastanza maturi perché due interpreti di sufficiente sensibilità raccogliessero il messaggio, magari giunto contemporaneamente a tanti altri privi di potenza espressiva tale da dargli evidenza sufficiente per un ricettore medio.
> Ora quanti critici d'arte rimarranno inorriditi da questa visione blasfema sui capolavori dell'umanità!
> Non ne nego la bellezza per alcuni addirittura commovente, ma se suscitano in noi qualcosa, dico, è perché toccano qualcosa che già è in noi, si tratta ancora un volta di un rapporto e di un linguaggio via via più elaborato, o magari del ritorno ad un linguaggio diretto, ruspante, antico, mai totalmente dimenticato.
> Cos'è quindi un'idea nuova?
> Una connessione fra punti già esistenti e l'ideatore un ragno che tesse la tela con la vista o l'udito più attenti degli altri.
> Del resto il substrato fisico del pensiero, il cervello, non lavora forse per connessioni sempre nuove fra neuroni e non per la loro fisicità[140]?

Si tratta di un platonismo non ortodosso, perché applicato anche alla creatività artistica non valorizzata dal filosofo di Atene: le idee e le forme sono lì, dobbiamo solo coglierle, ritagliarle in modi inauditi, recuperarle dal nostro intimo, attenuando il rumore di fondo che impedisce di esperire le connessioni che nessuno ha ancora rintracciato. Direi che Tango elabora una metafisica dell'eterno (familiare al Caffè...) che non crea o dissolve gli enti, ma li inserisce in una trama che evolve e si infittisce inarrestabilmente, dove soggetti e oggetti esistono gli uni per gli altri e non per se stessi. Non si inventa nulla, si scopre solo, ma ciò che si scopre può essere talmente sorprendente da apparire del tutto nuovo.

Il De Chirico surrealista è espressione di una pittura che ha già dissolto le forme classiche. Nell'ottobre 2012 Loredana Parmesani, critico e storico d'arte, ripercorre per il pubblico del

[140] IV, 2, Tango.

Caffè la parabola dell'estetica contemporanea[141]: il Novecento destruttura e moltiplica i moduli espressivi, nella pittura come nella musica, per tornare solo in tempi recentissimi sulla terra dura e disincantata, che non può più permettersi di essere mera divagazione improduttiva. All'inizio del XXI secolo il nichilismo del postmoderno novecentesco si dispiega (purtroppo) anche nell'arte. Tecnologia e multiculturalismo influenzano la sua fruizione; personaggi vari fanno business grazie a essa, a volte senza avere preparazione specifica; la diffusione degli strumenti telematici rende popolari le avanguardie e muta il concetto di bellezza. Il tempo attuale è quello della cronaca, del virtuale, del privato che si pubblicizza. A decretare il valore non è più l'aristocratica critica, ma l'opinione della moltitudine. I musei sono strutture performative ed economiche, più adatte ad accogliere persone che opere, e innalzano il PIL. L'estetica è ridotta quasi a cosmesi, pura visibilità, ed è ovunque, democratizzata, diffusa. Arte e realtà si confondono: tutti sembrano impegnati a essere "belli". L'arte è anche pedagogia: non solo contempla, ma educa a entrare in società, dove il bello è soprattutto utile - calcolo, bellezza e mondo devono convergere. Da quando critica e riflessione hanno lasciato il passo a economia e gestione, l'arte non può più essere "inutile" e anzi dev'essere strumentale: il suo sistema assomiglia sempre più a quello della tecnica. L'arte moderna era centrata sull'artista solitario, sulla sua autonomia custodita nel museo, in fuga dal mondo; l'arte contemporanea si arrende invece al mondo e si scontra con la concretezza, con il fare. Il prezzo da pagare è un generico livellamento, una vaga sensazione di scadimento che sembra fare il paio con la superficialità dilagante dei rapporti umani, votati al tornaconto e al godimento dell'immediato presente

[141] Cfr. X, 2. Comunicazione di L. Parmesani, *La ricerca della concretezza. Dialogo di estetica: la fine del postmoderno.*

funzionale a un risultato tangibile (perfino lo svago non è fine a se stesso, perché strumentale a recuperare energie per la produttività). Ornaghi commenta appropriatamente in termini di perdita di *autenticità*:

> Nel caos generale entro il quale viviamo, l'interrogativo quanto mai impellente "chi sono?", trova risposta in un fenomeno che mai nella storia ha avuto precedenti: quello che potremmo definire del "tutti siamo Artisti". Uso volutamente la maiuscola, per sottolineare il fatto che tutti (o quasi) ci sentiamo Artisti al pari di Picasso, Rembrant, Botticelli, etc. Tutti siamo degni di nota. Tutti abbiamo bisogno del nostro momento di gloria e della nostra celebrazione da parte del resto del mondo. Internet, i vari social network e i vari forum, ci permettono di farci conoscere al mondo intero. Come la prof.ssa Loredana Parmesani faceva notare nel suo recente intervento al Caffè Filosofico, oggi chiunque può creare una propria galleria d'arte, una propria mostra con a tema le proprie creazioni siano esse quadri, maglioni, etc. Ognuno può per un effimero momento entrare nel mondo dei gloriosi artisti. Ma mi chiedo: è vera arte questa? E soprattutto, se l'arte riflette, come più volte ha fatto (vedi il Cubismo), lo spirito di un tempo, quest'arte che noi produciamo lo riflette? E allora "chi siamo"? La risposta che mi sorge spontanea è che siamo una generazione (e qui [mi] inserisco appieno) di uomini e donne che devono ancora definirsi. Che cercano rifugio e trovano "verità" in effimeri gesti di mera quotidianità, che nulla hanno a che fare con la vera Arte, l'autentica esistenza. Siamo una generazione che non ha compreso (e forse mai sentita) la lezione di Heidegger [che] poneva una netta distinzione tra i luoghi della verità, tra quei luoghi ove possiamo trovare la "vera" verità e quelli dove solamente crediamo di averla trovata. Siamo una generazione che non ha creduto a Gadamer, quando ci spiegava che l'arte contemporanea (e io volutamente estendo a quell'arte prodotta da tutti) non è vera estetica, perché l'estetica non è un gioco, un mero svago, ma deve portare alla conoscenza, alla verità[142].

[142] X, 2, Ornaghi.

Un analogo processo di smembramento dei canoni classici intacca anche la musica. In collaborazione con l'Associazione culturale *Tazebau*, il Caffè propone un originale evento musical-filosofico nel maggio 2007[143], costruito attraverso una serie di brevi esecuzioni introdotte da altrettante citazioni che caratterizzano alcuni aspetti dell'evoluzione musicale occidentale. Senza pretese di completezza, ma esteticamente pregevole, quella performance resta un esperimento unico. Ecco uno stralcio dalla locandina:

> Una serata per investigare i rapporti tra la musica e il pensiero attraverso l'armonia universale di Pitagora, le interpretazioni naturalistiche di Schopenhauer, la "musica" delle azioni di Heschel e la lucida critica di Adorno… ed altro ancora…
> Pitagora: "Il sole, la luna, ogni pianeta, così come la volta delle stelle fisse, producono ciascuno un suono diverso".
> Schopenhauer: "Le quattro voci dell'armonia - basso, tenore, contralto, soprano - corrispondono ai quattro gradini della scala degli esseri, ossia ai regni minerale, vegetale, animale e uomo".
> Heschel: "La legge ebraica è, per l'ebreo devoto, musica sacra. Il divino canta nelle azioni nobili. Lo sforzo dell'uomo non è altro che il contrappunto alla musica della volontà divina".
> Adorno: "Si delinea un tipo di stile musicale che, pur continuando a tendere al serio e al moderno, si assimila alla cultura di massa in virtù di una calcolata puerilità"[144].

In particolare, l'epilogo dedicato ad Adorno dà la cifra del fenomeno di decadimento occorso anche alle forme musicali. Dagli opuscoli distribuiti ai presenti: «Oracolo di fine millennio; ovvero, come Adorno profetizzò l'incombere della

[143] Cfr. IV, 9. Comunicazione dell'Associazione culturale *Tazebau*, *Passeggiata attraverso le frequenze del pensiero occidentale e oltre...* A cura di: U. Bellodi, letture e tromba; D. Guerini: batteria; M. Torriani: sassofono; M. Pamiro: synth; M. Manzoni: synth; F. Guerini: guitar synth.

[144] IV, 9. Comunicazione dell'Associazione culturale *Tazebau, cit.*

moderna musica leggera». Forse sarebbe più appropriato chiamarla *postmoderna* musica leggera - con la *modernità* staremmo ancora in un paradigma governato da un insieme di canoni riconosciuti e cristallizzati - ma il senso è condivisibile: se messe a confronto con ciò che si ascolta oggi, certe canzoni dei cosiddetti "spensierati" e "frivoli" anni '80 sembrano dei capolavori assoluti (qui potremmo essere in pieno *de gustibus non est disputandum* - lo stesso commento veniva dai quarantenni di quegli anni quando pensavano alle due decadi precedenti). D'altronde, per gli stessi motivi ben spiegati dalla Prof.ssa Parmesani, una casa discografica esamina oggi una lunga serie di requisiti di business prima di investire su un "talento", ed essi sono solo tangenzialmente correlati al virtuosismo del (presunto) musicista.

Doveroso almeno accennare anche a quei sensi da sempre bistrattati dalla filosofia (occidentale), probabilmente per ancestrale influenza platonica e aristotelica. Se l'estetica è anche riflessione sulla percezione sensibile, gusto e olfatto dovrebbero farne parte a pieno titolo. Senz'altro vista, udito e tatto guadagnano una posizione preminente nel corso dell'evoluzione biologica del primate uomo in relazione alle sue potenzialità conoscitive, ma ciò non significa affatto che gli odori, ad esempio, non costituiscano un veicolo sociale e culturale importante. Gilberto Polloni, antropologo, riabilita odori e sapori nella storia dell'Occidente e oltre[145]. Già Margaret Mead sostiene che per studiare una civiltà si dovrebbe iniziare dalla tavola; cibi a parte, l'odore è un marcatore sociale e culturale, e ricchi e poveri si distinguono anche per questo (ma un tempo per i primi era inopportuno lavarsi per non puzzare - meglio era coprire certi tanfi con altri

[145] VII, 2. Comunicazione di G. Polloni, *Antropologia del gusto: il profumo dell'esistere. L'esperienza olfattiva - dal mito all'attualità.*

meno sgradevoli). In effetti l'accettabilità di un odore dipende anche dalla cultura, ma de Capua intuisce le possibili ragioni della scarsa considerazione di cui gode il senso dell'olfatto (molto più sviluppato in altri animali):

> I giovani del 1969, sull'onda di Marcuse che nel Saggio sulla liberazione proponeva una "base biologica per il socialismo", ossia una nuova sensibilità in sintonia con il nuovo mondo a venire, liberato da proprietà privata e sfruttamento, cercavano forme inedite di comportamenti, anche in relazione all'olfatto. Queste forme si spingevano talora verso il rifiuto dello sbiancamento con successiva profumazione artificiale così bene illustrato da Polloni. L'odore personale come carta d'identità in luogo delle impronte digitali, ieri, dell'iride o del DNA, oggi. Ma l'annusare riconduce alla postura non eretta, memoria di un passato animalesco negato e rimosso: l'olfatto esce malconcio da goffi tentativi ideologici di riabilitazione. Credo sia opportuno, piuttosto, ricondurre l'olfatto all'esperienza gustativa e a quella estetica[146].

Non a caso, il titolo del pezzo appena citato è «Perché ci vuole orecchio... pardon, naso». E non a caso, il Caffè si annusa e si assapora. Anche i pensieri hanno un aroma.

[146] VII, 2, de Capua.

Tesi di laurea

Tesi n. 1.
“Il più inquietante fra tutti gli ospiti”, *di Luca Lunardi*

Gli organizzatori di *Crema del Pensiero* sanno bene che, al di là della statura teoretica del pensatore, la capacità di attrarre il pubblico è l'altra variabile dalla quale non possono prescindere nel sondare i nomi da contattare e invitare. Analogamente, dopo essermi laureato in Filosofia nel marzo 2009 con un elaborato dal titolo “La linea del nichilismo. Jünger e Heidegger a confronto”, so che per poterla presentare agli amici del Caffè devo trovare un altro titolo, e possibilmente mettere al centro della scena altri filosofi. Fortunatamente, si tratta di un compito abbastanza facile. Il titolo riprende una definizione di Nietzsche - lo spettro che si aggira per la casa da qualche tempo, sempre più indiscreto -

alla quale si rifanno ampiamente sia Jünger che Heidegger[147]; la differenza è che questi ultimi, messi assieme, non fanno un decimo del fascino emanato dal loro maestro profeta di nichilismo. Fonte primaria dell'elaborato di tesi è un testo che raccoglie due brevi scritti, "Über die linie" (*Oltre la linea*) di Jünger, a cui Heidegger risponde in forma di lettera[148]. I contenuti costituiscono quasi un riassunto e un compimento di quanto anticipato da Nietzsche, in forme diverse - descrittivo e diagnostico il contributo di Jünger, criptico e oracolare l'altro (come è nello stile di Heidegger); il mio lavoro delinea convergenze e divergenze delle rispettive analisi. A leggerlo oggi, nonostante la relativa brevità (come si raccomanda agli elaborati di laurea triennale) esso risulta piuttosto denso e pesante, ma forse non poteva essere altrimenti: lo sfondamento metafisico di Heidegger non permette molte semplificazioni. La traccia che preparo per la serata dell'8 febbraio 2010 viene seguita solo parzialmente, e il successivo dibattito, per ragioni che non ricordo nemmeno perfettamente, prende una piega relativamente diversa dall'impianto accademico della tesi. Di per sé, il tema del nichilismo contemporaneo non implica direttamente considerazioni etiche, investendo piuttosto piani storici, sociologici, metafisici; la tesi si attiene a quelli e lascia sullo sfondo, solo sottilmente accennate, alcune implicazioni morali. Non è il caso di entrare nei dettagli, anche perché in almeno due precedenti capitoli - quelli dedicati a metafisica ed etica in particolare - si sono già toccati gli aspetti fondanti: dimenticanza dell'Essere, trionfo della tecnica, tramonto degli assoluti, svuotamento, ecc. Il dibattito scivola su ciò che

[147] "L'ospite inquietante" è anche il titolo di un recente libro di Umberto Galimberti (Feltrinelli, Milano, 2007) che attualizza efficacemente le medesime istanze dei filosofi qui citati, con particolare riferimento ai giovani.

[148] Ernst Jünger, Martin Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 1989.

l'Occidente dovrebbe recuperare, in termini identitari, per non tradire la propria forte appartenenza a un determinato asse di valori, in primis quelli cristiani che sono quelli maggiormente erosi dal movimento nichilistico. Si dibatte anche su democrazia e liberalismo (che Jünger e Heidegger disprezzano). A distanza di qualche tempo, a mente lucida, avendo la possibilità di ripetere la relazione mi sforzerei di seguire più da vicino la traccia approfondendo maggiormente i contenuti, che potrebbero a loro volta sostenere meglio eventuali argomentazioni etiche[149]. Ma tutto sommato, ricordo la serata con moderata soddisfazione. Cito in chiusura un contributo di Carelli, che dà l'unica possibile lettura positiva del momento epocale:

> Il nichilismo altro non riflette che la "condizione umana" e al di là della linea non c'è il "Nulla", ma solo la città dell'uomo: una città finalmente liberata dagli "assoluti", dalle ideologie laiche e religiose che hanno provocato centinaia di milioni di morti; una città finalmente liberata dalla maledetta credenza di avere un accesso privilegiato al Divino.
> Gli assoluti sono creati dagli uomini (chi può negarlo?): tutti gli assoluti, tutti gli dèi. Tutti prodotti storici. Tutti… non assoluti.
> Il nichilismo è solo questo. Nessun Dio è morto, ma solo una falsa credenza. È morta la presunzione di avere Dio dalla propria parte, di essere un "popolo eletto". È morta la credenza di avere una Missione storica da compiere.

[149] Riporto brevemente i capisaldi: genesi dei due scritti d'occasione; nichilismo attivo e passivo, mondo "vero" e "favola", impossibilità di accedere all'Assoluto; volontà di potenza ed eterno ritorno dell'uguale; la metafora della "linea"; Ernst Jünger: diagnosi e descrizioni sociologiche ed empiriche, la figura dell' "operaio", tecnica e *ratio*, decadenza della democrazia borghese, rifugio nella coscienza del singolo; Martin Heidegger: critica delle pseudosoluzioni jüngeriane su un comune terreno di assunti fondamentali; superamento del nichilismo come superamento della metafisica. Cfr. VII, 6. Comunicazione di L. Lunardi, *Considerazioni sul "più inquietante fra tutti gli ospiti"*.

Al di là della linea c'è solo la sapienza socratica: la consapevolezza dei limiti strutturali del sapere umano.
Al di là della linea c'è il fallibilismo di Popper: neppure la scienza è un assoluto.
Al di là della linea ci sono tanti cristiani di ieri e di oggi per cui la fede è un "credo quia absurdum", un salto nel buio, un credere nel tormento del dubbio, "in timore e tremore".
Al di là della linea non c'è nessun "Dio lo vuole", nessun kamikaze che si immola provocando una strage "in nome di Dio", nessun capo di Stato senza scrupoli che scatena una guerra "santa".
Al di là della linea non c'è nessuno che impone la propria Verità in nome di presunti "diritti naturali" (i cosiddetti "diritti naturali" altro non sono che creazioni umane: è la storia che lo insegna).
Nessun terremoto, quindi. Nessuna barbarie. Nessun "Nulla" che divori i valori sacrosanti dell'Occidente.
Al di là della linea non c'è nessuno (un Sommo Sacerdote o un Hitler o uno Stalin…) che detta i "Valori" alle masse, ma solo lo spazio del "confronto" tra "opinioni", lo spazio della democrazia in cui, grazie alla "mediazione" di quell'arte nobile che è la politica, si elaborano valori condivisi e validi per una comunità, lo spazio in cui dalle "convenzioni" delle città si arriva alla "convenzione" dell'Onu sui diritti dell'uomo. Lo spazio in cui si costruiscono i valori intorno alla "vita" e alla "morte".
Al di là della linea non vengono meno neppure le certezze individuali: ognuno si batte per convincere altri della bontà delle proprie convinzioni "certe", ma solo con argomentazioni del tutto "umane", al di là di ogni forma di manicheismo.
Il "Dio è morto" di Nietzsche non ha nulla a che vedere con la morte delle fedi, delle religioni, delle credenze. È anzi il trionfo della fede (anche di quella fede che è la scienza).
Nessun pericolo nemmeno per il cristianesimo: il suo patrimonio preziosissimo – piaccia o non piaccia – è alla base di tutti i valori che ha elaborato l'Occidente e che sono confluiti nelle costituzioni liberali e democratiche e nella celebre convenzione dell'Onu, un patrimonio (di valori "condivisi") che non può non essere salvaguardato.
Oltre la linea non c'è più il "tempo degli dèi" (gli dèi tacciono), ma il tempo degli uomini che, con fatica e con tenacia, memore delle lezioni della storia, cercano di costruire una città dell'uomo più

> "umana", rispettosa della vita di ogni uomo, attenta a maggior ragione agli "ultimi"[150].

Tesi n. 2.
"Una filosofia femminista per valorizzare le differenze e realizzare la pari dignità", *di Paola Vailati*

Un mese più tardi, 8 marzo 2010, festa della donna: per Paola Vailati - oggi assessore alla cultura e politiche giovanili del Comune di Crema - è la serata perfetta per presentare la propria tesi di laurea. Interviene la presidente dell'Associazione "Donne contro la violenza" Gianna Bianchetti, e durante la relazione Mariangela Torrisi legge alcune poesie. L'evento è caratterizzato da una ricca e argomentata dissertazione che interpreta le posizioni di due grandi esponenti del pensiero femminista - Luce Irigaray e Judith Butler - e alcuni aspetti della filosofia politica di Hannah Arendt, allo scopo primario di sostenere una tesi forte che conviene riassumere citando dalla locandina della serata:

> L'analisi filosofica proposta consiste nell'affermare che se si rispettasse e valorizzasse la prima tra le diversità dei soggetti - e cioè quella ontologica - potrebbe risultare più semplice accogliere tutte quelle differenze - razziali, psicologiche, sociali e culturali - tipiche del mondo globalizzato in cui viviamo[151].

In altre parole, la differenza di genere - giustamente reputata una differenza ontologica fondamentale - può considerarsi come il prototipo di ogni differenza, la prima e più evidente,

[150] VII, 6, Carelli.

[151] VII, 7. Comunicazione di P. Vailati, *Una filosofia femminista per valorizzare le differenze e realizzare la pari dignità*.

riconosciuta e rispettata la quale ogni altra diversità dovrebbe apparire come meno problematica. L'intento non è meramente accusatorio, di rivalsa più o meno aggressiva verso la millenaria condizione di subalternità che l'altra metà del cielo subisce da parte del maschio; l'obiettivo è inquadrare un orizzonte di pensiero adatto a indirizzare un insieme di atteggiamenti pratici e politiche che possano prevenire alla radice le discriminazioni, non solo fra uomo e donna, ma potenzialmente fra ogni tipo di diversità, naturale e culturale. Obiettivo idealmente ambizioso, perseguito per mezzo di una lezione coerente.

Ripercorriamo allora brevemente alcune tappe del discorso di Vailati. L'analisi ontologica di Luce Irigaray si fonda sul riconoscimento di una insuperabile dualità dell'essere umano, laddove storicamente il lato femminile è stato invece considerato secondario, subordinato e perdente:

> Irigaray in tutti i suoi libri [...] propone una diversa antropologia filosofica, basata sull'ontologia dell'essere essenzialmente due, e non uno. Per la filosofa l'ontologia è duale e non è mai ipseità, ossia non devo ricercare nell'altro la mia stessa essenza, poiché l'essere umano nasce nella diversità, e solamente riconoscendo l'altro in essa posso conoscere l'io.
> Adorando quest'ontologia, l'ho utilizzata come punto di partenza per il proseguo della mia ricerca, che si muove più su un piano di filosofia politica. Tuttavia, senza una decostruzione del modello ontologico dominante non è possibile una decostruzione del modello politico. Senza un'antropologia filosofica alternativa, senza una nuova definizione di qual è l'essenza dell'essere umano non è possibile un cambiamento sociale. Infatti, la politica esula dai singoli soggetti che la determinano, ma non può trascenderli.
> [L. Irigaray] «Il naturale è costituito almeno di due: maschile e femminile. Tutte le speculazioni sul superamento del naturale nell'universale dimenticano che la natura non è una. Per andare al di là [...] conviene partire dalla realtà: la realtà è due (un due che implica a sua volta delle differenze secondarie...). Si è presentato

> l'universale come uno, a partire da uno. Ma questo uno non esiste.»[152].

Su tali fondamenta filosofiche Vailati anticipa il punto di arrivo: un cambiamento sociale. Si tratta dunque di una tesi "politica" nel senso più alto del termine. Il cambiamento deve passare anche attraverso una rivisitazione delle norme non scritte che sanciscono i ruoli della donna nella società, cristallizzati dalla cultura dominante che è sempre stata maschile: provare a non darli per scontati e a sovvertirli è uno degli insegnamenti di Judith Butler. L'ultimo e decisivo contributo è però quello fornito da una lettura non ortodossa ma corretta della filosofia politica di Hannah Arendt (specie quella di *Vita activa*): la promozione dell'azione politica "di concerto", ossia plurale, rispettosa di ogni differenza e dunque, per definizione e primariamente, di quella sessuale. Vailati chiude in questo modo:

> Concludendo con un sillogismo poco canonico e molto femminista, se la natura umana è caratterizzata dalla differenza, e l'azione collettiva è l'espressione più alta della natura umana, allora l'azione collettiva è basata sulla differenza[153].

Uno degli aspetti controversi emersi durante la serata e nel successivo dibattito è il carattere stesso dei ruoli che spetterebbero alla donna in quanto tale: si tratta di derivazioni sancite dalla natura o dalla cultura? Donna si nasce o si diventa? Se lo chiede Carelli:

> Le pari opportunità vanno bene (ed è bene che le donne si battano per conquistare altri spazi ancora egemonizzati dai maschi), ma l'omologazione al maschile, no. Le differenze sono sempre una

[152] *Ibid.*

[153] *Ibid.*

> ricchezza: quelle individuali e, a maggior ragione, quelle di genere (una ricchezza più volte sottolineata dalla stessa relatrice). Una ricchezza che, per lo più, prigionieri delle nostre "corporazioni", facciamo fatica a riconoscere e ad apprezzare. A partire da noi maschi. Le donne hanno qualità che, senza esagerare, spesso danno il "sapore" e il "colore" alla vita: la sensibilità, il guizzo intuitivo, il gusto estetico, la determinazione… Qualità che di sicuro sono patrimonio anche dei maschi, ma che nelle donne sembrano statisticamente più accentuate (si nasce donna o si diventa?).
> Le differenze - ripeto - sono una ricchezza, ma spesso maschi e femmine tendono a vedere nell'altro sesso più il negativo che il positivo, più ciò che divide che ciò che è complementare. Forse ci manca un'educazione in tale senso. O forse siamo schiavi di cliché culturali o, peggio ancora, di modelli venduti dalla pubblicità.
> La differenza è ricchezza: donna, forse, si nasce[154].

Patrizia de Capua si pone la stessa domanda, dando una risposta che dissolve in parte il problema. Forse non esiste una "natura femminile", o un "pensiero femminile" - almeno non più di quanto esistano le controparti "maschili"; probabilmente è proprio la ricerca di tali diversità un po' artificiose a creare surrettiziamente inutili barriere:

> "Siamo natura, ma anche cultura", dice Luce Irigaray. E ciò che vale per la donna vale anche per l'uomo. Non è forse anche l'uomo sia natura che cultura? O l'uomo pretende di distinguersi dagli altri animali per un'esclusiva essenza culturale?
> "La donna come preteso essere naturale è il prodotto della storia che la snatura", dice più cripticamente Adorno. E questo vale solo per la donna definita, o piuttosto delimitata nella definizione, da una cultura esclusivamente maschile. Che cosa significa infatti l'aforisma adorniano? Innanzitutto che la donna è, come l'uomo, prodotto della storia, prodotto culturale. Ma alla donna, a differenza da ciò che è accaduto all'uomo, è stata negata la natura sua propria. E tuttavia esiste o non esiste una natura della donna, e, se sì, quale sarebbe questa cosiddetta natura della donna, dal momento che il suo "essere

[154] VII, 7, Carelli.

naturale" viene dichiarato (da Adorno) preteso, ossia presunto, ipotizzato senza dimostrazione?
La donna ha una natura esattamente come l'uomo [...].
Eppure alla donna è stato assegnato un ruolo circoscritto: quello di rappresentare la natura, il che significa l'assenza di cultura, l'assenza di storicità, quasi che la donna rimanesse eternamente fissa, condannata ad un'essenza perenne di cuore, istinto, intuito, magari senso del finito e del materialismo, in contrapposizione all'uomo, visto come testa, intelligenza, logica, magari sede dell'idealismo. [...]
Ma perché dobbiamo a tutti i costi autoingabbiarci in simili schemi? Ben venga piuttosto l'animale sociale di Hannah Arendt, con l'invito a tutti, uomini e donne, a riflettere, a guardarsi dentro, per conoscere se stessi, al modo di Socrate, come antidoto al totalitarismo. [...]
Sarebbe meglio dismettere opposizioni e conciliazioni degli opposti. Una filosofia femminista come filosofia della realtà non può pretendere di valere più di una filosofia maschilista del concetto, della mente più o meno cartesianamente disincarnata. Una filosofia della realtà è sicuramente meno efficace di un'interpretazione sociologica. La sociologia dispone di strumenti più adatti a denunciare quella "violenza nel privato che è conseguenza della violenza nella sfera pubblica", come opportunamente nota Paola Vailati. Non per niente il vecchio Marx, quando afferma che dal rapporto dell'uomo alla donna "si può giudicare ogni grado di civiltà dell'uomo" (Manoscritti economico-filosofici del 1844) viene considerato più sociologo che filosofo.
Molto meglio quella ricerca dei "mondi possibili", che, ancora una volta, Paola Vailati sembra additare come compito concretamente proponibile alla filosofia.
Né maschile né femminile. Semplicemente umana[155].

[155] VII, 7, de Capua.

Tesi n. 3.
“Il concetto di guerra giusta in S. Agostino e S. Tommaso”,
di Marco Pezzotti

La sera dell'8 novembre 2010 - pochi mesi prima di entrare a far parte del Consiglio Direttivo del Caffè Filosofico - Marco Pezzotti presenta la propria tesi di laurea, che è un ottimo esempio di erudizione storico-filosofica di perenne attualità. Non si registrano contributi scritti, ma il buon dibattito che segue la relazione fa emergere almeno due filoni di discussione che la dissertazione genera in modo naturale: cosa il Cristianesimo ha elaborato in tema di guerra (attraverso due giganti del pensiero medievale); cosa è possibile dedurne in generale, in merito alle condizioni rispettate le quali un'azione militare è inevitabile o considerabile come male minore. La tesi conia un concetto che serve in prima istanza a sgombrare il campo da un errore invalso tra gli interpreti, ossia quelle letture unilaterali di Agostino che soffrono di "intolleranza teoretica": nel tematizzare il concetto di "guerra giusta", vengono tendenzialmente isolate alcune posizioni e interpretazioni utili a costruire un'immagine stereotipata e "apologetica". La realtà del pensiero agostiniano è molto più articolata. Quando il Cristianesimo diventa religione di stato, uno dei paradigmi che iniziano a consolidarsi è quello secondo il quale la posizione da tenere nei confronti dei non cristiani dovrebbe essere quella di chi cerca di convincere e persuadere senza usare la forza; ma questo è solo il *primo* Agostino (dopo la conversione). Il *secondo* Agostino è più rigido e intransigente, e non esclude l'uso della forza. La guerra è l'estrema ratio, l'ultimo passo di una serie di interventi atti a scongiurarla. In effetti Agostino non sistematizza esplicitamente il concetto di "guerra giusta": di conseguenza, gli "intolleranti teoretici" giustificano la belligeranza o non belligeranza a seconda del privilegio dato alla prima o seconda

fase del suo pensiero. Nondimeno, le divergenze teoretiche emergono chiaramente dai testi, e non v'è ragione di adombrarle selettivamente per scopi estranei a una corretta filologia. Seguendo la traccia dello stesso Pezzotti[156]:

Conversione

Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno, senza gozzoviglie e ubriachezze; senza immoralità e dissolutezza; senza contese e gelosie; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri[157].
Tu mi avevi convertito a te persuadendomi a non cercare né moglie né altra speranza di mondo[158].

"Primo" Agostino

affinché io abbia la possibilità di accostarmi alla vostra correzione, non con rivalità né con gelosia né con persecuzioni; ma consolando docilmente, esortando benevolmente, disputando amabilmente[159]
e devo trattarvi con pazienza, quanta ne ebbero i miei amici con me, quando erravo rabbioso e cieco nella vostra dottrina[160].

"Secondo" Agostino

Dapprima ero del parere che nessuno dovesse essere condotto per forza all'unità di Cristo, ma si dovesse agire solo con la parola,

[156] VIII, 3. Comunicazione di M. Pezzotti, *Il concetto di guerra giusta in S. Agostino e S. Tommaso.*

[157] Lettera ai Romani, 13, 13-14.

[158] Agostino, *Confessioni*, VIII, 12, 28-30.

[159] Agostino, *Contro la lettera di Mani detta Del fondamento*, 1,1.

[160] Agostino, *ibid.*, 3,3.

> combattere con la discussione, convincere con la ragione, per evitare d'avere tra noi come finti cattolici coloro che avevamo già conosciuti tra noi come critici dichiarati. Questa mia opinione però dovette cedere di fronte a quella di coloro che mi contraddicevano non già a parole, ma che mi portavano le prove dei fatti[161].

Nella *Summa Theologiae*, Tommaso d'Aquino prende le mosse dal secondo agostinismo: in certi casi, la guerra può essere giustificata se atta a ripristinare la giustizia e le condizioni per la pace. Giusta causa, retta motivazione si associano alla guerra come categorie necessarie ad attribuirle un possibile movente di *carità*. Questa è una delle conclusioni su cui il pubblico del Caffè prende posizione. Un intervento chiama in causa la lettera del Vangelo, laddove si intende chiaramente di non opporsi al malvagio; indubbiamente, porgere l'altra guancia non lascia spazio ad azioni belliche né attive né reattive. Per altro verso, come altri interventi rimarcano, sembra altrettanto chiaro che taluni esempi presi dalla storia corroborano la tesi secondo la quale non prendere le armi per fermare atrocità peggiori costituirebbe peccato ancor più grande, specie nei confronti di chi non è comunque neutralizzabile senza usare la forza (viene menzionato il caso della Germania nazista). Si tratta di un dibattito antico e inesauribile, peraltro complicato dalla realtà odierna di un Occidente che dichiara esplicitamente di ripudiare la guerra come mezzo *ordinario* di risoluzione delle controversie, ma si trova coinvolto a diverso titolo in conflitti giustificare i quali pare addirittura più impellente che vincerli (il contrario di quanto accadeva nemmeno molto tempo fa). Proprio quella giustificazione chiama spesso in causa concetti che rimontano a categorie agostiniane e tomiste: la contemporanea "ingerenza

[161] Agostino, *Al carissimo fratello Vincenzo*, 5, 17.

umanitaria" è una versione della "carità" sopra menzionata, riveduta e depurata da incrostazioni teologiche.

Tema molto difficile, e allo stesso tempo facile a essere trattato in modo ideologico. Rischio totalmente evitato in questa occasione, come è di norma al Caffè.

Tesi n. 4.
"Quante volte abbiamo imparato a cantare? Darwin e l'origine della musica", *di Ruggero Frasson*

Diplomato in organo e composizione organistica presso il Conservatorio Martini di Bologna, Ruggero Frasson presenta la propria tesi di primo livello la sera del 14 febbraio 2011, mentre è già in procinto di completare il corso di laurea magistrale in Scienze Filosofiche. Oggi membro del Consiglio Direttivo del Caffè, protagonista di alcuni intermezzi musicali durante le serate filosofiche, Frasson non può che coniugare filosofia, scienza e musica in un originale lavoro che investiga le facoltà musicali nell'uomo, nei suoi progenitori e negli altri animali da una prospettiva evoluzionista. L'evento potrebbe venire collocato a pieno titolo nel filone "Evoluzionismo e Creazionismo" già esaminato sopra, e naturalmente svariate considerazioni fatte in quella sede continuano a valere, a partire dai capisaldi del darwinismo che Frasson dà per acquisiti. La locandina della serata riassume la tesi in modo evocativo, catturando un complesso insieme di verità solitamente misconosciute: le potenzialità culturali e artistiche, ivi compresa la musica, sono rese possibili da sostrati biologici e mentali in continua evoluzione, ed esse riflettono le mutazioni di quelli:

> La mancanza di senso storico è il difetto ereditario di tutti i filosofi; molti addirittura prendono di punto in bianco la più recente

> configurazione dell'uomo, quale si è venuta delineando sotto la pressione di determinate religioni o di determinati avvenimenti politici, come la forma fissa dalla quale si debba partire. Non vogliono capire che l'uomo è divenuto, e che anche la facoltà di conoscere è divenuta[162].
>
> La prossima volta che vi capiterà di assistere alla esecuzione di una corale, chiudete gli occhi, ignorate le parole e lasciate che un'immagine del passato pervada la vostra mente. Dopo aver ascoltato, create poi la vostra musica e liberate tutti questi "ominidi" che ancora dimorano dentro di voi[163].

Naturalmente è il canto l'espressione candidata a essere esaminata approfonditamente in questa chiave. Esso è una "chance" evolutiva, e come è noto non è appannaggio dei soli esseri umani. Pur riconoscendo solo all'uomo il linguaggio articolato, Darwin studia le proprietà linguistiche inarticolate di molti animali, alcuni dei quali sembrano cantare per diletto o per scopi riproduttivi; se per "canzone" si intende una successione di note che si articola in una progressione melodica riconoscibile, allora essa è ad esempio attestata in talune specie di uccelli e balene. È riconosciuta in qualche misura l'importanza evolutiva del canto, lungo la linea dei primati fino all'uomo. In epoca recente, prende corpo l'ipotesi che la musica sia una forma di protolinguaggio: oggetto di dibattito è la sua natura composizionale - termini elementari precostituiti che si aggregano per costruire espressioni di senso riconoscibile - piuttosto che olistica - messaggi ed espressioni che solo in un secondo momento vengono segmentate per associare un referente a ciascun elemento. Sia il linguaggio che la musica sono composti (parole/note); ma il primo ha veri

[162] Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano*, I, 2.

[163] VIII, 6. Comunicazione di R. Frasson, *Quante volte abbiamo imparato a cantare? Darwin e l'origine della musica.*

referenti (oggettuali o concettuali), mentre la seconda ha solo un referente emozionale e per questo, probabilmente, è emersa *prima* del linguaggio articolato. Le strutture cerebrali sono infatti distinte. Se l'ipotesi olistica è vera, la segmentazione - che è un presupposto della infinita capacità composizionale delle grammatiche - sarebbe un prodotto dell'evoluzione estremamente vantaggioso, emerso da un nucleo di facoltà comunicative ancestrali che avevano a che fare con vocalizzi e messaggistica elementare. Le chiamate ad alta voce dei primi ominidi possono essere gli antenati dei canti e della musica in generale, supportati da strutture anatomiche e neurali che si rivelano adeguate anche a sviluppare articolazioni fonetiche straordinariamente versatili, che a lungo termine diventano strumento dell'assoluto dominio della specie umana ed esplosione dei suoi prodotti culturali. Si potrebbe forse dire che in principio "cantavamo", poi abbiamo parlato.

Oltre alla grande rilevanza scientifica, che investe teoria dell'evoluzione e paleoantropologia, si tratta di un territorio di ricerca affascinante proprio perché fortemente interdisciplinare e dotato di un valore estetico e morale: teoria musicale, linguistica e filosofia si aggiungono per creare un filone di indagine che aspira a gettare luce su un "dono" - la sensibilità musicale - che regala gioia agli esseri viventi.

Tesi n. 5.
“Intelligenza (?) artificiale. È veramente "intelligente"? Possiamo considerarla un mezzo per capire come funziona la nostra mente?”, *di Matteo Bassi*

L'argomento oggetto della quinta tesi di laurea presentata al Caffè fa parte a pieno titolo di molti manuali di storia della filosofia, sebbene la disciplina connessa sia un insegnamento

tipico di taluni indirizzi delle Facoltà di Informatica e Ingegneria. Oggi, l'obiettivo dei pionieri che negli anni '50 del secolo scorso si proponevano di simulare «ogni aspetto dell'apprendimento oppure ogni altra caratteristica dell'intelligenza»[164] appare, se preso alla lettera, quantomeno ottimistico se non ingenuo. Le intime ragioni delle difficoltà connesse a quella titanica sfida sono fedelmente spiegate da Matteo Bassi la sera del 14 marzo 2011[165], dopo essersi laureato in Filosofia presso l'Università di Parma e in procinto di conseguire la laurea specialistica nell'ambito degli studi di filosofia della mente.

L'acronimo AI (Artificial Intelligence) viene coniato da John McCarthy - scomparso nell'ottobre 2011 - tenendo a battesimo una scienza che si svilupperà a cavallo tra teoria della computazione, logica matematica e robotica avente lo scopo di riprodurre il comportamento umano nella risoluzione dei problemi, anche al fine di derivarne conclusioni sui meccanismi di pensiero (filosofia della mente). Il primo paradigma è quello dell'analogia computazionale: di fronte a un problema, la mente non farebbe altro che eseguire un algoritmo. Alan Turing può essere considerato la figura di riferimento di questo approccio funzionale[166] che è già una

[164] Pamela McCorduck, *Machines who think*, 1979, tr. it. *Storia dell'intelligenza artificiale*, Muzzio, Padova, 1987, pp. 111-112.

[165] VIII, 7. Comunicazione di M. Bassi, *Intelligenza (?) artificiale. L'intelligenza artificiale è veramente "intelligente"? Possiamo considerarla un mezzo per capire come funziona la nostra mente?*

[166] La mente stessa sarebbe una *macchina di Turing*, astrazione concepita per delineare la potenza computazionale più elevata teoricamente raggiungibile da un esecutore che abbia a disposizione un numero finito di passi per risolvere un dato problema. Qualunque computer, indipendentemente dalle risorse che impiega, è a tutti gli effetti una macchina di Turing. Cfr. Carlo Ghezzi, Dino Mandrioli, *Informatica teorica*, CittàStudi Edizioni, Torino, 1989.

presa di posizione filosofica piuttosto forte: essa equivale a sostenere che la mente umana e qualunque altro agente artificiale non possono che *eseguire deterministicamente* dei compiti strutturati in passi successivi per arrivare al risultato voluto. Questo rimarrebbe vero indipendentemente dal supporto materiale, che è biologico per la mente, meccanico nel caso delle gloriose macchine calcolatrici di Pascal e Leibniz, elettronico (semiconduttori a base di silicio) per i computers odierni. "Test di Turing" è il criterio escogitato allo scopo di stabilire, in via puramente funzionale e analogica, se una macchina sia in grado di pensare. Riformulato nel corso del tempo, mantiene il significato sostanziale originario: ponendo delle domande scritte ad A (un uomo) e a B (una donna), C deve capire quale dei due è l'uomo (compito di A è cercare di fuorviare C); se A viene sostituito da una macchina, e C non si accorge di nulla, allora non ci sono ragioni per non ritenere la macchina "pensante" o "intelligente". Su questo paradigma, che verrà messo in discussione più tardi, le ricerche di IA (acronimo siglato in italiano) si sviluppano in due grandi direzioni: l'interazione con l'ambiente e la comprensione e produzione linguistica fanno emergere presto moltissimi ostacoli. Il necessario "background" informativo degli agenti artificiali è un problema spinoso, in relazione alla complessità ambientale: il successo parziale in alcuni "micromondi" non significa intelligenza globale paragonabile a quella di un bambino in tenera età. Il *senso comune* è ciò che una macchina non ha (ancora): quel vastissimo insieme di conoscenze di sfondo che ciascun essere umano acquisisce e sfrutta in situazioni diverse rappresenta un enorme problema per chi si pone l'obiettivo di "trasferirlo" a una macchina e insegnarle a usarlo. L'elaborazione linguistica pone sfide in parte simili: basti pensare alle sfumature semantiche, alla necessità di comprendere il contesto entro il quale si svolge una conversazione per poterla sostenere adeguatamente, con tutta la

conoscenza di sfondo che implica. Di fronte a tali difficoltà, si è compreso che molte regole non sono formalizzabili: questo ha generato due branche della scienza cognitiva e della IA, denominate *forte* e *debole*. Per molti, l'errore della IA forte - che è sostanzialmente quella auspicata dai suoi fondatori - è appunto quello di dare per scontati certi rudimentali requisiti computazionali, che non sono quelli usati dalla mente umana: possiamo allora affermare che gli studi di IA, perlomeno, potrebbero avere aiutato a comprendere cosa la mente *non* è. John Searle, con il suo "test della stanza cinese", riesce a immaginare uno scenario in cui una macchina supera il test di Turing, ma non per questo può essere considerata intelligente[167]. Questa critica ha fatto prendere allo studio della mente umana una diversa direzione. Si fanno strada paradigmi alternativi, che assieme a un certo ridimensionamento dei sogni iniziali aprono nuovi problemi e opportunità, come accade in ogni programma di ricerca progressivo. Possiamo chiamare "connettivista" uno di tali più recenti paradigmi, giunto oggi a realizzare reti neurali artificiali in grado di apprendere autonomamente la soluzione ottimale di talune categorie di problemi. Sistemi esperti, robot relativamente autonomi, emulazione di giochi di squadra sono altrettanti territori in evoluzione, alcuni dei quali promettono buoni risultati specie quando gli ambiti di applicazione sono ben delimitati: l'idea di poter realizzare in tempi relativamente brevi una macchina che "simuli l'uomo", dalla conversazione alla composizione musicale, può dirsi tramontata. Prevale l'accezione debole di IA.

Dinanzi a tale ricchezza di contenuti e spunti di riflessione il dibattito a seguito della relazione non può

[167] Cfr. Giovanni Fornero, *Intelligenza artificiale e filosofia*, in Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, volume decimo, *La filosofia contemporanea*, 4 di Giovanni Fornero e Franco Restaino, TEA, Milano, 1996, pp. 156-162.

mancare. Vi è chi osserva che certe "logiche" diverse da quella del vero/falso - ad esempio i problemi estetici - non sono formalizzabili in alcun modo, e allora resta il problema di poterli dare in pasto a una macchina, anche attraverso metodi che possano permetterle di digerirli. Il già citato Bruno Cordani, felice di poter demolire le pretese della disciplina in discussione, interviene in favore dell'irriducibile indeterminismo che presiede le leggi fondamentali dell'universo (a partire dalla meccanica quantistica) e rimarca l'errore scaturito dal concepire la mente umana come un mero connettore di passi elementari, compiuti i quali si possano risolvere tutti i problemi senza residui (almeno quelli computabili). In realtà la mente trascende largamente questo modello - in modi ancora da esplorare - e non avrebbe senso riprodurlo artificialmente affidandogli obiettivi che non può raggiungere. Altri ancora osservano che l'uomo è forse troppo presuntuoso: si potrebbe pensare che la prerogativa di riprodurre in toto le facoltà mentali umane sia letteralmente divina (di fatto ciò che si proponeva la IA forte delle origini).

Il dibattito non terminerà, potendo prevedere sviluppi futuri non solo negli ambiti citati ma anche e soprattutto nelle neuroscienze. Per poter emulare in tutto o in parte la mente umana occorre infatti prima di tutto conoscerla, e conoscere il cervello che la fa emergere. Missione non ancora compiuta.

Tesi n. 6.
"Si può mentire o non si può mentire? Battibecchi tra filosofi", *di Gabriele Ornaghi*

Gabriele Ornaghi, membro del Consiglio Direttivo, curatore principale della casella di posta elettronica e della pagina *facebook* del Caffè, già citato, presenta la propria tesi di

laurea il 13 febbraio 2012. Si è già avuto modo di anticipare l'aspetto su cui il relativo dibattito si incentra - il relativismo morale - ma è solo uno dei possibili esiti della riflessione condotta da Ornaghi, il cui obiettivo è piuttosto «vedere con quale logica applichiamo l'etica universale»[168]. Esempio nobile per inquadrare il problema è il celebre dialogo a distanza tra Immanuel Kant e Benjamin Constant, acceso dopo che il "filosofo francese" - così lo chiama Kant per tenere le distanze - argomenta nel suo trattato "Delle reazioni politiche" del 1797 sulla legittimità della menzogna in determinati casi concreti. In quel testo Constant critica un'affermazione del "filosofo tedesco", secondo la quale la menzogna sarebbe un crimine perfino se venisse proferita nel seguente frangente: un assassino si presenta a casa vostra e vi chiede se sapete dove si trova il vostro amico, che tenete nascosto, perché lo vuole uccidere.

I due uomini sono molto diversi - come persone e come pensatori - ed è per questo che il confronto è significativo e produce due prospettive sulla libertà, la morale e la verità che sono difficilmente conciliabili, sebbene sia possibile soffermarsi su entrambe per esaminare il meglio di ciascuna. Kant - uomo rigido e abitudinario, filosofo sistematico per antonomasia - fonda la morale sulla ragione, supposta comune a tutti gli uomini. La formulazione di base è l'imperativo categorico, nelle sue diverse varianti. La libertà kantiana è una libertà positiva, entro un insieme di norme universali rompere le quali costituisce una violazione di un patto tacitamente siglato con l'umanità intera, che si suppone altrettanto vincolata in particolare verso la veridicità. Constant - liberale concentrato sulle ragioni dell'individuo, sostenitore di una libertà negativa - obietta a Kant un rigorismo eccessivo, sterile nei contesti reali. Secondo Kant, nessun tipo di menzogna

[168] IX, 6. Comunicazione di G. Ornaghi, *cit.*

potrebbe elevarsi a norma; trasgredire per portare vantaggio a chicchessia, fosse anche un amico carissimo, non sarebbe legittimo. Per il filosofo di Königsberg, la menzogna non ha bisogno di essere dannosa agli altri per essere condannabile; semplicemente, è sempre condannabile perché non è conforme alle massime universali della ragione. Ma per Constant dire la verità è un dovere solo per chi *ha diritto alla verità*: un uomo che volesse uccidere qualcuno non ha diritto di sapere dove sta la vittima, e chi lo sa può mentirgli (sarebbe immorale piuttosto il contrario).

Scegliere d'istinto fra Kant e Constant è possibile, ma la scelta sarebbe comunque esposta al rischio di essere messa in crisi al primo approfondimento. Molti direbbero subito che sarebbe assolutamente criminale dire al nazista che in casa si nasconde un ebreo - esempio fatto durante il dibattito al Caffè - ma questo esempio è probabilmente il migliore possibile per portare acqua al mulino di Constant. Se tuttavia si mettesse fuori gioco completamente la ragionevole istanza di universalizzare un impianto normativo vincolante per tutti, l'esito sarebbe verosimilmente quello di avallare un'infinità di scelte soggettive arbitrarie, solo una parte delle quali risulterebbe eticamente accettabile. Il dibattito al Caffè a valle della relazione prende l'obbligo o meno di dire la verità come punto di partenza per discutere dei fondamenti della morale, con le risposte più diverse - inclusi il buon senso, il genoma, la vita personale - e arrivano più tardi altri contributi per iscritto. Interviene Carelli:

> Io sono un relativista (non credo che all'uomo sia dato accedere alla Verità assoluta e, tanto meno, a una morale assoluta), ma il relativismo mi fa paura o, meglio, mi fa paura una sua possibile deriva. Dobbiamo, in nome del rispetto delle altre civiltà, in nome del multiculturalismo, tollerare tutto, anche la pratica (un rito millenario in alcune culture) della infibulazione? Io dico "no" perché la considero lesiva della dignità della donna.

> Nessuna contraddizione: non sto surrettiziamente facendo entrare dalla finestra i valori assoluti che ho cacciato dalla porta. No. Voglio solo dire che esistono dei valori "fondamentali" che l'uomo si è storicamente costruito. L'uomo è, sì, un animale, ma un animale che nella sua lunghissima evoluzione, nella dura lotta per la sopravvivenza e per la convivenza, ha inventato regole, comandamenti, imperativi: non uccidere, onora il padre e la madre, non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facessero a te (una regola, quest'ultima, che precede di gran lunga l'avvento del Cristianesimo). Regole elaborate per lo più da reggitori di popoli. Regole, cioè "valori". Come sono valori quelli creati nell'età moderna da pensatori e dissidenti che hanno vissuto, anche sulla propria pelle, il dramma delle persecuzioni religiose e politiche: valori che ruotano intorno all'infinita dignità di ogni uomo, inclusa la libertà di coscienza, inclusa la stessa libertà di religione (un valore sconvolgente per tutte le "Chiese" del tempo), valori poi codificati e immortalati da solenni Dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Sono questi i valori che fanno da collante delle società cosiddette "civili". Valori "convenzionali" - stabiliti storicamente da uomini - , non "naturali", ma ugualmente inalienabili, "inviolabili". L'uomo come "fine": è questa la grande "conquista" della modernità che riscopre, a dire il vero, un valore di base del Cristianesimo, ma a lungo tradito da tutte le Chiese "ortodosse". Già, l'uomo è un "fine" ed è solo in tale logica che il fine giustifica i mezzi. Ecco perché, a mio avviso, va visto con un certo sospetto il relativismo (o un suo modo fin troppo disinvolto di considerarlo): niente, è vero, è assoluto, ma esiste un patrimonio di valori che l'umanità ha conquistato a cui non possiamo rinunciare, neppure di fronte alla crescente contaminazione con culture diverse[169].

Della necessità di valori condivisi parla anche Mauro Spelta, in un complesso intervento che sembra trovare un punto d'incontro fra Kant e Constant: norme condivise, ma mediate da figure ideali che hanno facoltà di scombinare le carte quando serve, grazie a compassione e sensibilità particolari:

[169] IX, 6, Carelli.

Serve quindi trovare un metodo che ci permetta di isolare dei valori o dei disvalori che non siano prettamente soggettivi e che possano essere condivisi nella comunità cui apparteniamo. È possibile adottare questo metodo se si tratteggia la figura di una specie di spettatore imparziale, il quale, in modo amichevole e simpatetico ma distaccato dal fatto cui assiste, riesce ad isolare quei valori o quei disvalori che possano essere condivisi anche da altri spettatori. L'imparzialità, richiede che detto spettatore nella costituzione di senso, nell'ordinare i fenomeni cui assiste, non sia direttamente interessato nella vicenda e non veda coinvolti i suoi propri interessi personali in quanto tutto questo coinvolgerebbe i suoi giudizi e credenze che costituiscono le sue precomprensioni (le conoscenze che possiede e per mezzo delle quali legge abitualmente il mondo), fuorviandone il giudizio imparziale. Questa forma di passione gli impedirebbe certamente di isolare i valori in modo disinteressato rendendo di fatto impossibile la loro condivisione.
La figura dello spettatore imparziale ipotizzata da Adam Smith (Teoria dei sentimenti morali) è prodroma della possibilità di isolare valori condivisi. Egli riesce a leggere i fatti, non solo guardandoli dal proprio punto di vista ma cercando di empatizzare il rapporto, di mettersi completamente nei panni dell'altro, senza però dimenticare i propri vissuti ed i propri scopi nella vita. In questo modo può sviluppare una forma di compassione che è diretta all'altro ma è anche autoreferenziale nel volere evitare tali situazioni e quindi a tutelarsi organizzandosi.
[...] Nel confronto con gli appartenenti la comunità o la società, potranno essere estrapolati quei valori di ordine universale che tutti accetteranno come funzionali ad una forma eudaimonistica per la propria vita ed a una forma di democrazia nell'ambito sociale.
La limitazione nell'ambito sociale ristretto, pone una grande limitazione all'evoluzione del pensiero etico in quanto la condivisione dei valori rischierà, nell'immobilismo dei valori condivisi nell'ambito di una comunità/società, di produrre in un circolo problematico, una forma di totalitarismo in cui gli stessi fini si configureranno come mezzi. Oppure si potrà sviluppare una forma di relativismo in quanto, operando continuamente e solamente su forme cristallizzate nella società, i valori morali determinati non porteranno ad alcuna forma di evoluzione come accade nella deduzione da premesse, in cui la verità è trasportata da queste ultime alle conclusioni senza subire alcuna alterazione. Come ovviare tale limitazione? Ebbene, lo spettatore imparziale deve arricchirsi di una

nuova connotazione. Quella del poeta giudice. È la figura del poeta, colui che ha la capacità di illuminare le cose come il sole le illumina. Non dimentichiamo che siamo nell'ambito della ragion pratica e non ci deve stupire che sia il poeta colui che riesce, tramite l'immaginazione a concepire l'ingiustizia e trasmettercela, colui che, tramite la ragion pratica, che non è del sapiente, del filosofo teoretico ma è del saggio nella continua interazione con la realtà, nel confronto tra particolare e generale, riesce, evitando l'orrore sistematico della deduzione, a permettere l'evoluzione del pensiero etico, non confinandolo nel relativismo o nel dogmatismo. Qui la ragion pratica, si configura quale metro di misura che, come il famoso regolo di piombo, detto anche regolo di Lesbo, riesce a misurare qualsiasi superficie il cui profilo non sia rettilineo riuscendo ad aderire perfettamente a questi.
L'immaginazione in questo caso, non si configura più come una facoltà che permette solo una costituzione di senso, qui si presenta come una forma di fantasia che, sempre traendo spunto da opere letterarie, da fatti narrati o cui si è assistito, riesce ad evidenziare i problemi etici, permettendo anche di eliminare quella forma gestaltica che riesce a limitare i nostri desideri e le nostre legittime aspettative nell'ambito del sociale, facendo in modo che colui che soffre non si accontenti più del sollievo dalle proprie sofferenze (e non la completa eliminazione delle stesse) come il massimo miglioramento possibile della sua condizione. Il poeta è colui che davanti ad una vetrina di una salumeria riesce a vedere una serie di cadaveri dissezionati, posti in bella vista, che sono in attesa di essere divorati. Il poeta è colui che davanti ad una scena passata al telegiornale in cui si parla dell'importazione di primati destinati alla vivisezione, come un pugno nello stomaco vede un animale che disperatamente tenta di fuggire terrorizzato alla sua sorte di sofferenza che, come essere dotato di immaginazione al pari dell'uomo riesce a prefigurarsi e, come un bambino indifeso innanzi alle attenzioni dell'orco, colto da timor panico e disperazione, perdendo ogni speranza in un aiuto che non potrà mai venire dall'insensibilità comune, cerca di aggrapparsi ad un misero appiglio da cui viene barbaramente strappato con violenza inaudita da un essere umano che, in nome della ricerca scientifica, riesce a trattare un essere senziente come un mezzo, un utensile, ipostatizzando la sua essenza in un nulla nell'oblio. Il poeta è colui che fa in modo che la parola si faccia carne, colui che in modo quasi sadico, vi prende le budella e ve le torce, è colui che vi scuote l'anima, che vi risveglia

> attraverso le vostre emozioni e che vi sa portare ad essere compassionevoli, che vi prospetta il problema etico in modo che nell'interazione con gli altri lettori riusciate a comprenderlo e condividerlo, in modo che nella evoluzione del pensiero etico-morale che trova la sua naturale destinazione nella politica, questa intesa nella sua accezione essenziale di ambito legiferativo, si possa legiferare a favore di quelle norme morali condivise[170].

Allora, per tornare alla domanda iniziale, si può mentire o non si può mentire? Molto probabilmente la risposta è che si può mentire, *in certi casi*. Kant non sarebbe d'accordo, ma sarebbe contento di sapere che una legge morale continua comunque a valere, e non solo in lui.

Tesi n. 7.
"Fiori di strada. I poveri tra di noi", *di Ester Ghiozzi*

La tesi di laurea in Pedagogia di Ester Ghiozzi, presentata al Caffè Filosofico il giorno 11 febbraio 2013 - con letture di Davide Grioni scelte da Nuvola de Capua - indaga il fenomeno delle persone che vivono in strada. Le parole che si usano per riferirsi a loro - barbone, clochard, senzatetto, senza fissa dimora - sono veicoli per stereotipi e pregiudizi. L'unica "definizione" corretta è "persona senza dimora", libera da tutte le connotazioni negative che si tende ad attribuire loro per ragioni che Ghiozzi riesce a comunicare molto bene al pubblico del Caffè.

Si tratta di una sofferenza che è sia individuale che sociale. Ghiozzi cita il sociologo francese Robert Castel, il quale divide lo spazio sociale in coloro che hanno lavoro e legami sociali solidi (indipendentemente dalla posizione

[170] IX, 6, Spelta.

economica), coloro che sono vulnerabili per malaoccupazione e legami sociali a maglie larghe, e infine i disoccupati isolati socialmente e privi di welfare. È possibile, purtroppo, attraversare tali stadi in quell'ordine, a causa di vari accadimenti.

Un processo di impoverimento porta a una situazione di dipendenza dai servizi sociali, estremamente difficile da invertire. Da disoccupati, a poveri assistiti, a poveri estremi senza casa, con conseguente stigmatizzazione. A vivere per strada sono, in Italia, circa 50000 persone, 13000 solo a Milano. Il 35% ha fra i 18 e i 35 anni. Perdere l'identità anagrafica è l'estremo fondo. La rottura del sé avviene attraverso "microfratture" biografiche, insidiose e progressive. È difficile parlare di "colpa"; dalla stessa testimonianza diretta di Ghiozzi - entrata in contatto, a Milano, con un certo numero di persone senza dimora - pochissimi o nessuno vuole arrivare a vivere per strada. Piccoli eventi, in serie, convergenti in una direzione coerente e negativa, portano alla rottura dei legami sociali. Nella vita di tutti esistono eventi traumatici; molti altri fattori devono concorrere, fermo restando che ogni vicenda umana fa storia a sé.

Le abitudini psicofisiche cambiano radicalmente. Alimentazione, sonno, igiene sono da espletarsi in luoghi e tempi precisi, all'infuori dei quali non vi sono possibilità. La persona diventa un essere psichico autoreferenziale: chi è estremamente povero non può più identificarsi con un gruppo sociale di riferimento. Chi dorme in strada rompe dei tabù: dorme con le bestie, nella sporcizia, fa i bisogni in pubblico, rovista nei rifiuti; rompe gli schemi, oppure esegue riti ossessivi e folli.

Chi sta per precipitare nella povertà estrema, inizialmente, tende a fuggire dai suddetti comportamenti. Dopo un anno, la persona vive situazioni sempre più precarie, sebbene non riesca ad accettare ancora del tutto il proprio stato.

Fa seguito una cronicizzazione, un superamento di certi scrupoli morali e una dimenticanza del passato. La fase finale registra modalità relazionali opportunistiche, legate alla sopravvivenza - ad esempio attraverso forme di accattonaggio. Il pericolo di morte, arrivati a questo punto, diventa reale.

Ricordo personalmente una punta di commozione ascoltando la relazione di Ester Ghiozzi, pacata, sicura e senza inutili sensazionalismi come è naturale per chi sa davvero di cosa si sta parlando. Dal pubblico viene sollevata la domanda «cosa fare per fermare questa emorragia di strada»? È chiaro che ci sarebbe qualcosa da cambiare strutturalmente nel funzionamento della società, e nel modo in cui si creano i legami personali. Difficile dare risposte, se non appunto l'invito a vigilare, senza pensare di potersi ritenere immuni, una volta compreso che è proprio il deterioramento e la perdita di ogni legame affettivo e sociale una delle cause - ovviamente non l'unica - per precipitare nella vita di strada. Per essere assiduo frequentatore della metropolitana milanese, osservo durante il dibattito come si inneschino ipocriti processi mentali nell'incrociare le persone per le scale e i corridoi. “Vado di fretta”, “Non ho spiccioli”, “Forse è lui a voler vivere così”, e simili. La realtà è che un minuto in più per fermarsi non costa nulla. Viene poi chiesto al relatore se ha qualche riscontro nella realtà la classica immagine del "vagabondo" che vive una condizione più libera, romantica e idealizzata. Ma per quanto si è detto, questo pensiero perde consistenza. Nuvola de Capua nega appassionatamente l'ipotesi, e Ghiozzi ribadisce che quel genere di vita *non è una scelta*, e nessuno di quelli che la vivono lo sostengono (anche se alcuni, per orgoglio, dicono di trovarvisi a proprio agio).

> Il povero ci invita ad essere infaticabili cercatori di senso. Preoccupati di convertire i nostri istinti e le nostre emozioni in atteggiamenti umani sempre più affinati. Non è dunque solo la condizione del povero che dobbiamo cambiare, ma sopratutto noi

stessi. Almeno un po'. Per il suo bisogno di relazioni "cuore a cuore" il povero ci spoglia a poco a poco dell'inessenziale. A contatto con lui noi impariamo ad arricchirci di ciò che conta veramente nella vita. Il povero ci ricorda che l'essenziale è divenire umani. Tra chi ha perso la propria ragione di vita perché non ha abbastanza e chi invece non trova più una ragione di vita perché pensa di avere tutto, ci deve essere aiuto reciproco[171].

[171] X, 6. Comunicazione di E. Ghiozzi, *Fiori di strada. I poveri tra di noi.*

Quaderni

Molte domande, qualche risposta

di Patrizia de Capua

Quaderno n. 1.
Gli esempi scelti dai filosofi aiutano a capirne il pensiero?

Un Caffè Filosofico a Crema: che gioia!

Una volta al mese, fra i tavoli del Gallery, un nutrito gruppo di appassionati cultori della filosofia di diversa formazione ed esperienza lavorativa, eterogeneo per età e convinzioni politiche, aveva iniziato a ritrovarsi con l'entusiasmo del "tutto da inventare".

Il fervore degli incontri organizzativi aveva progressivamente ceduto il posto a riunioni semi-strutturate, in cui, come in una classe liceale, andavano via via definendosi ruoli, tempi, metodologie. Poco per volta diveniva evidente chi avrebbe guidato la discussione, chi si sarebbe proposto come relatore, chi sarebbe intervenuto per dire la sua, chi avrebbe preferito lo strumento più rassicurante del forum, e perfino in che direzione sarebbe andato ciascun intervento. Infine ecco la formula vincente: relazione introduttiva intorno a un argomento prefissato, intermezzo artistico di tipo teatrale – rigorosamente a tema – e interventi conclusivi. Al termine della serata ci si dava appuntamento al successivo Caffè, non prima di aver individuato argomento e relatore.

Schema aperto molto stuzzicante.

È soprattutto l'aspetto "caffè" a solleticare la mia voglia di inventare qualcosa di nuovo, diverso dalle lezioni scolastiche d'ogni giorno che, benché poco paludate, rischiano di impantanarsi nella noia di programmi inchiodati a percorsi *essenziali irrinunciabili*. A scuola è l'epoca delle sperimentazioni e dei progetti: ciascun soggetto istituzionale sembra avere la facoltà di costruire da sé il curriculum ideale. Ma un Caffè Filosofico promette qualcosa di più: libera espressione, creatività, scoperta di prospettive inedite, ascolto, squarci di poesia.

Insieme a mio figlio Paolo Emilio prendo l'abitudine di scrivere ogni mese un raccontino sullo stile delle favole di Esopo/Fedro, un gioco che termina puntualmente con il classico *o mythos deloi oti…*/*fabula docet*… Non penso alla pubblicazione. Se mai alla lettura nell'ambito di qualche incontro al Gallery, come intermezzo scherzoso fra un inizio e un finale più seri.

È il vicepresidente Marco Ermentini a incoraggiarmi e suggerirmi la possibilità dei Quaderni, confermata poi da Tiziano Guerini. Si pensa a un dono augurale per tutti coloro che parteciperanno all'ultima riunione dell'anno 2004. Il contrattempo del ritardo nella consegna del testo si trasforma in opportunità: il 13 dicembre 2004 don Agostino Cantoni accetta il nostro invito nell'ambito della rassegna "Oltre l'Occidente?" per parlare di "*Pensare* africano: quale ontologia?", e la *FiloZofia. Storie di filosofi e di animali* slitta al mese successivo. Così, il 10 gennaio 2005, dalla Tartaruga di Zenone al Bò di Andrea Bortolon – cofondatore del Caffè – gli animali della filosofia hanno modo di esprimere il proprio punto di vista, o per dipanare situazioni dilemmatiche, come nel caso del Coccodrillo degli stoici o dell'Asino di Buridano, o per prendersi una rivincita sui presuntuosi che hanno preteso di parlare a nome loro, come nel caso del Cane di Voltaire o della

Pecora di Nietzsche. A dar loro voce quella sera è il bravo attore Federico Palla, leggermente emozionato e sorpreso che si possa "parlare di filosofia con il sorriso sulle labbra".

La *FiloZofia* richiama antichissimi esempi di saggezza popolare legati non solo ad apologhi e miti, ma anche a proverbi in vernacolo: a chi fosse interessato, suggerisco la lettura degli *Zooverbi, cioè gli animali nei proverbi napoletani*, a cura di Renato de Falco (manco a dirlo!), Napoli, Colonnese Editore, 1972, dove asini e maiali sono trattati bene (l'asino "è 'n animale buono vivo e no muorto", e i maiali "buone muorte e no vive"), i cavalli male, come le donne ("cu' e' cavalle 'o sperone, cu' 'a femmena 'o bastone"). Forse perché i primi erano più vicini all'uomo nella vita quotidiana, mentre i secondi venivano associati alla boria dei cavalieri. Insomma: "dimmi che animale ami e ti dirò chi sei". E i filosofi non fanno eccezione.

Più tardi Crema avrà l'occasione di incontrare Ermanno Bencivenga, che con le sue trentadue favole, allora salite a quota quarantadue, oggi cinquantadue, dimostra che quel genere letterario a metà strada fra saggistica e narrazione può avere una sua dignità.

L'idea – per utilizzare un titolo dello stesso Bencivenga – è quella della *filosofia in gioco*. Un'idea in sintonia con l'impostazione di un Caffè Filosofico, da cui è bandito ogni sterile accademismo.

Prima domanda: ragni, formiche e api, o cavalli bianchi e neri possono farci intendere più chiaramente un concetto filosofico?

Quaderno n. 2.
In cucina si può pensare filosoficamente?

Dalle favolette degli animali filosofici ha inizio una serie mai interrotta di Quaderni, giunti con il presente a 12 in dieci anni, pubblicati grazie all'instancabile reperimento di sponsor da parte del presidente.

E ha inizio anche la collaborazione con istituzioni ed enti interessati a mantenere in vita un dialogo filosofico a più voci, teso a valorizzare le risorse della Città, ma aperto – perché no? – ad apporti esterni.

In occasione del Natale di quello stesso 2005, eccoci infatti uscire con *καλὸς κἀγαθός. Sei lezioni di gastrosofia*, sintesi di un lavoro svolto durante il precedente anno scolastico per il Centro Eda, dove la Dirigente Rosy Freri aveva inaugurato un'ineguagliata tipologia di educazione degli adulti: le cene filosofiche, alle quali avevano partecipato a vario titolo oltre cento persone. L'opera collettanea in cui quei simposi vengono immortalati porta la firma dei relatori delle serate: Mauro De Zan per Pitagora, Luca Carra per i Cinici, Marco Ermentini per Galileo, Patrizia de Capua per il marchese de Sade, Silvano Allasia per Nietzsche, Aldo Spoldi per Andrea Bortolon. Le ricette di Carlo Alberto Vailati completano il volume con un tocco di alta cucina, espressamente ideata per palati filosofici e illustrata dalla matita di Ottavio Bolzoni. In quegli indimenticabili incontri non era mancato neppure l'intrattenimento artistico, con letture a cura di Carlo Rivolta, Rachele Donati de' Conti, Federico Palla, e musiche dell'Orchestra Karanovič con Alessandra Ginelli, Marco Ermentini, Antonio Cabini e Mario Petrò.

Quanti libri in Italia e nel mondo si siano occupati recentemente di filosofia e cucina non è facile dire. Ma è certo che a Crema quel Quaderno n. 2 fa da apripista a un numero incalcolabile di iniziative cultural-culinarie. Meeting, cene

etniche, aperitivi, digestivi, the, assaggini, brindisi, pasticcini, caffè iniziano ad abitare spazi prima semi-proibiti, quali librerie, sale da concerto, teatri, e viceversa bar e ristoranti ospitano erudite dissertazioni filosofiche, letterarie, antropologiche, in un mix saperi/sapori che piace a tutti. Ma il carattere distintivo delle lezioni di gastrosofia è il rapporto cibo-idee: non semplice giustapposizione, ossia cibo come accoglienza o commiato rispetto a un nucleo centrale forte di tipo artistico-intellettuale, bensì cucina espressamente elaborata nell'intento di fornire un supporto cenestesico alle argomentazioni filosofiche. Alcuni esempi: tetraktùs di verdure e salse d'erbe per Pitagora, zuppa fredda di cipolle, latte e ricotta di capra per Diogene cinico, tisana apollinea e vino dionisiaco per Nietzsche, formaggio ubriaco per Andrea Bortolon…

Si diceva che la strana coppia piace a tutti, o quasi. Se infatti l'accostamento filosofia-passeggiata viene accolto con favore, perché percepito come erede di una tradizione antica come il *Peripato*, quello filosofia-tavola non sempre viene riconosciuto quale legittimo discendente del *Simposio* platonico, antenato autorevole quanto la scuola aristotelica. Alcuni spiriti ascetizzanti, o all'opposto edonisti sfrenati, ritengono che i due piaceri della conversazione filosofica e del cibo vadano mantenuti separati, per gustarne appieno ogni minimo dettaglio e raddoppiarne l'effetto terapeutico. Le *lezioni di gastrosofia* vengono comunque accolte con curiosità e interesse sia dai commensali che dai lettori dei Quaderni.

Quest'ultima constatazione induce Tiziano Guerini a chiedermi di riproporre l'argomento l'anno successivo, nell'ambito della rassegna "Filosofia e…".

Seconda domanda: le predilezioni dietetiche dei filosofi possono gettare luce sull'elaborazione delle rispettive filosofie?

Quaderno n. 3.
La culinaria è degna di entrare nel mondo della filosofia?

Come variazione sul tema "Filosofia e… cucina", propongo allora *Socrate al ristorante, ovvero tutto quello che Socrate avrebbe voluto dire al Cuoco, e viceversa. Dialogo fra Socrate e il cuoco liberamente (molto liberamente) ispirato a Platone*. Ed è il Quaderno n. 3 per la serata dell'11 dicembre 2006, con Carlo Rivolta nei panni a lui congeniali di Socrate e un giovanissimo Davide Grioni in quelli del Cuoco. Carlo Alberto Vailati delizia tutti con assaggi *veri* di piatti da gran chef: carne "tartara" senza cottura, pesce – dal "sushi" al "finto crudo" al cotto –, formaggio – dal mascarpone alla crema di mascarpone –.

Prendendo spunto non soltanto dal notissimo *Gorgia*, ma anche dal meno citato *Teagete*, immagino Socrate deciso a ribadire il principio di competenza, distinguendo ambiti specifici di esperti in navigazione, medicina, musica, ginnastica, agricoltura, carpenteria, lotta e naturalmente culinaria, dal lavoro di ricerca che contraddistingue il filosofo. Costui è simile al dèmone: a metà strada fra uomini e dèi. Il Cuoco però non si dà per vinto e ce la mette tutta per convincere il filosofo della possibilità di far sposare filosofia e cucina, "non come ingordigia e retorica, ma come l'arte del cucinare e la dialettica": ciò significa che, se la culinaria accetta i consigli dietetici dei medici e la filosofia rinuncia alla suprema indifferenza nei confronti dei bisogni umani e del loro soddisfacimento, l'incontro fra le due può produrre la salute del corpo e dell'anima.

"Sarebbe bello che i ragazzi di oggi mangiassero un po' di *pane e filosofia*", auguro nell'Introduzione. L'auspicio si è realizzato?

Terza domanda: che cosa mangiano i giovani quotidianamente? Pane e facebook? Questo tipo di

comunicazione servirà a intessere fra di loro un dialogo nuovo e inesplorato o li allontanerà dalla fatica del pensiero?

Quaderno n. 4.
Filosofia e medicina si tendono ancora la mano?

Solo due mesi più tardi, nel febbraio 2007, per "Filosofia e… medicina", è già pronto un nuovo numero dei Quaderni, questa volta molto serio, dedicato al delicatissimo argomento dei rapporti fra medico e paziente, nonché al ruolo di mediazione esercitato dall'Azienda-Ospedale.

Il numero 4 dei Quaderni, intitolato *L'evoluzione dei rapporti nell'assistenza medica. Medico-Paziente. Paziente-Struttura-Medico*, porta la firma del dottor Adriano Tango, primario di ortopedia. Il libro ripercorre le principali trasformazioni epocali intervenute nel corso della storia a partire dall'incontro rituale con il medico taumaturgo che coniugava "autorevolezza e suggestione con la razionalità", fino all'attuale concezione dell'ammalato non più come *supplice* ma come *utente*, attraverso Ippocrate, Aristotele, la scuola salernitana, la costruzione di Spitali e ospizi per indigenti, e il passaggio dalle strutture caritative a sfondo religioso a quelle laiche e istituzionali.

Con dovizia di casi esemplificativi, l'Autore passa in rassegna una serie di malintesi nella relazione, che dalla parte del paziente continua a essere inficiata da una buona dose di suggestione, a motivo dell'ascendente esercitato dal medico. Inevitabile che, in una situazione di obiettiva fragilità di uno dei due interlocutori, il rapporto sia asimmetrico e sbilanciato, a dispetto della dismissione del tono paternalistico da parte del curante. L'epoca del *consenso informato* realizza un dettato

costituzionale importante, come quello dell'articolo 32 in cui la salute è definita "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". Tuttavia l'avvento dell'Azienda-Ospedale insinua il dubbio che l'interesse tutelato non sia quello della persona e della società, ma piuttosto quello della struttura sanitaria, in cui prevalgono logiche di mercato, efficienza gestionale, produttività, appesantite da elefantiache certificazioni burocratiche. Né si deve trascurare la comparsa del quarto protagonista della relazione – oltre a medico, paziente e struttura – ossia i mass media, "diffusori di informazioni a volte tecnicamente utili, a volte possibili portatrici di malintesi" (pag. 7).

Rileggendo oggi il lavoro di Adriano Tango si rimane stupiti nel constatare quanto sia mutato il quadro generale nel giro di pochissimi anni: ci fu un tempo in cui dall'estero si veniva a curarsi in Italia "perché in Italia era tutto gratuito!" (pag. 101). Non si badava a spese, i reparti erano straripanti di presenze, poiché "l'indice di qualità di un Reparto allora era semplicemente 'aver pieno'" (pag.100). Dopo la sua nomina a primario, il dott. Tango si preoccupò di contenere le spese, anche perché si preannunciava la necessità di "cambiar marcia", evitando sprechi. Per di più, progressivamente prendeva piede una medicina difensiva, definita come quella "in cui al primo posto viene l'autotutela dell'Operatore, poi il bene del Paziente, se coincidente" (pag. 116). Ciò a causa dell'alto tasso di vertenze innescate da una vivacità contestativa maliziosamente indotta dai media. E non importa se di quelle vertenze due terzi "nascono su basi infondate e si concludono in nulla" (pag. 95).

Con l'avanzare dell'attuale crisi economica e finanziaria, anche la sanità italiana registra un grave declino di sostanza e di immagine, e mentre in USA Obama riesce, sia pure faticosamente, a far passare una riforma sanitaria che obbliga tutti i cittadini a stipulare una polizza assicurativa entro il 2014,

nel nostro Paese il Welfare State subisce costanti picconate. Il governo Monti avvisa che in futuro non potremo più contare sull'assistenza sanitaria pubblica e gratuita, che fino ad ora rappresentava una risorsa e una certezza. Gino Strada lancia l'allarme, dichiarando che l'aumento di cittadini italiani privi di assistenza sanitaria gratuita è impressionante. Nella trasmissione televisiva "In Onda" del 15 aprile 2013 il fondatore di Emergency denuncia: "Il 20% dei nostri pazienti – sottolineo *pazienti* e non *clienti* – è ormai italiano, perché non ce la fanno più a permettersi cure adeguate. Sono 9 milioni di persone secondo il Censis, cioè il 15% della popolazione italiana, così come secondo l'Istat sono 615 nuovi poveri ogni giorno". Dati ribaditi in toni apocalittici tre giorni dopo (18 aprile 2013) a "Servizio pubblico", dove Strada profetizza per l'Italia l'imminenza di un tracollo dovuto all'ingiustizia sociale.

C'è da meditare, e purtroppo c'è da dubitare degli spiragli di speranza con cui, pur fra tante cautele, si chiude il libro del dott. Tango. Libro di filosofia morale, ricco di domande relative alla deontologia professionale del medico.

Che medicina e filosofia continuino a intrecciarsi, e anzi intensifichino la relazione, è ovvio: basti pensare al testo di Fabrizio Arrigoni e Luca Nave pubblicato nel 2013 da Unicopli, *Come in cielo, così in terra. La cura tra medicina, filosofia e scienze umane*, dove la consulenza filosofica ridiventa medicina dell'anima come ai tempi di Epicuro e di Epitteto. Bisogna però guardarsi dall'enfatizzare tale capacità, ammonisce Pier Aldo Rovatti già nel 2006 con il suo *La filosofia può curare?* (Raffaello Cortina Editore). Nel nostro contesto l'accento cade comunque più sulla capacità del medico di trattare i malati come persone, che sulle possibilità terapeutiche del counseling filosofico, o sulle situazioni-limite di Jaspers, fra le quali malattia e sofferenza occupano un posto centrale.

La domanda che rimane senza risposta univoca è: la regola del consenso informato esige sincerità a ogni costo nei confronti del malato?

"È giusto che il paziente sappia sempre tutta la verità sul suo stato di salute?", si chiede Maria Bettetini nel testo *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio* (Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001). E cita Vladimir Jankélévitch che "sosteneva il dovere di mentire al malato grave per proteggerlo, difenderlo, lenirne le sofferenze grazie a una speranza, falsa, ma pur sempre speranza" (pag. 101).

Quarta domanda: meglio un medico che si attiene immancabilmente alle regole codificate, o uno che si pone problemi di coscienza?

Quaderno n. 5.
Chi dorme non piglia pesci o la notte porta consiglio?

Natale 2007: Quaderno n. 5. Con il mio *Filosognando, ovvero i sogni dei filosofi*, ritorna la leggerezza dello scherzo filosofico, supportato dalla volontà di rendere accessibile il pensiero di autori antichi e moderni, suscitando la curiosità dei lettori con aneddoti sulla loro vita privata. Dice Eraclito che "gli svegli partecipano di un unico mondo comune, mentre i dormienti si rivolgono ciascuno verso un mondo suo proprio": più "vita privata" di così… Se però si dovessero identificare gli svegli con i filosofi (i dormienti sarebbero gli ignoranti invischiati nelle mutevoli e false opinioni), ci sarebbe da chiedersi come mai il loro mondo, quello della vera conoscenza, non sia precisamente "unico" e condiviso, ma anzi più variegato e divergente di quello dei comuni mortali con il loro buon senso.

Dopo Freud i sogni hanno perso l'aura magica del messaggio inviato dagli dèi, divenendo oggetto di analisi scientifica. Parafrasando Walter Benjamin, si potrebbe scrivere *Il sogno nell'epoca della sua interpretabilità analitica*. È giusto quindi cedere la parola agli esperti. Secondo Giacobbi, nella sua dotta e gradevolissima *Postfazione* a *Filosognando*, segnala: "Un noto esperimento, agevolmente riproducibile in qualsiasi laboratorio del sonno, ha comprovato che non solo la deprivazione di sonno provoca gravi alterazioni psichiche; curiosamente un effetto analogo, anche se i tempi dell'esperimento devono essere adeguatamente protratti, si ottiene risvegliando sistematicamente il soggetto dell'esperimento ogni volta che entra in REM (cioè nella fase del sonno in cui vengono prodotti i sogni veri e propri). Sognare dunque, oltre che dormire, è necessario al nostro equilibrio". E anche in questo caso i filosofi non fanno eccezione: se ad esempio la famosa notte del 10 novembre 1619 qualche genio maligno e dispettoso avesse ritenuto divertente continuare a svegliare in fase REM il filosofo Renato Cartesio, quest'ultimo avrebbe perso l'equilibrio che gli consentiva di sopportare il peso della guerra, e noi avremmo forse perduto la geometria analitica con tutto ciò che ne consegue. E chissà quante altre intuizioni germogliate in sogno non sarebbero mai sbocciate.

Eppure se è vero, come afferma il saggio Montaigne, che "la vita è un sogno: quando dormiamo, siamo svegli e quando siamo svegli, dormiamo", dobbiamo comunque guardarci dai "sogni dei visionari chiariti con i sogni della metafisica" contro cui Kant parte lancia in resta. C'è un significato buono, illuministico del concetto in base al quale "il sonno della ragione genera mostri". Ritengo che questa affermazione non collida con altre che vanno nella direzione opposta, come quella di Karl Popper "i nostri sogni e desideri cambiano il mondo".

Così, se nell'introduzione a *Filosognando* esprimo il timore che gli sviluppi futuri delle neuroscienze possano svelare il mistero dei nostri sogni cancellandone la magia, Giacobbi nella postfazione addita come fondamentale, oltre all'aspetto scientifico, il motivo per cui la psicanalisi può salvare la poesia dei nostri sogni: "La pratica analitica – conclude infatti Giacobbi – non è solo oracolare interpretazione, ma è anche (e anche questo fa parte di un'immagine talora caricaturalizzata dell'analista) attesa silenziosa. Anzi l'amore della psicoanalisi per il silenzio (ed è in silenzio che si sogna) è forse tra le cause del suo attuale sfavore sociale, data la rumorosità e chiacchierante impazienza della cultura post-moderna".

Per questa denuncia dell'inutile rumore, rivolgersi al vicepresidente Marco Ermentini, che a Crema e in Italia promuove l'Accademia del silenzio (si veda anche il suo delicatissimo *La piuma blu*, Mimesis Edizioni, 2013 presentato al Caffè Filosofico il 9 settembre dello stesso anno, con letture a cura di Davide Grioni).

Nota in margine: è l'ultima occasione in cui al Caffè si ha la possibilità di ascoltare Carlo Rivolta che presta la sua voce ai sogni filosofici.

Quinta domanda: le grandi scoperte dell'umanità maturano oggi nello studio dei sognatori solitari o nello spazio aperto della rete, dove il pensiero dilaga verso tutta la Terra?

Quaderno n. 6.
Scienza e poesia nascono da 'due ceppi dell'umana conoscenza' o da un'unica fonte di pensiero creativo?

Da una seconda collaborazione con il Centro Eda nasce *Scienziati in rima*, Quaderno n. 6 del Caffè Filosofico e occasione di incontro il 15 dicembre 2008, con letture a cura di Davide Grioni.

L'idea – come chiarisco nell'Introduzione – è simile a quella di Alberto Cavaliere, che nel 1928 aveva superato brillantemente l'esame di Chimica con un astuto espediente di mnemotecnica, ossia mettendo in rima idrogeno e ossigeno. E tuttavia nessun intento didascalico può giustificare fino in fondo quelle 31 filastrocche in ottonari a rime alterne dedicate a scienziati e filosofi dell'età antica, moderna e contemporanea. Problematico sarebbe infatti identificare il cosiddetto target dei lettori, dal momento che – come scriverà poi Angelo Adamo recensendo il libro nel *Giornale di astronomia* del dicembre 2010 – "il linguaggio, la levità, sono quelli tipici con i quali si allettano i bambini delle elementari o delle prime classi della media, mentre il contenuto di questo 'Bignami del pensiero scientifico' […] è apprezzabile solo da ragazzi delle scuole superiori". E allora? Lo stesso recensore conclude rinunciando a etichettare l'opera come destinata all'uso scolastico ("è con grande difficoltà che riesco a immaginare brufolosi adolescenti citare compiaciuti il Pascal o il Linneo nella versione della de Capua"), e preferendo "riguardare *Scienziati in rima* come un'opera, anzi un'operetta d'arte a sé stante, che chiede solo d'esser presa così, con lo stesso animo con il quale si ascolta una canzone di una volta: un'opera che prova a dire 'ci sono anche io', andando così a collocarsi al fianco di altre produzioni culturali di matrice simile come ad esempio *Gli elisir della scienza* di Enzensberger". Commento che mi ricorda una battuta epigrammatica del professor Giorgio Trogu

che nel febbraio 2004, a fronte di improbabili disquisizioni cervellotiche di altri frequentatori del Caffè riguardo alla performance di Andrea Bortolon, aveva sbottato tranchant: "Ho riso, e basta".

Scienziati in rima, con illustrazioni di Ottavio Bolzoni, chiude un percorso iniziato il primo giorno di scuola, coincidente con l'avvio di una nuova stagione del Caffè Filosofico: quell'8 settembre 2008 il Centro Eda aveva promosso un'intensa giornata di studi dedicata al tema "La gaia scienza". Dopo una mattina in piazza Duomo per giocare con *exibit* scientifici a cura del MASTeR di Mantova, nel pomeriggio il Gallery aveva ospitato una tavola rotonda coordinata da Telmo Pievani, con la partecipazione, fra gli altri, di Francesca Nodari, promotrice della rassegna *Filosofi lungo l'Oglio*, recentemente gemellata con il Caffè. Con loro Maria Laura Beltrami, Angelo Failla, Valerio Ferrari e Davide Persico, allora direttore del Museo di San Daniele Po, oggi sindaco di quella città. La sera stessa il filosofo della scienza Telmo Pievani aveva tenuto una lezione magistrale sul tema "La teoria dell'evoluzione: nuove scoperte e antichi nemici". Quest'ultimo intervento è motivo dell'aggiunta apposta a *Scienziati in rima* di una "Postilla conclusiva parascientifica" in cui definisco Pievani "barboncino" di Darwin, riprendendo bonariamente un'espressione coniata con intento denigratorio dai suoi avversari. Peraltro Pievani si è dichiarato orgoglioso di quella definizione, che lo paragona al più noto "mastino" ottocentesco, il discepolo di Darwin Thomas Henry Huxley.

Anche nel titolo che scelgo per l'Introduzione ("Quando la scienza è gaia") intendo richiamarmi a quella memorabile giornata di studi, anello di una catena mai spezzata, che il Centro per l'educazione degli adulti mantiene viva con la rassegna *È la scienza, bellezza!*, sottotitolo: "Il divertimento e la meraviglia della scoperta", mix vincente di laboratori interattivi, divagazioni scientifiche, esplorAzioni e relazioni di

studiosi di scienze varie, dalla fisica all'astronomia, dalla biologia alla matematica.

Sesta domanda: la scuola italiana sarà in grado di valorizzare l'insegnamento delle scienze così da farne patrimonio comune, o i giovani geni delle scienze continueranno a emigrare?

Quaderno n. 7.
Vita e morte. Qualcosa è cambiato?

A Secondo Giacobbi va il merito dell'iniziativa che conduce alla stesura del *Dialogo sulla morte fra uno psicanalista, un filosofo e un sacerdote*. Il testo viene presentato come Quaderno n. 7 del Caffè Filosofico in chiusura degli appuntamenti annuali prima della pausa estiva.

Ma procediamo con ordine: nell'autunno del 2007 Giacobbi mi informa dell'intenzione di realizzare un incontro privato, a cui parteciperà anche l'amico don Franco Manenti, per dialogare sul tema della morte. Ciascuno di noi è toccato per motivi differenti dall'argomento, e da parte mia accetto subito l'invito come ineludibile. Ci ritroviamo il 31 marzo 2008, senza che la registrazione, affidata a Ottavio Bolzoni, limiti in alcun modo la sincerità e la libera espressione del nostro pensiero e delle nostre emozioni. Giacobbi ha infatti previsto che gli interventi si alternino secondo uno schema non rigido, ma opportunamente calibrato: prima un'esposizione legata alle nostre specifiche competenze (benché l'appellativo a me attribuito di *filosofo*, pur lusingandomi, mi lasci perplessa), poi una riflessione personale che spazi da esperienze di vita all'angoscia della morte, fino alla consolazione della speranza e della fede. La scelta degli interlocutori è dettata dall'intenzione di dare la parola sia a chi

quella fede professa, sia a chi, non possedendola, è impegnato in una ricerca che proseguirà per tutto il corso della vita, magari accettando sguardi differenti sulla verità, o rifiutando aspetti che appaiono più stridere con logiche razionali o illogiche componenti essenziali dell'animo umano.

Il dialogo, trascritto fedelmente dall'oralità, senza belletto stilistico, rimane circoscritto all'ambito delle scienze umane. La medicina entra solo incidentalmente nel discorso. Ad esempio Giacobbi afferma: "Io credo che il prolungamento della vita sia una sciagura, una terribile sciagura. Intanto credo che non nasca da preoccupazioni filantropiche. La medicina guarisce perché questa è la sua *ubris*. Il medico, anche se soggettivamente avverte, come io, da psicoterapeuta avverto su un piano soggettivo, una partecipazione empatica alla sofferenza dell'altro, in ultima analisi però il medico non vuole prolungare la vita per salvare una vita e prolungarla; vuole prolungare la vita perché vuole che la medicina affermi la sua potenza prolungando la vita" (pagg. 35-36).

Complessivamente la morte viene giudicata da Giacobbi "una straordinaria invenzione del Padreterno" (pag. 36), in quanto parte della vita che nessuna ipertecnologizzazione può né deve negare, trasformandoci in morti viventi. Don Manenti, al contrario, insiste sull'aspetto drammatico della morte: "Gesù Cristo non accetta che l'amico Lazzaro sia morto perché la morte fa parte della vita" (pag. 50), e anch'Egli fa i conti con l'angoscia quando prega il Padre di allontanare da Lui quel calice. Da parte mia, sottolineo la metamorfosi storica subita dal concetto di morte, grazie e a causa dei progressi della scienza medica.

Quando, circa un anno dopo, il presidente Tiziano Guerini avanza la proposta di una pubblicazione, si crede opportuno farla presentare proprio da un medico. Anzi, l'8 giugno 2009 i medici sono due: Claudio Ceravolo e Luciano Orsi.

Ciascuno di noi ha nel frattempo vissuto esperienze dolorose di perdita di persone care. Anche sulla scena nazionale la morte si è affacciata con urgenza con i casi Welby (2006) e Englaro (2009). Proprio il caso Welby è stato occasione di un incontro organizzato da NonSoloACrema a Bagnolo Cremasco il 17 aprile 2009 per il ciclo "I migliori verbi della nostra vita". Il verbo in questione ("*Decidere*: quando esiste il libero arbitrio fra vita e morte") è stato coniugato dagli ospiti Mina Welby e Franco Manenti, con Silvano Allasia come moderatore. Quest'ultimo qualifica come "novecentesco" e desueto il timore che esprimo nel *Dialogo* (quello di essere sepolti vivi), un timore alla Edgar Allan Poe, a cui subentrerebbe nel terzo millennio l'opposta paura di non riuscire a morire, di rimanere in stato vegetativo per lunghi anni, senza alcuna possibilità di assumere legittimamente decisioni su quella che un eufemismo come tanti della nostra epoca vigliacca definisce "fine vita".

E ancora una volta a Giacobbi va riconosciuto il coraggio di non transigere su quel tipo di pruderie, quando si tratta di apporre la parola *morte* sulla copertina di un libro che non tutti apprezzeranno: come è noto, infatti, la morte costituisce nel mondo attuale un tabù linguistico, contraltare di uno spettacolarizzato oggetto di voyerismo mediatico. I bambini, in particolare, soffrono la contraddizione dell'essere allontanati dalla vista del nonno "volato in Paradiso", mentre vengono quotidianamente esposti al martello di telegiornali degradati a bollettini di cronaca nera, e assistono alle anatomie senza veli di format statunitensi inneggianti all'onnipotente squadra di poliziotti esperti in criminal profiling.

Al *Dialogo* viene regalato un valore aggiunto dai diari del professor Cantoni, donati dai familiari dopo quel 9 aprile 2008 che ha privato la Città di una guida tanto amata e autorevole, e riportati nella seconda parte del testo come "Ricordo di don Agostino Cantoni". Sarebbe interessante ascoltare una versione

aggiornata della sua relazione "Vivere e morire, oggi", pronunciata nel 2004. "Percorsi perenni e attuali tra angoscia e speranza" è il sottotitolo dell'intervento: il terzo millennio era nato con il volto della morte e il sentimento dell'*angoscia* generata dall'11 settembre; eppure nel precedente secolo XX, anch'esso traumatizzato da drammatici eventi, c'erano stati segni di *speranza*, dalla caduta del muro di Berlino a piazza Tienanmen, dalla conquista dell'indipendenza dei popoli africani al risveglio dell'America latina, senza dimenticare il Concilio Vaticano II.

Nel 2013 il mondo non è certo affrancato dall'angoscia. Sopravvivono timidi segni di speranza, o dobbiamo rassegnarci al tramonto dell'Occidente, preannunciato da Spengler nel 1918 e nuovamente decretato oggi da Galimberti?

Coltivare un realistico senso della morte può fungere da antidoto alle illusioni di immortalità di un'epoca in cui una malaugurata speranza di vita ci promette (minaccia?) di restare qui 120 anni… almeno se siamo ricchi.

Vale la pena citare – come fa il dottor Ceravolo presentando il libro – le considerazioni heideggeriane sul modo inautentico di vivere la morte: "l'Esserci, innanzitutto e per lo più, copre il proprio essere-per-la morte fuggendo *davanti* ad esso […] Il 'si muore' diffonde la convinzione che la morte riguarda il Si anonimo". Ma "nella sua qualità di poter-essere, l'Esserci non può superare la possibilità della morte", che si rivela come "la possibilità *più propria, incondizionata e insuperabile*".

La ricerca di Secondo Giacobbi ha avuto sviluppi significativi su vari livelli: sul piano della tecnica analitica rivolta a persone anziane, su quello della riflessione filosofico-antropologica e su quello dell'elaborazione di una complessiva visione della vecchiaia e della morte nella società post-moderna (intesa come "una fase storico-culturale della società occidentale che si caratterizza in termini di discontinuità e di

rottura con la tradizione culturale del Novecento, con i suoi valori, i suoi miti, con i suoi atteggiamenti mentali di fondo"). Tale ricerca è sfociata nella pubblicazione del libro di S. Giacobbi, La società fetalizzata. Psicoterapia dell'anziano, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013, presentato al Caffè filosofico l'11 novembre 2013. La citazione riportata in parentesi è tratta dall'Introduzione del libro, a pag. 15.

Settima domanda: alla mia morte chi desidero avere accanto? Psicanalisti, filosofi, sacerdoti, medici, oppure le persone a me care?

Quaderno n. 8.
Le idee cambiano il mondo?

In una deliziosa vignetta di Massimo Bucchi, segnalatami da un amico, alla domanda del figlio "Papà, il mondo lo cambiano le idee?", il padre risponde: "No, i meteoriti".

Non la pensava così Severino Boezio, quando dipinse la Filosofia come "Donna di venerando aspetto, con gli occhi scintillanti, e oltre la comune potenza degli Uomini acuti e perspicaci […], di statura ambigua, imperciocché ora nella comune misura degli Uomini si conteneva, talora poi pareva che toccasse il Cielo colla sommità del capo, che se più alto lo avesse alzato nel Cielo ancora penetrava".

Questa Filosofia personificata, immortalata nell'*Iconologia* di Cesare Ripa (1603), viene riprodotta in un'accattivante rielaborazione di Marco Ermentini sulla prima di copertina del Quaderno n. 8, firmato da Piero Carelli, *Le idee che hanno cambiato il mondo* e Tiziano Guerini, *Viva la metafisica*.

L'opera, presentata nel dicembre 2009 corredata da dotta bibliografia, ripercorre le tappe cruciali delle trasformazioni

scientifiche e filosofiche dagli atomi ai quark e alla materia oscura, oppure a ritroso da Heisenberg a Democrito. E di nuovo in avanti da Cartesio a Einstein, da Aristarco di Samo a Copernico, Galileo, Newton.

Biologia, fisica, neuroscienze, astronomia vengono scandagliate con sguardo filosofico, attento a non trascurare l'apporto degli antichi greci che, con le loro intuizioni geniali, fanno ancora ammutolire il presuntuoso nano moderno.

"Dalla rivoluzione copernicana in poi le nostre conoscenze hanno registrato un crescendo esponenziale" nota Carelli, ma è altrettanto certo che "le idee che hanno guidato la rivoluzione copernicana e, in generale, la stessa rivoluzione scientifica, affondano le radici nella cultura greca" (pag. 48).

Con alcune differenze: i greci, pur tenendo aperto il confronto con altri pensatori, o addirittura, come Socrate, facendo del dialogo il metodo di ricerca per eccellenza, per lo più ignoravano il lavoro di équipe, e giungevano da soli a importanti risultati. Questo è uno dei motivi principali per cui, parlando di scoperte scientifiche, risulta relativamente agevole attribuire, ad esempio, la matematizzazione dell'universo a una tradizione pitagorico-platonica, ma non altrettanto indicare, che so io, lo scopritore moderno della fisica quantistica.

Si dirà che il progresso delle scienze ha reso tutto estremamente complesso. Ed è vero. Tanto che verrebbe da domandarsi che ne è oggi dell'aspetto "democratico" delle scoperte scientifiche additato da Galileo a Dewey come coessenziale al metodo scientifico, caratterizzato dal "cimento" o dalla "verifica" che deve presentare i caratteri – per l'appunto "democratici" – della pubblicità, della riproducibilità e dell'intersoggettività.

Eppure Carelli, sfidando tale complessità, si azzarda a illustrare didatticamente (non didascalicamente) grandi nodi tematici come la materia, il vuoto, lo spazio, il tempo, la vita, la mente… e lo fa da grande maestro, rivolgendosi a un "tu"

che è un allievo immaginario, a cui regala esercizi sotto forma di giochi logici, e di cui stuzzica la curiosità con gli interrogativi più difficili: quelli che non osiamo porci per la loro ingannevole semplicità. Didatticamente, ossia stimolando la creatività dell'altro, anche consigliando strategie per allenare il potenziale del cervello. Non didascalicamente, ossia senza indulgere a moralismo paternalistico.

In questo quadro, come si giustifica l'"evviva" di Tiziano Guerini per la metafisica?

La metafisica di cui si parla è quella del concetto greco di totalità, che "costituisce una delle riflessioni più attuali all'interno della conoscenza scientifica", una vera e propria "idea che ha cambiato il mondo" (pag. 7). È infatti a partire da quel concetto metafisico – o forse ontologico – che nasce il *divenire*, ossia la convinzione che tutte le cose vengono dal nulla e ritornano nel nulla. Un divenire che, rendendo le cose disponibili al dominio, preannuncia la modernità, caratterizzata dalla "fiducia totale nella capacità della scienza e della tecnica di risolvere ogni problema dell'uomo" (pag. 10). Ovviamente si tratta di una presunzione infinita, di un "peccato originale da scontare fino in fondo", e lo stiamo già scontando con "il progressivo affievolirsi di ogni resistenza morale o etica che abbia una derivazione diversa dalla stessa scienza e dalla tecnica" (pag. 11).

Ottava domanda: quali nuove idee dobbiamo aspettarci domani da scienza e tecnica? E queste idee saranno indirizzate verso il progresso o la catastrofe?

Quaderno n. 9.
La filosofia è un gioco da bambini?

Fra le pratiche filosofiche che hanno avuto successo negli ultimi trent'anni va annoverata anche la cosiddetta P4C, acronimo di *Philosophy for Children*. Che i bambini si pongano interrogativi in senso lato filosofici è sicuramente vero, ma non è detto che tutti i bambini siano per ciò stesso filosofi (ciò vale del resto per tutti gli esseri umani di ogni età).

Basta una rapida sperimentazione nelle scuole primarie per rendersi conto che i bambini filosofi esistono, ma ne esistono anche molti che non lo sono, perché magari sono poeti, entomologi, falegnami, musicisti, astronomi o giardinieri.

La *Paidosofia* (Quaderno n. 9, Natale 2010) non è un testo di P4C. Il sottotitolo (*La filosofia con occhi innocenti*) non offre lumi sufficienti per decriptarne il significato. In effetti quel sottotitolo è il frutto di un compromesso fra la sottoscritta e il presidente del Caffè Filosofico.

L'originario *Storie di piccoli filosofi*, nelle mie intenzioni, avrebbe evocato il *Piccole donne* di Louisa May Alcott che tutte le bambine della mia generazione hanno letto. Ciò avrebbe lasciato aperta la possibilità di un sequel (*Piccoli filosofi crescono*) ispirato al *Piccole donne crescono* della stessa scrittrice. Non sapevo ancora con precisione quale ne sarebbe stato l'argomento, ma ne intuivo confusamente il potenziale creativo. Evidentemente, però, come Tiziano Guerini mi fa notare, il gioco dei sottintesi è cervellotico, e dà adito a un malinteso: che cioè nel libro si parli di filosofi minori o di poco conto. Peggio che mai suona l'ipotetico *Storie di filosofi da piccoli*. Rinunciando a ogni allusione di quel genere, opto allora per gli "occhi innocenti".

Frutto di una nuova collaborazione con il Centro Eda, la *Paidosofia* immagina le vicende di alcuni fra i più noti filosofi

antichi quando, bambini, si trovano a manifestare la propria vocazione a genitori e amici. Non bambini prodigio, ma tipi umani con vizi e virtù molto comuni: c'è il *superstizioso* (Pitagora), il *bugiardo* (Zenone di Elea), il *rompitutto* (Democrito), e poi ci sono il *piccolo chimico* (Empedocle), il *cinofilo* (Diogene cinico), e così via. Quando scoprono di avere un filosofo in famiglia, mamme e papà (soprattutto le mamme) non sempre se ne rallegrano, anzi per lo più trattano il figlio da chiacchierone, svampito, maldestro, comunque da buono a nulla.

"Un punto di vista insolito e un po' insolente", lo definisce Guerini nella Presentazione, rinvenendo nel libro "più caffè che filosofia". Rosy Freri, a sua volta, lo giudica comprensibile da "tutti, ma proprio tutti […], anche chi non fosse sapiente o arguto".

La sera del 13 dicembre 2010 (Santa Lucia, festa per i più piccoli) la lettura affidata per la prima volta all'attore Luciano Bertoli sembra confermare le previsioni: forse, ancora una volta, non tutte le allusioni sono trasparenti, ma tutti possono gustare i tratti essenziali della *paidosofia*, il pensiero nascente degli antichi filosofi ancora bambini.

Nona domanda: siamo sempre in grado di comprendere ciò che dicono i bambini? È più semplice rispondere alle domande di un bambino o a quelle di un adulto?

Quaderno n. 10.
Senza la lotta la storia mostrerebbe le sue pagine bianche?

"È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia determinando la lotta", aveva scritto Marx nell'opera del 1847 *Miseria della filosofia*.

Nel secolo successivo Benedetto Croce, accostandosi al materialismo storico, l'aveva elogiato con queste parole: "Il marxismo mi riportava alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercé la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza, e la satirica e caustica opposizione alle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosiddetti ideali dell'89". E a Marx aveva riconosciuto il merito di averlo salvato dalle "alcinesche seduzioni della Dea giustizia e della Dea umanità" (Prefazione all'edizione del 1917 di *Materialismo storico ed economia marxistica*).

In quel contesto era nato l'aforisma crociano di sapore eracliteo, secondo cui "senza la lotta la storia mostrerebbe le sue pagine bianche".

Sarà vero? Oppure quell'idea è solo il frutto di un passeggero entusiasmo per la teoria della lotta di classe?

Non credo che il professor Carelli irriderebbe con lo stesso cinismo alle "insipidezze giusnaturalistiche" e alle "alcinesche seduzioni della Dea giustizia e della Dea umanità", a giudicare dalla passione etica che pervade il suo scritto *Una bandiera che gronda sangue*. Non voglio certo dire che in quelle pagine Carelli dimostri scarso realismo nell'analisi storica degli eventi risorgimentali; al contrario, è proprio la consapevolezza della drammaticità di lotte e guerre a generare nella sua coscienza un netto rifiuto, inducendolo a interrogarsi: "Ne valeva la pena?". "Già, i risultati: sono questi che giustificano tutti i sacrifici. Ma quali risultati? L'unità nazionale? […] siamo divisi su tutto […] la gente comune soffre prima e soffre anche dopo" (pagg. 50-52).

Ma di che cosa stiamo parlando?

Del Quaderno n. 10 del Caffè Filosofico, introdotto da Franco Gallo nell'incontro del 9 gennaio 2012. Le letture a cura di Graziella Della Giovanna offrono una sintesi assai efficace e appropriata dei testi. Edito grazie a una nuova

collaborazione con Uni-Crema, il Quaderno si compone di due parti: la prima, *Una bandiera che gronda sangue*, firmata da Piero Carelli; la seconda, *Anche a Crema si è fatta l'Italia…*, da Vittorio Dornetti. Con questa pubblicazione il Caffè ricorda il centocinquantesimo anniversario dell'unità nazionale.

Chi avrà la fortuna di festeggiare i duecento anni dell'unità d'Italia potrà confrontare il clima culturale e sociale dei due momenti. Io che posso confrontare solo i cento con i centocinquant'anni, devo dire che preferivo i cento. Non solo perché allora ero una bambinetta che partecipava compunta a un gioioso spettacolo con canti, balli e recite presso il Cinema Teatro Nuovo, ma perché il Risorgimento era ancora riguardato con riverenza e gratitudine; magari con una buona dose di retorica (meglio se non c'è più), eppure con la consapevolezza del valore di una conquista costata sacrifici (meglio se perdurasse). Quest'ultima consapevolezza è in Piero Carelli talmente vivida da fargli apparire sproporzionato il fine raggiunto.

Più precisamente, le considerazioni dell'Autore sono di un duplice ordine: innanzitutto il Risorgimento non ha realizzato una vera unità, poiché oggi le divisioni sono più che mai acute, e sembrano addirittura accentuarsi con l'avanzare della crisi che stiamo vivendo. In secondo luogo – e questo è il punto cruciale – si sarebbe ottenuto lo stesso risultato con la non violenza.

Carelli è convinto che la strategia della non violenza sia stata "percorsa con successo altrove, anche contro regimi totalitari *spietati*" (pag. 60, corsivo nostro). Agli interventi critici di chi, pensando a Gandhi, obietta che il regime contro cui il Mahatma combatteva non era qualificabile come *spietato*, Carelli risponde invocando esempi storici tratti da epoche successive, come quello di Solidarność in Polonia (1980-89), quello della rivoluzione arancione in Ucraina (2004-2005) o di altre cosiddette rivoluzioni colorate.

Il maggior pregio del libro è a mio parere di provocare una consistente mole di interventi, compresi quelli chiarificatori dello stesso Carelli, che difende il proprio testo ascrivendolo al genere dell'*invettiva*. Si tratta di un saggio ben documentato in cui l'opera dei più eminenti artefici del Risorgimento viene sottoposta a una sorta di processo, che ne evidenzia luci e ombre (più ombre che luci), attraverso un dialogo tra un immaginario interlocutore portavoce di tesi per così dire "scolasticamente tramandate" e un maestro dissacrante intenzionato a sradicare ogni tipo di pregiudizi e luoghi comuni. Nessun personaggio "mitico" viene risparmiato: né l'"anti-cristiano" Mazzini, pronto a sacrificare i suoi affiliati "sull'altare di una fede, la fede nella Patria, la fede nella Nazione" (pag. 29); né il "cattivo maestro" Garibaldi, "guerriero carismatico che cattura una miriade di persone a cui chiede un costo umano altissimo" (pag. 35); né il "machiavellico" e "cinico" Cavour, "che ricorre ad ogni mezzo, anche il più ignobile, anche il più immorale, pur di raggiungere i suoi scopi" (pag. 36); e neppure i "liberatori piemontesi", quella monarchia sabauda che mostra un volto feroce nella "repressione del cosiddetto brigantaggio" (pag. 44).

A nulla vale la preventiva dichiarazione dell'Autore che, minimizzandone la portata, mette in guardia chi volesse leggere quelle pagine come "uno studio 'storico'", mentre vi troverà solo "briciole filosofiche" animate da "una passione etica" (pag. 9). Infatti lo stesso Vittorio Dornetti, coautore per "ironia della sorte" del Quaderno n. 10, in un intervento nel forum del Caffè si esprime in questi termini: "Carelli (lo voglia o no) procede da storico e si serve della sua metodologia (ad esempio la bibliografia e le note)". Dopodiché parte lancia in resta a smontare l'impalcatura del saggio denunciandone "ambiguità" e metodo falsamente interlocutorio, poiché "l'interlocutore di Carelli, che si lascia tirare ovunque, non

parla mai se non per bocca di Carelli stesso, e avanza obiezioni (implicite e sottintese) solo per farsele superare".

L'"ironia della sorte" a cui fa riferimento Dornetti consiste nell'accostamento del suo saggio a quello – di impostazione tanto diversa – di Carelli. L'accostamento è determinato dal fatto contingente di aver tenuto entrambi apprezzate lezioni sul Risorgimento presso l'Uni-Crema, che successivamente aderisce a una collaborazione con il Caffè Filosofico, pubblicando il testo delle lezioni nel medesimo Quaderno.

Non per avviare operazioni concordiste a tutti i costi, ma se oggi, a freddo, si volesse trovare un terreno comune da cui ripartire, forse lo si potrebbe indicare nel riconoscimento del valore storico del nostro Risorgimento nazionale, sfrondato da celebrazioni retoriche ma, dopo la spietata denuncia di chi svela "di che lacrime grondi e di che sangue", consegnato comunque a una storia gloriosa. Lo smascheramento antiretorico, già compiuto nella storiografia del secondo Novecento, è divenuto patrimonio comune anche grazie a una recente filmografia del genere di "Noi credevamo" (2010), dove gli eroi si mostrano fin dall'inizio nella loro "quasi genetica" incapacità di "fare fronte comune" (Giancarlo Zappoli, "Un'opera che finisce con il disperdersi nella pur acuta e documentata ricostruzione", in *mymovies.it*). Purtroppo continuiamo a vivere le conseguenze deleterie di questa incapacità.

Anche a Crema si è fatta l'Italia…, seconda parte del Quaderno, si apre con la dedica "a Pietro Martini, il migliore degli interlocutori". In effetti nel corso di un'indimenticabile serata, il 2 giugno 2011 Vittorio Dornetti ha avuto occasione di dialogare con Pietro Martini, presentandone il libro *Il governo provvisorio di Lombardia (marzo-agosto 1848)*. Il confronto fra due studiosi di diversa impostazione, accomunati dalla serietà e vastità dei riferimenti bibliografici e sorretti da

autentica passione per la ricerca storica, ha affascinato il pubblico.

Il lavoro di Dornetti per il Quaderno n. 10 del Caffè si articola in tre parti.

Nella prima parte vengono affrontate "Alcune questioni preliminari", per fare chiarezza "sull'ambiguità e il carattere strumentale del cosiddetto revisionismo" (pag. 67, n. 1): quest'ultimo, in relazione all'argomento considerato, ha assunto le sembianze di una vera e propria "controstoria" scandalistica pronta a sottoporre a un processo sommario quelli che una volta erano gli eroi. Chi, come l'Autore, volesse affrontare il nesso fra Risorgimento locale e Risorgimento nazionale dovrebbe guardarsi da quel tipo di falsa guida.

Fin dalle prime battute, il saggio si propone come ben attrezzato dal punto di vista storiografico. La bibliografia è riportata in nota o inglobata nel testo (collocata in coda, invece, nel saggio di Piero Carelli, le cui fonti, per la storia nazionale, risultano parzialmente coincidenti con quelle utilizzate da Dornetti).

Un ampio excursus sul municipalismo vale come legittimazione del taglio localistico che l'Autore intende dare al proprio lavoro. Non manca una disamina sul significato che categorie come "moderati e democratici" assumono nel microcosmo dei cento campanili, dove le diversità si stemperano in "una convergenza di interessi e una qualche forma di collaborazione, almeno nell'ambito dell'azione concreta e degli obiettivi minimi" (pag. 82). L'attenzione si concentra poi sul "più grande storico di Crema, Francesco Sforza Benvenuti" (pag. 75), i cui giudizi sprezzanti sui concittadini destano "qualche perplessità". La prima parte si chiude con un quadro politico-sociale del Risorgimento cremasco – certamente non "di massa" – prevalentemente monarchico e moderato, rappresentato, con qualche eccezione,

da una minoranza di aristocratici spesso "imparentati attraverso strategie matrimoniali allora molto diffuse" (pag. 87).

La seconda parte del saggio, "Le giornate di Crema", si avvale di un "piccolo gioiello […] inedito" (pag. 90): il *Diario delle cose notabili avvenute in Crema nel mese di marzo* di Ferdinando Meneghezzi. Si tratta degli avvenimenti accaduti a Crema subito dopo lo scoppio delle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848), uno degli episodi più celebri del Risorgimento nazionale. La narrazione di Meneghezzi è messa a confronto con quella di Benvenuti, che lo cita come fonte. Entrambi anticlericali, secondo Dornetti i due storici trattano con disprezzo e acredine l'allora vescovo monsignor Sanguettola, accusandolo di ipocrisia e di viltà, e riferiscono in modo "ingeneroso" (pag. 97, n. 62) l'episodio dei "chierici patrioti", ossia di alcuni seminaristi che abbandonarono il seminario per partecipare all'insurrezione milanese. La diffidenza e un certo qual pregiudizio ideologico "impedirono a Meneghezzi e a Benvenuti di capire meglio, in modo più sereno, l'impegno politico dei cattolici, e di valutarne l'importanza" (pag. 98).

Ma sarà poi corretto parlare di "impegno politico dei cattolici" nel Risorgimento? Non era ancora, è vero, l'epoca del *non expedit*; anzi i patrioti gridavano "Viva l'Italia, viva Pio IX, abbasso gli Austriaci" (pag. 91). Abbastanza naturale che la formazione delle persone in Italia fosse di ispirazione cattolica, visto il monopolio che la Chiesa esercitava sull'educazione dei giovani e che continuerà a esercitare fino all'unica vittoria conseguita nella seconda metà del XIX secolo dal positivismo italiano: l'avocazione della scuola allo Stato. Parlare di "impegno politico dei cattolici" in quanto tali ci sembra però un po' azzardato. A meno che Dornetti non si riferisca ai sacerdoti, categoria sempre molto variegata, che va dal seminarista al parroco di campagna al porporato delle gerarchie ecclesiastiche, con tutte le immaginabili distinzioni.

Supposizione confermata, del resto, dal seguito del discorso, quando l'Autore, criticando il taglio anticlericale delle storie di Meneghezzi e Benvenuti, afferma: "*preti patrioti* o che, quanto meno, non si nascondevano le sofferenze che il loro gregge subiva dalla brutalità poliziesca degli Austriaci, esistettero sicuramente" (pag. 98, corsivo nostro).

Questo giudizio storico non può andare disgiunto dall'altro dello stesso Dornetti, rispetto al contributo offerto al Risorgimento dai contadini. Anche a questo proposito Meneghezzi usa parole di disprezzo "di fronte all'inazione dei contadini e, anzi, alla loro intesa con il nemico" (pag. 92). Eppure la guarnigione austriaca aveva temuto la loro rivolta. "Questo – commenta l'Autore – confermerebbe la tesi espressa già molti anni fa da Franco Della Peruta nel saggio *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in cui dimostra la larga partecipazione dei contadini lombardi al fronte antiaustriaco nel periodo in cui Milano insorgeva" (pagg. 91-92).

Sulla partecipazione dei contadini in generale e di quelli lombardi in particolare alle lotte risorgimentali, lascio agli storici di professione il difficile compito di esprimere un giudizio motivato da adeguata documentazione.

La terza parte del saggio ("I patrioti e i combattenti"), dopo aver formulato l'auspicio che "studiosi e appassionati di storia cremasca esplorino gli archivi dei loro paesi alla ricerca dei nomi di quanti combatterono per l'Italia" (pag. 99), riporta numeri e nomi di persone di Crema e del circondario che parteciparono alle lotte risorgimentali. Troviamo qui notizie su Francesco Zanelli, Giacomo Marchini, Giovanni Bombelli, Giovanni Gervasoni, Ottaviano Vimercati, Angelo Spini, Antonio Marazzi, Vincenzo Toffetti "decano dei patrioti cremaschi" (pag. 102) e infine Enrico Martini, "di sicuro il cremasco più illustre del Risorgimento" (ib.).

Con il Quaderno n. 10 risulta ampiamente mantenuta la promessa che Rinaldo Zucchi, presidente di Uni-Crema, e

Tiziano Guerini, presidente del Caffè Filosofico, formulano nella *Presentazione*, quella cioè di offrire una pubblicazione che ha il pregio non solo di parlare di Risorgimento cremasco, ma di "presentare le origini nazionali da un'ottica critica particolarmente severa e perciò più vera" (pag. 5). Anche Daniela Bianchessi e don Marco Lunghi, direttore di Uni-Crema, nell'*Introduzione*, mostrano di apprezzare l'impostazione dell'argomento "sotto una luce disincantata", "realistica" e "vicina alla verità" (pag. 7).

Disincanto, verità, realismo, severità di giudizio.

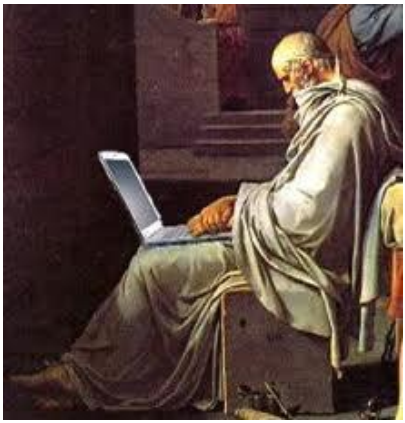
La prossima inquietante domanda mi viene suggerita dal moto d'orgoglio che induce Dornetti ad affermare: "molti uomini e donne si mostrarono disposti a sacrificare la loro vita per difendere l'onore dell'Italia o per riscattarla dai suoi mali, dimostrando la falsità di quello che già Pietro Verri aveva lamentato alla fine del Settecento" (pag. 82). Il lamento di Pietro Verri costituisce la decima domanda.

Decima domanda: "D'onde mai viene che i costumi di noi italiani siano corrotti a tal segno, che per tutta l'Europa ormai sia una vergogna dire: sono Italiano?"

Quaderno n. 11.
Che ci fa Socrate a scuola?

Non è senza una certa violenza che trascino Socrate a scuola. Preferirebbe palestre, mercati, piazze e vie della città. Magari oggi si troverebbe bene qui al bar. Habitat ideale di chiacchiere e luoghi comuni, pettegolezzi, buoni propositi mai mantenuti, confidenze impronunciabili fra le pareti domestiche, commenti al quotidiano, ovvietà del "Si dice": quante occasioni di dialogo offrirebbe a Socrate il bar!

Invece no: lo trascino a scuola. Lì incontra una classe di liceali impegnati nella propria formazione, seri, ingenui nelle piccole astuzie studentesche, creativi quanto basta, inguaribili idealisti, figli dell'istruzione dematerializzata, ma soprattutto curiosi.



E anche lui si incuriosisce. È incredibile quanto i giovani sappiano essere contagiosi per un anziano filosofo. Fra le due generazioni nasce così un confronto proficuo per entrambi: gli alunni costretti a spiegare al maestro le meraviglie dell'era digitale, e il maestro a metterli in guardia dalla superficialità e dal conformismo, spronandoli verso un'instancabile ricerca.

È il mio congedo dall'insegnamento.

Una professione così bella, quando è bella, per parafrasare don Lisander. Perché dell'insegnamento ognuno rimpiange quei "rapporti tra educatore ed educando", quei "sentimenti di amore e di affetto" che, fin dai tempi dell'antica Grecia, "tendono naturalmente a svilupparsi tra l'uno e l'altro", come ebbe modo di sottolineare Giovanni Vailati recensendo *Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene* di Luigi Andrea Rostagno. Ciò vale limitatamente a "ogni educatore, che riguardi il proprio ufficio come qualche cosa di diverso da un mestiere o da una semplice fonte di guadagno". Nessuno, al contrario, nutre particolare nostalgia per quelle carte onerose, benché digitalizzate, che portano il nome di *burocrazia* e che disamorano dal lavoro anche i più masochisti fra i maestri, facendo loro agognare il

pensionamento come un traguardo mai troppo precocemente raggiunto. Per questo il sottotitolo di *Socrate a scuola* non mi crea alcun dubbio: è il *Congedo del professore non rancoroso*, preso a prestito dalla tristissima poesia di Giorgio Caproni *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, da me parafrasato come omaggio a chi partecipa all'incontro del 10 dicembre 2012.

Sono in effetti numerosi ex alunni ed ex alunne che questa sera vengono a salutarmi. Ci sono studenti di una scuola d'altri tempi, ormai tramontata per decreto ministeriale, e adolescenti di una scuola in estinzione, a causa dell'incalzante riforma della secondaria superiore: dalle più remote supplenze fino all'ultimo anno scolastico. Una teoria di persone che rendono l'idea di una progressiva metamorfosi, dall'Istituto Magistrale al Liceo socio-psico-pedagogico sul punto di cedere il posto al Liceo delle Scienze umane. Una bella teoria, che dà ragione al mio andarmene via senza rancore, anzi con amorevole gratitudine per la pazienza dimostrata da ciascuno di loro, ogni volta che si affrontava un argomento di filosofia morale.

Le letture a cura di Luciano Bertoli offrono alcuni esempi di quei temi, come l'amicizia, il dolore, il tempo, la felicità.

E questo è il Quaderno n. 11, pubblicato - grazie alla sensibilità dei rispettivi Dirigenti Franco Gallo e Celestino Cremonesi - in collaborazione con il Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" e con il Liceo Classico "Alessandro Racchetti", che ricorda anche con questo testo il cinquantesimo anno di fondazione.

Undicesima domanda: il vero scopo di un insegnante è quello di rendersi superfluo?

N.B. Riporto di seguito il testo del *Congedo del viaggiatore cerimonioso* di Giorgio Caproni affiancato dal mio *Congedo del professore non rancoroso*, letto dall'attore Luciano Bertoli la sera del 10 dicembre 2012 al Caffè Filosofico come commiato.

Congedo del viaggiatore cerimonioso

Amici, credo che sia
meglio per me cominciare
a tirar giù la valigia.
Anche se non so bene l'ora
d'arrivo, e neppure
conosca quali stazioni
precedano la mia,
sicuri segni mi dicono,
da quanto m'è giunto all'orecchio
di questi luoghi, ch'io
vi dovrò presto lasciare.

Vogliatemi perdonare
quel po' di disturbo che reco.
Con voi sono stato lieto
dalla partenza, e molto
vi sono grato, credetemi,
per l'ottima compagnia.

Ancora vorrei conversare
a lungo con voi. Ma sia.
Il luogo del trasferimento
lo ignoro. Sento
però che vi dovrò ricordare
spesso, nella nuova sede,
mentre il mio occhio già vede
dal finestrino, oltre il fumo
umido del nebbione
che ci avvolge, rosso
il disco della mia stazione.

Congedo del professore non rancoroso

Ragazzi, credo che sia
meglio per me cominciare
a sgombrare la scrivania.
Anche se non so bene l'ora
del campanello, e neppure
conosca quali lezioni
seguano dopo la mia,
sicuri segni m'avvisano,
da quanto m'è giunto all'orecchio
da voci di corridoio, ch'io
vi dovrò qui scaricare.

Vogliatemi perdonare
se gran disturbo vi reco.
Con voi sono stato lieto
fin dalla prima supplenza, e molto
con voi ho imparato, credetemi,
insegnando filosofia.

Con voi mi piaceva restare
ascoltando e cercando. Ma sia.
Il luogo del trasferimento
lo ignoro. Eppure io sento
che vi vorrò ricordare
spesso, nella nuova sede,
mentre il mio occhio già crede
di intravedere, oltre il fiume
umido del nebbione
che ci avvolge, rosso
il bilancio della mia pensione.

Chiedo congedo a voi
senza potervi nascondere,
lieve, una costernazione.
Era così bello parlare
insieme, seduti di fronte:
così bello confondere
i volti (fumare,
scambiandoci le sigarette),
e tutto quel raccontare
di noi (quell'inventare
facile, nel dire agli altri),
fino a poter confessare
quanto, anche messi alle strette,
mai avremmo osato un istante
(per sbaglio) confidare.

(Scusate. È una valigia pesante
anche se non contiene gran che:
tanto ch'io mi domando perché
l'ho recata, e quale
aiuto mi potrà dare
poi, quando l'avrò con me.
Ma pur la debbo portare,
non fosse che per seguire l'uso.
Lasciatemi, vi prego, passare.
Ecco. Ora ch'essa è
nel corridoio, mi sento
più sciolto. Vogliate scusare).

Dicevo, ch'era bello stare
insieme. Chiacchierare.
Abbiamo avuto qualche
diverbio, è naturale.
Ci siamo - ed è normale
anche questo - odiati
su più d'un punto, e frenati
soltanto per cortesia.
Ma, cos'importa. Sia
come sia, torno
a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia.

Chiedo congedo a voi
senza potervi nascondere,
un senso di liberazione.
Era pur bello parlare
insieme, leggendo le fonti:
bello confondere
idee (senza fumare:
proibite le sigarette),
e tutto quell'interpretare
fra noi, quell'escogitare
facile, nuove teorie,
fino a poter litigare
benché poi, messi alle strette
mai avremmo osato un istante
(per sbaglio) farci del male.

(Scusate. Porto una borsa pesante
piena di libri e d'appunti:
ora mi chiedo perché
l'ho recata, e quale
aiuto mi potrà dare
poi, quando l'avrò con me.
Ma pur la debbo portare,
non fosse che per sgomberare.
Lasciatemela sfilare.
Ecco. Ora ch'essa è
fuori dal mio cassetto, mi sento
più sciolto. Vogliate scusare).

Dicevo, ch'era bello dialogare,
socraticamente imparare.
Abbiamo notato qualche
contraddizione, è naturale.
Ci siamo – ed è normale
anche questo – sfiancati
su testi antichi, e rilassati
soltanto tra Natale e l'Epifania.
Ma, cos'importa. Sia
come sia, torno
a dirvi, nessun rancore, spazio
al tempo della fantasia.

Congedo a lei, dottore,
e alla sua faconda dottrina.
Congedo a te, ragazzina
smilza, e al tuo lieve afrore
di ricreatorio e di prato
sul volto, la cui tinta
mite è sì lieve spinta.
Congedo, o militare
(o marinaio! In terra
come in cielo ed in mare)
alla pace e alla guerra.
Ed anche a lei, sacerdote,
congedo, che m'ha chiesto s'io
(scherzava!) ho avuto in dote
di credere al vero Dio.

Congedo alla sapienza
e congedo all'amore.
Congedo anche alla religione.
Ormai sono a destinazione.

Ora che più forte sento
stridere il freno, vi lascio
davvero, amici. Addio.
Di questo, sono certo: io
son giunto alla disperazione
calma, senza sgomento.

Scendo. Buon proseguimento.

Congedo a lei, collega professore,
e alla sua noiosa dottrina.
Congedo a te, ragazzina
smilza, e al tuo lieve rossore
di timido fondotinta
sul volto, la cui sfumatura
mite denota gran cura.
Congedo, o dirigente
(o preside! Cambia il nome
ma rimane il concetto
senza alcuna invenzione).
Ed anche a lei, "don" collega,
congedo, che m'ha chiesto se io
(si scherzava!) ho avuto in dote
di credere in qualche Dio.

Congedo alla conoscenza
e congedo all'amore.
Congedo anche alla passione.
Ormai son davvero in pensione.

Ora che più forte sento
la fatica degli anni, vi lascio
davvero, amici. Addio.
Di questo, son certo: io
son giunto alla riflessione
scarna, senza commento.

Giubilo per il vostro apprendimento.

Bilancio e rilancio

Uno degli obiettivi di questo libro è di lasciare un documento, inserendosi esso stesso come contributo ai dibattiti che rappresentano la vera linfa del Caffè Filosofico. Come si legge nel capitolo introduttivo esso non ha pretese di completezza e impossibile "oggettività", ma spera di compiere una missione che trascenda le singole opinioni: non disperdere il patrimonio culturale espresso nei primi dieci anni, con una punta di legittima autocelebrazione che una associazione dalla vita non breve si merita. Il lettore è l'unico giudice del grado di raggiungimento di quell'obiettivo. La speranza è di aver fatto emergere il valore che è stato prodotto per gli associati ma anche e soprattutto in termini di servizio alla cittadinanza: gli eventi del Caffè si pongono come momenti di formazione ed "elevata" evasione, aperti a tutti. Consci dunque del piatto "forte" della bilancia, onestà vuole che si contino gli oggetti sul piatto "debole" (o che si è indebolito), certi comunque che il primo resta molto più pesante. Due aspetti mi stanno a cuore: si tratta di personali auspici - altri ne avranno di diversi, dissentendo in tutto o in parte dai miei - ma l'intento è propositivo, in un'ottica di miglioramento continuo.

La prima e più importante considerazione riguarda il numero degli interventi e l'intensità dei dibattiti. Su questo piano, la valutazione è ambivalente. Da un lato, se non fossero stati complessivamente adeguati questo libro non sarebbe stato nemmeno possibile (peraltro non è stata citata che una parte di tutti i contributi scritti). Quanto ai dibattiti verbali al Caffè a seguito delle relazioni introduttive, va sottolineato che non sono mai mancati (salvo pochissime eccezioni). Dall'altro lato, sembra che gli ultimi tempi segnino un po' il passo; si inizia a

sentire la mancanza di certi appassionanti dialoghi, alcuni dei quali ricordati nelle pagine che precedono. A pesare è anche il fatto che alcune figure di primo piano, citate in questo lavoro, non rompono il silenzio da molto tempo. A fare da contraltare al loro apparente allontanamento si registra l'avvicinamento di altri - a loro volta più o meno attivi -, ma la sensazione permane. Se il fattore principale che sollecita ogni dibattito resta comunque il potere attrattivo del singolo evento, cosa è possibile fare per agevolare la partecipazione? Mentre scrivo queste righe, da pochissimo è stato registrato il dominio *www.caffefilosoficocrema.it* presso il quale è ospitato il sito rinnovato del Caffè Filosofico, che oltre a ereditare tutti i contenuti già archiviati sul precedente offre alcune funzionalità e risorse che potrebbero venire incontro all'esigenza. Al di là dello svecchiamento estetico e tecnologico generale - che permette una buona consultazione da qualunque tipo di dispositivo -, la sezione dedicata agli eventi e ai relativi dibattiti (dalla nascita a oggi) è di fatto un blog. Chiunque può contribuire direttamente, commentare la serata e rispondere ad altri. Resta ovviamente la possibilità di inviare il proprio contributo alla casella di posta elettronica perché venga pubblicato, ma l'intervento diretto potrebbe snellire il processo e invogliare maggiormente (oltre a essere in linea con le modalità comunicative odierne). Il medium *non* è il messaggio (checché se ne dica), ma se è funzionale facilita. Ciò potrà comportare un relativo peso gestionale, almeno per monitoraggio e divulgazione dei contributi del blog, ma non significativamente superiore a quello attuale.

La seconda considerazione è ancor più soggettiva, ma coerente con lo scopo fondante dell'Associazione. Un recupero di tematiche specificamente filosofiche è auspicabile, dopo l'ampio spazio concesso a una costellazione di argomenti più o meno occasionali ed eterogenei verso i quali a volte occorre un certo sforzo per trovare agganci con la filosofia. Chi volesse

avvicinarsi al Caffè, senza conoscerne la vicenda, si aspetterebbe degli inviti alla riflessione filosofica ricavati dall'attualità e dalla storia, ed eventi legati ad altre discipline che abbiano però un significativo correlato filosofico. Gli appassionati amano anche certi tecnicismi; la sfida sarebbe quella di renderli abbordabili, accattivanti, magari divertenti anche per chi non avesse formazione specifica (cioè la maggioranza - il Caffè deve guardarsi dall'essere un club esoterico).

Veniamo ai progetti per il futuro. Nel giugno 2013, il presidente Guerini dirama una nota contenente varie proposte per incrementare le attività, in potenziale collaborazione con varie associazioni e istituzioni, particolarmente con la Fondazione San Domenico già coinvolta nell'organizzazione di *Crema del Pensiero*:

> Dopo un decennio di attività, il direttivo della associazione ritiene ora opportuno allargare e meglio qualificare la propria attività culturale: un particolare coinvolgimento del mondo della scuola superiore; spazio a giovani neo laureati di filosofia per l'esposizione delle loro tesi di laurea; approfondimento delle tematiche sollecitate da alcune ricorrenze particolari (quest'anno ad esempio è il 5° centenario della pubblicazione del Principe di Machiavelli); qualche pubblicazione in più; l'opportunità di ascoltare filosofi, teologi ed intellettuali in genere, di livello nazionale (fino ad ora il Caffè Filosofico ha valorizzato le potenzialità culturali locali); questo anche attraverso specifiche convenzioni e collaborazioni con altre associazioni o istituzioni culturali locali.
> Ritiene quindi di proporsi per una precisa forma di collaborazione con l'istituzione culturale più prestigiosa, più attiva e rappresentativa della città rappresentata dalla Fondazione S. Domenico con il teatro, l'Istituto musicale Folcioni, le attività di esposizione d'arte, ed altro. Siamo certi che da questa collaborazione il Caffè Filosofico trarrà ulteriore spinta per ampliare la propria attività al servizio dei cittadini[172].

[172] Nota di T. Guerini, presidente del Caffè Filosofico, giugno 2013.

L'intento di tenere alta l'attenzione rivolta alle intelligenze locali - in particolar modo per il tramite della presentazione delle tesi di laurea - viene bilanciato dalla volontà di coinvolgere personalità di rilievo nazionale, che non potranno che dare lustro, visibilità e spessore all'Associazione. Naturalmente ciò sarà possibile se il Caffè sarà in grado di attrarre risorse adeguate e imbastire proficue opportunità di collaborazione con realtà culturali affini anche oltre il territorio cremasco.

Un ultimo pensiero, il più importante. Ogni valutazione retrospettiva, programma per il futuro, proposta di collaborazione e qualunque attività caratterizzante la vita dell'Associazione sarebbero destinate a veloce dissipazione se gli amici del Caffè Filosofico, con particolare riferimento al suo Consiglio Direttivo, non mantenessero la passione e la dedizione necessarie a garantirne la continuità. Come recita anche uno dei Quaderni del Caffè, le idee cambiano il mondo: esse sono ciò che il Caffè richiede per evolvere, possibilmente migliorando, senz'altro per rimanere in buona salute. Le persone potranno cambiare, le cariche ruotare, ma ciò che importa è che queste abbiano lo spirito giusto - quello rivolto alla riflessione aperta, amichevole ma onesta, che non abbia paura di fare anche della sana provocazione quando è il caso. In spirito di libertà: come deve essere la filosofia.

Ringraziamenti

Agli incontri preparatori fra dicembre 2012 e gennaio 2013...

Tiziano Guerini *mi ha raccontato le vicende relative alla genesi del Caffè Filosofico e molti dettagli della sua storia*

Piero Carelli*, senza immaginarlo, mi ha dato due dritte decisive: sviluppare l'opera secondo filoni tematici e narrare al tempo presente*

Patrizia de Capua *mi ha riferito svariati episodi, espresso opinioni e consigli che ho portato con me durante il "viaggio"*

In corso d'opera...

Patrizia de Capua *ha scritto in un baleno il capitolo sui Quaderni del Caffè Filosofico come se fosse un gioco da ragazzi*

Patrizia de Capua, Adriano Tango, Tiziano Guerini, Piero Carelli e Marco Ermentini *hanno letto accuratamente il manoscritto, corretto molti errori e contribuito a renderlo migliore*

A Tutti, Grazie!

Appendice I: Calendario degli eventi

Nº 1 (I, 1) - 10 novembre 2003 - Silvano Allasia, Umberto Bellodi, Piero Carelli
L'enigma dell'IO: identità e soggetto

Nº 2 (I, 2) - 9 dicembre 2003 - Marco Ermentini, Tiziano Guerini
Il linguaggio

Nº 3 (I, 3) - 12 gennaio 2004 - Marco Ermentini
Il filosofo virtuale Andrea Bortolon. Lezioni di filosofia morale

Nº 4 (I, 4) - 9 febbraio 2004 - Marco Ermentini
Ancora lezioni di filosofia morale

Nº 5 (I, 5) - 8 marzo 2004 - Mauro Inzoli
Il concetto di identità e di persona: la risposta del sacro

Nº 6 (I, 6) - 13 aprile 2004 - Secondo Giacobbi
Psicoanalitica-MENTE

Nº 7 (I, 7) - 10 maggio 2004 - Mauro De Zan
Giovanni Vailati: il Centro Studi racconta

Nº 8 (I, 8) - 14 giugno 2004 - Maurizio Mori
Ripensare la vita, ovvero la provocazione della bioetica

Nº 9 (II, 1) - 20 settembre 2004 - Bruno Cordani
La fine della scienza

Nº 10 (II, 2) - 11 ottobre 2004 - Marina Serina
Scoprire lo Yoga

Nº 11 (II, 3) - 15 novembre 2004 - Alberto Cannetta, Gianni Degli Antoni
Occidentalizzazione dei riferimenti culturali, religiosi e sociali della Cina e dell'India, in fase di tumultuosa innovazione soprattutto in ordine agli strumenti informatici più attuali della comunicazione e del lavoro

Nº 12 (II, 4) - 13 dicembre 2004 - Agostino Cantoni
Il "pensare" africano

Nº 13 (II, 5) - 10 gennaio 2005 - Patrizia de Capua, Paolo Emilio Solzi
Quaderno n. 1: ***FiloZofia. Storie di filosofi e di animali***

Nº 14 (II, 6) - 14 febbraio 2005 - Claudio Ceravolo
Oltre l'Arcipelago. Ragionando su Massimo Cacciari

Nº 15 (II, 7) - 14 marzo 2005 - Emilio Lingiardi
Note di comprensione della filosofia ebraica

Nº 16 (II, 8) - 11 aprile 2005 - Rosario Pasquini
L'Islam: superamento dell'Occidente. Le manipolazioni fraudolente della verità perpetrate al fine di demonizzare l'Islam. Chi è musulmano non è terrorista e chi è terrorista non è musulmano

Nº 17 (II, 9) - 16 maggio 2005 - Giancarlo Corada
Crisi della coscienza europea (1680-1720) e dibattito in Occidente sull'Islam

Nº 18 (II, 10) - 13 giugno 2005 - Tiziano Guerini, Daniela Ronchetti
Interpretazione della poetica filosofica di Leopardi secondo Emanuele Severino

Nº 19 (III, 1) - 12 settembre 2005 - Stefano Moriggi
Il relativismo: un approdo davvero inevitabile?

Nº 20 (III, 2) - 10 ottobre 2005 - Silvano Allasia
Relativismo cristiano - antirelativismo laico. Un percorso nella bibliografia recente

Nº 21 (III, 3) - 14 novembre 2005 - Giorgio Zucchelli
Alla ricerca della verità

Nº 22 (III, 4) - 5 dicembre 2005 - Patrizia de Capua
Quaderno n. 2: ***Kalòs kagathòs. Sei lezioni di gastrosofia***

Nº 23 (III, 5) - 9 gennaio 2006 - Franco Gallo
Relativismo: tra paralisi e libertà. Un approccio storico-tipico

Nº 24 (III, 6) - 13 febbraio 2006 - Aldo Rocca
La filosofia della qualità nella produzione industriale

Nº 25 (III, 7) - 13 marzo 2006 - Anna Lucia Maramotti Politi
Filosofia ed estetica. Passato, memoria, futuro: conservare l'arte

Nº 26 (III, 8) - 10 aprile 2006 - Pietro Pontremoli, Stefano Tanturli
La consulenza filosofica: aiutare con la filosofia

Nº 27 (III, 9) - 8 maggio 2006 - Pierluigi Ferrari
Il Decalogo e la singolarità dell'etica ebraica

Nº 28 (IV, 1) - 11 settembre 2006 - Paola Cantù
Le teorie dell'argomentazione. Le logiche del dialogo

Nº 29 (IV, 2) - 9 ottobre 2006 - Ubaldo Nicola
Filosofia e creatività. Il caso dell'arte pittorica

Nº 30 (IV, 3) - 13 novembre 2006 - Marco Lunghi
Il relativismo culturale in etno-antropologia

Nº 31 (IV, 4) - 11 dicembre 2006 - Patrizia de Capua
Quaderno n. 3: ***Socrate al ristorante, ovvero tutto quello che Socrate avrebbe voluto dire al cuoco, e viceversa. Dialogo fra Socrate e il cuoco liberamente (molto liberamente) ispirato a Platone***

Nº 32 (IV, 5) - 8 gennaio 2007 - Giorgio Trogu
Il monoteismo della ragione

Nº 33 (IV, 6) - 12 febbraio 2007 - Adriano Tango
Quaderno n. 4: ***L'evoluzione dei rapporti nell'assistenza medica. Medico-Paziente. Paziente-Struttura-Medico***

Nº 34 (IV, 7 *evento straordinario*) - 26 febbraio 2007 - Valerio Pocar
Filosofia ed evoluzionismo

Nº 35 (IV, 8) - 12 marzo 2007 - Tiziano Guerini, Stefano Moriggi
III Comandamento: Ricordati di santificare le feste

Nº 36 (IV, 9) - 14 maggio 2007 - Associazione culturale *Tazebau*
Umberto Bellodi: letture e tromba
Denis Guerini: batteria
Marco Torriani: sassofono
Mauro Pamiro: synth
Mattia Manzoni: synth
Filippo Guerini: guitar synth
Filosofia e musica. Passeggiata attraverso le frequenze del pensiero occidentale e oltre

Nº 37 (V, 1) - 10 settembre 2007 - Elia Ruggeri
Scienza e arte nell'educazione

Nº 38 (V, 2) - 8 ottobre 2007 - Franco Gallo
"Gramsci per tutti"? Settantesimo anno dalla morte di Antonio Gramsci

Nº 39 (V, 3) - 12 novembre 2007 - Paolo D'Alessandro
Antropologia e tecnologia. L'impatto delle tecnologie informatiche e telematiche sui modi di produzione e fruizione dei testi filosofici

Nº 40 (V, 4) - 10 dicembre 2007 - Patrizia de Capua
Letture di Carlo Rivolta
Quaderno n. 5: ***Filosognando, ovvero i sogni dei filosofi***

Nº 41 (V, 5) - 14 gennaio 2008 - Anna Lucia Maramotti Politi
Letture di Carlo Rivolta
Il pensiero timido. Estetica, architettura, gioco

Nº 42 (V, 6) - 18 febbraio 2008 - Benito Melchionna
Il diritto tra libertà e giustizia

Nº 43 (V, 7) - 10 marzo 2008 - Mario Silla
Ontologia dell'informazione (giornalistica)

Nº 44 (V, 8) - 7 aprile 2008 - Claudio Torrero
Il dialogo fra le religioni e le culture per la pace (con particolare riferimento al Cristianesimo e al Buddismo)

Nº 45 (V, 9) - 12 maggio 2008 - Silvano Allasia, Giovanni Bassi, Flavio Oreglio
Invito al simposio. Dobbiamo affrontare insieme il percorso che parte dal "cogito" per arrivare al "comunico"

Nº 46 (V, 10) - 9 giugno 2008 - Duccio Demetrio
La vita schiva. Conversazioni sulla timidezza

Nº 47 (VI, 1) - 8 settembre 2008 - Telmo Pievani
La teoria della evoluzione: nuove scoperte e antichi nemici

Nº 48 (VI, 2) - 13 ottobre 2008 - Pierluigi Ferrari
Dalla Genesi all'Apocalisse. La visione cosmologica nella Bibbia

Nº 49 (VI, 3) - 10 novembre 2008 - Bruno Cordani
Evoluzionismo darwiniano, fisica classica e fisica moderna: paradigmi a confronto

Nº 50 (VI, 4) - 15 dicembre 2008 - Patrizia de Capua
Letture di Davide Grioni
Accompagnamento musicale di Filippo Guerini
Quaderno n. 6: ***Scienziati in rima***

Nº 51 (VI, 5) - 12 gennaio 2009 - Silvano Allasia, Barbara Rocca
Sulla strada. Dopo il cammino di Santiago

Nº 52 (VI, 6) - 9 febbraio 2009 - Giulio Giorello
Pragmatisti anomali: Giovanni Vailati e Bruno De Finetti

Nº 53 (VI, 7) - 9 marzo 2009 - Paola Cantù, Mauro De Zan
Le origini del pragmatismo di Vailati

Nº 54 (VI, 8) - 20 aprile 2009 - Luigino Bruni
Giovanni Vailati e l'economia: una lezione ancora attuale?

Nº 55 (VI, 9) - 11 maggio 2009 - Gaia De Vecchi
VIII Comandamento: Non dire falsa testimonianza

Nº 56 (VI, 10) - 8 giugno 2009 -
Patrizia de Capua, Secondo Giacobbi, Franco Manenti
Presentano Claudio Ceravolo, Luciano Orsi
Quaderno n. 7: ***Dialogo sulla morte fra uno psicanalista, un filosofo e un sacerdote***

Nº 57 (VII, 1) - 14 settembre 2009 - Massimo Donà
Salvezza - Salute

Nº 58 (VII, 2) - 12 ottobre 2009 - Gilberto Polloni
Antropologia del gusto: il profumo dell'esistere. L'esperienza olfattiva dal mito all'attualità

Nº 59 (VII, 3) - 9 novembre 2009 - Tiziano Guerini
"La luce dell'alba è simile a quella del tramonto". Nella terra del tramonto all'ora del tramonto. **Relazione sul convegno tenutosi a Bologna (Centro San Domenico) nei giorni 19, 20, 21 ottobre 2009**

Nº 60 (VII, 4) - 14 dicembre 2009 - Silvano Allasia, Franco Mosconi
Le domande che uniscono. "Lettera ai cercatori di Dio" della Commissione Episcopale per la dottrina della fede

Nº 61 (VII, 5) - 11 gennaio 2010 - Piero Carelli e Tiziano Guerini
Introduzione e commento di Franco Gallo
Quaderno n. 8: ***Le idee che hanno cambiato il mondo*** **e** ***Viva la metafisica***

Nº 62 (VII, 6) - 8 febbraio 2010 - Luca Lunardi
Tesi di laurea n. 1: ***Considerazioni sul "più inquietante fra tutti gli ospiti"***

Nº 63 (VII, 7) - 8 marzo 2010 - Paola Vailati
Letture di Mariangela Torrisi
Tesi di laurea n. 2: ***Una filosofia femminista per valorizzare le differenze e realizzare la pari dignità***

Nº 64 (VII, 8) - 12 aprile 2010 - Roberto Vignolo
IV Comandamento: Onora il padre e la madre

Nº 65 (VII, 9) - 10 maggio 2010 - Roberto Provana
Apprendimento corsaro. Come ottenere il massimo risultato da corsi, scuole, seminari, esperienze, letture, Internet

Nº 66 (VII, 10) - 14 giugno 2010 - Giancarlo Corada
Voltaire: campione della tolleranza o filosofo antisemita?

Nº 67 (VIII, 1) - 13 settembre 2010 - Paolo Mariani
Yemen: un viaggio nell'Islam delle origini

Nº 68 (VIII, 2) - 11 ottobre 2010 - Piero Carelli
L'inquietante attualità di un filosofo maledetto

Nº 69 (VIII, 3) - 8 novembre 2010 - Marco Pezzotti
Tesi di laurea n. 3: ***Il concetto di guerra giusta in S. Agostino e in S. Tommaso***

Nº 70 (VIII, 4) - 13 dicembre 2010 - Patrizia de Capua
Letture di Luciano Bertoli
Quaderno n. 9: ***Paidosofia. La filosofia con occhi innocenti***

Nº 71 (VIII, 5) - 10 gennaio 2011 - Marco Ermentini, Anna Lucia Maramotti Politi
La timidezza come virtù. Il dubbio filosofico in architettura

Nº 72 (VIII, 6) - 14 febbraio 2011 - Ruggero Frasson
Tesi di laurea n. 4: ***Quante volte abbiamo imparato a cantare? Darwin e l'origine della musica***

Nº 73 (VIII, 7) - 14 marzo 2011 - Matteo Bassi
Tesi di laurea n. 5: ***Intelligenza (?) artificiale. È veramente intelligente? Possiamo considerarla un mezzo per capire come funziona la nostra mente?***

Nº 74 (VIII, 8) - 11 aprile 2011 - Renato Delbono
VI Comandamento: Non commettere atti impuri o non fornicare o non commettere adulterio?

Nº 75 (VIII, 9) - 13 giugno 2011 - Roberto Provana
Attualità della filosofia (?) Yoga e del pensiero esoterico

Nº 76 (IX, 1) - 12 settembre 2011 - Emanuele Mandelli
"Zombie". La "figura" del morto vivente tra cinema e filosofia

Nº 77 (IX, 2) - 10 ottobre 2011 - Fabio Canessa
La Crema del Decalogo

Nº 78 (IX, 3) - 14 novembre 2011 - Amedeo Ferrari
Darsi pensiero per l'uomo contemporaneo. Il teologo Romano Guardini (1885 - 1968)

Nº 79 (IX, 4) - 5 dicembre 2011 - Gilberto Polloni
Il labirinto barocco. Alle radici della modernità

Nº 80 (IX, 5) - 9 gennaio 2012 - Piero Carelli e Vittorio Dornetti
Introduzione di Franco Gallo
Letture di Graziella Della Giovanna
Quaderno n. 10: Volume per il 150º dell'Unità d'Italia. ***Una bandiera che gronda sangue*** **e** ***Anche a Crema si è fatta l'Italia***

Nº 81 (IX, 6) - 13 febbraio 2012 - Gabriele Ornaghi
Tesi di laurea n. 6: ***Si può mentire o non si può mentire? Battibecchi tra filosofi***

Nº 82 (IX, 7) - 12 marzo 2012 - Giovanna Dossena
Da Creso a crisi. Percorso condizionale o processo di necessità?

Nº 83 (IX, 8) - 23 aprile 2012 - Franco Manenti
X Comandamento: Non desiderare la roba d'altri

Nº 84 (IX, 9) - 11 giugno 2012 -
Voce recitante di Davide Grioni
Voce interprete di Ruggero Frasson
Accompagnamento musicale di Paolo Pala
Commento ai testi di Tiziano Guerini, Luca Lunardi, Federica Talone
Il Decalogo in discussione. Quando la filosofia incontra la musica: Fabrizio De Andrè e la religione

Nº 85 (X, 1) - 10 settembre 2012 - Roberto Provana
Astronauti ed entronauti. La conquista dello spazio cosmico e il suo impatto nella evoluzione della coscienza

Nº 86 (X, 2) - 8 ottobre 2012 - Loredana Parmesani
La ricerca della concretezza. Dialogo di estetica: la fine del postmoderno

Nº 87 (X, 3) - 12 novembre 2012 - Stefano Vignati
Hans Urs Von Balthasar: l'uomo di fronte al dolore innocente

Nº 88 (X, 4) - 10 dicembre 2012 - Patrizia de Capua
Quaderno n. 11: ***Socrate a scuola. Congedo del professore non rancoroso***

Nº 89 (X, 5) - 7 gennaio 2013 - Paola Orini, Adriano Tango
Sibari e altri miti

Nº 90 (X, 6) - 11 febbraio 2013 - Ester Ghiozzi
Letture di Davide Grioni scelte da Nuvola de Capua
Tesi di laurea n. 7: ***Fiori di strada. I poveri tra di noi***

Nº 91 (X, 7) - 11 marzo 2013 - Francesca Nodari, Tonino Zana
Il Festival della filosofia nell'estate della bassa bresciana: "Filosofi lungo l'Oglio"

Nº 92 (X, 8) - 15 aprile 2013 - Christian Albini
VII Comandamento: Non rubare

Nº 93 (X, 9) - 10 giugno 2013 - Giovanni Bassi, Tiziano Guerini, Franco Manenti
Carlo Maria Martini: un uomo di Dio

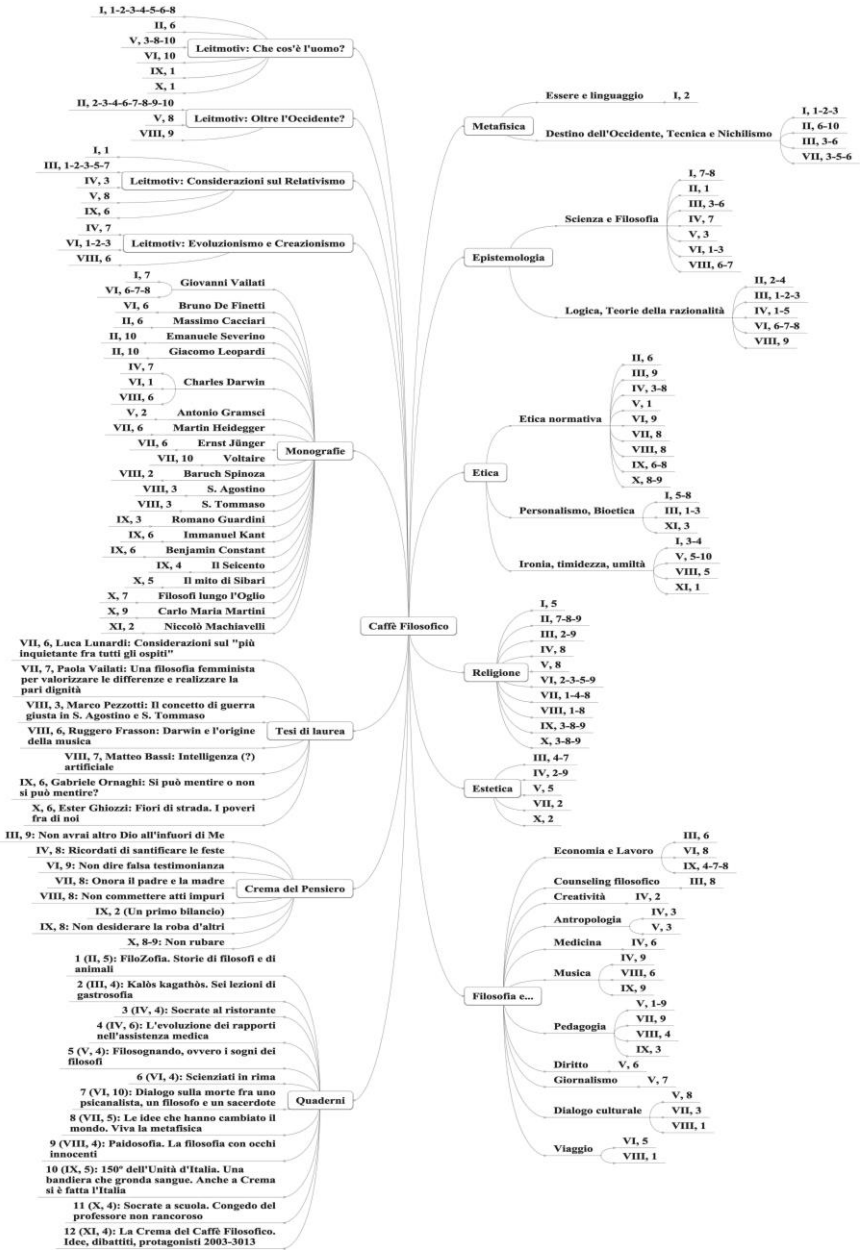
Nº 94 (XI, 1) - 9 settembre 2013 - Marco Ermentini
Introduzione di Anna Lucia Maramotti Politi
Letture di Davide Grioni
Pensare il silenzio. "La piuma blu": abecedario dei luoghi silenti

Nº 95 (XI, 2) - 14 ottobre 2013 -
Silvano Allasia, Anna Maria Cabrini, Barbara Rocca
Il "bandito" Machiavelli. 500º anniversario della pubblicazione del "Principe"

Nº 96 (XI, 3) - 11 novembre 2013 - Secondo Giacobbi
Introduzione di Piero Cattaneo
Sviluppi della scienza e durata della vita

Nº 97 (XI, 4) - 9 dicembre 2013 - Luca Lunardi, Patrizia de Capua
Quaderno n. 12: ***La Crema del Caffè Filosofico. Idee, dibattiti, protagonisti 2003-2013***

Appendice II: Mappa tematica



Appendice III: Persone e cifre

Sotto l'elenco dei relatori e di coloro i quali hanno alimentato i dibattiti con un contributo scritto.

La lista non comprende i nomi di chi è intervenuto oralmente durante il dibattito seguito a ogni comunicazione - chi prende la parola non è infatti tenuto a identificarsi (tuttavia, fra questi vi è più di un affezionato e ne resta traccia nei capitoli che precedono).

97 eventi (dicembre 2013).

Oltre 300 indirizzi eMail fra soci e simpatizzanti.

Oltre 150 contributi scritti.

Giuseppe Agosti

Silvio Agosti

Ambrogio Alberti

Christian Albini

Silvano Allasia

Sara Arrigoni

Giovanni Bassi

Matteo Bassi

Ermanna Bellandi

Umberto Bellodi

Luciano Bertoli

Daniela Bianchessi

Gianna Bianchetti

Antonello Bonvini

Luigino Bruni

Anna Maria Cabrini

Fabio Canessa

Alberto Cannetta

Agostino Cantoni

Paola Cantù

Giuseppe Capoferri

Piero Carelli

Luca Carra

Lina Casalini

Piero Cattaneo

Nicola Cazzalini

Claudio Ceravolo

Paolo Ceravolo

Giancarlo Corada

Bruno Cordani

Chiara Crespiatico

Paolo D'Alessandro

Nuvola de Capua

Patrizia de Capua

Gaia De Vecchi

Mauro De Zan

Gianni Degli Antoni

Renato Delbono

Graziella Della Giovanna

Duccio Demetrio

Massimo Donà

Vittorio Dornetti

Giovanna Dossena

Marco Ermentini

Amedeo Ferrari

Pierluigi Ferrari

Ruggero Frasson

Luca Fusar Poli

Franco Gallo

Ester Ghiozzi

Secondo Giacobbi

Giulio Giorello

Davide Grioni

Tiziano Guerini

Mauro Inzoli

Emilio Lingiardi

Ivonne Lodigiani

Luca Lunardi

Marco Lunghi

Luigi Maglio

Emanuele Mandelli

Franco Manenti

Anna Lucia Maramotti Politi

Mirko Marchesini

Paolo Mariani

Giuseppe Maridati

Benito Melchionna

Giacomo Minaglia

Maurizio Mori

Stefano Moriggi

Franco Mosconi

Ubaldo Nicola

Francesca Nodari

Flavio Oreglio

Paola Orini

Gabriele Ornaghi

Luciano Orsi

Federico Palla

Luca Pari

Loredana Parmesani

Rosario Pasquini

Marco Pezzotti

Telmo Pievani

Valerio Pocar

Gilberto Polloni

Pietro Pontremoli

Lorenzo Ponzetta

Roberto Provana

Erica Raimondi

Carlo Rivolta

Aldo Rocca

Barbara Rocca

Daniela Ronchetti

Elia Ruggeri

Marina Serina

Mario Silla

Carlo Solzi

Paolo Emilio Solzi

Mauro Spelta

Aldo Spoldi

Federica Talone

Adriano Tango

Stefano Tanturli

Claudio Torrero

Francesco Torrisi

Mariangela Torrisi

Giorgio Trogu

Paola Vailati

Walter Venchiarutti

Stefano Vignati

Roberto Vignolo

Tonino Zana

Giorgio Zucchelli

Rinaldo Zucchi